Lorenzo Bove

E fu così che ...
?
L'inestricabile "giallo" de Tarranòve

L B
Self publishing

Lorenzo Bove

Scrittore, Blogger, Freelance, appassionato di Tradizioni e Storia Locale.

È nato a Poggio Imperiale (FG) e pur avendo lasciato la sua terra nativa per attuare i suoi progetti professionali e di vita, ha sempre mantenuto uno stretto legame con essa, valorizzandone peraltro il dialetto, i detti e i proverbi perché *"Lasciare che il tempo e l'incuria della gente permetta che le opere del passato, le gesta dei popoli antichi, gli usi e i costumi, le usanze e le tradizioni finiscano con l'essere a poco a poco coperti dalla polvere dell'oblio, fino a svanire inesorabilmente dalla mappa delle umane conoscenze, rappresenta davvero un crudele destino".*

Laureato in Giurisprudenza, Giurista d'Impresa in quiescenza, a Milano ha ricoperto, tra l'altro, il ruolo di Dirigente,

Responsabile Legale del Nord Ovest Italia (Lombardia, Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta) di RFI del Gruppo Ferrovie Italiane.

Il 27 dicembre 1987 è stato insignito dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga dell'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica.

Nel 2010 è stato premiato con la "Spiga d'argento Terra Nostra" *«conferita ad un personaggio che, nel campo dello spettacolo in tutte le sue forme, dell'arte, della cultura, del sociale e dello sport, si è particolarmente distinto contribuendo in modo significativo e determinante allo sviluppo civile, culturale, sociale ed economico di Poggio Imperiale».*

Dello stesso Autore:

° ***U scijore de perzecocche - Dal manoscritto di Antonietta Chiaromonte*****,**
L B Self Publishing, marzo 2025

° ***Tarranòve tra gli anni 40 e 60 del secolo scorso – Storie di guerra e di vita che continua,*** Edizioni del Poggio, 2021
La stampa di questo libro per conto esclusivo dell'autore è privata e riservata, con tiratura limitata e non commercializzabile.

° ***Frammenti di antiche tradizioni e storia Popolare - "Ka quille m'è ditte mammà"*** Commedia dialettale terranovese sceneggiata in 3 atti Edizioni Del Poggio, 2019

° ***"IL CIBO in terra di Capitanata e nel Gargano tra storia, popolo e territorio – Tarranòve, pane e pemmedòre e arija bbòne".*** Edizioni del Poggio, 2018

° ***"Ddummànne a l'acquarúle se l'acqu'è fréscijche – Detti, motti, proverbi e modi di dire Tarnuíse".*** Edizioni del Poggio, 2008, Seconda edizione, ristampa luglio 2010

° **Presentazione** libro ***"Terra, racconto, in storie e versi, dell'appartenenza"*** di Nazario D'Amato, Edizioni del Poggio, 2016

° **Presentazione** libro ***"Na zénne de Tarranòve"*** di Alfonso Chiaromonte, Edizioni del Poggio, 2014

° **Articoli** inerenti tradizioni e storia locale, eventi, itinerari, viaggi, ***Sito/Blog Pagine di Poggio "Come la penso io"*** www.paginedipoggio.com dal 2008 e continua (Oltre 330 articoli attualmente pubblicati)

° **Introduzione** Testo ***Condizioni Generali di Contratto, Istruzioni per l'uso, per gli appalti di opere, lavori e forniture in opera delle società del Gruppo F.S.*** CAFI Ed. 2005

Articoli vari scritti in qualità di:

° **Collaboratore** Redazione Nord *Gazzetta Web News dall'Italia, dal Gargano & dall'Alto Tavoliere (Edizioni del Poggio)*

° **Collaboratore** *Pianeta Cultura - Rivista bimestrale del Sapere (Edizioni del Poggio)*

° **Coordinatore** (1999 – 2008) Pubblicazione Professionale **"Legal news"**, notiziario giuridico-legislativo Direzione Legale RFI del Gruppo Ferrovie Italiane

La vita non è aspettare che passi la tempesta,
ma imparare a ballare sotto la pioggia.

(Mahatma Gandhi)

In copertina:
Disegno (schizzo) by Lorenzo Bove, 2024
liberamente tratto da "Di Segno"
https://www.bing.com/images/search

INDICE

Prefazione *dell'Autore*	pag. 6
Il Luogo	pag. 12
Il Dopoguerra	pag. 18
I personaggi	pag. 22
La Festa Patronale	pag. 24
Maste Ceccille u scarpare *(Mastro Francesco il calzolaio)*	
- L'uomo	pag. 28
- Il Matrimonio	pag. 32
- La quotidianità	pag. 34
- Alla buon'ora di una mattina di giugno	pag. 39
- La morte	pag. 55
Le indagini di polizia giudiziaria	pag. 61
L'inestricabile "giallo" *de Tarranòve*	pag. 68
La svolta	pag. 73
E fu così che ...	pag. 87
Appendice	pag. 111
Postfazione *dell'Autore*	pag. 125

Prefazione
dell'Autore

La storia che mi accingo a narrare si sviluppa nell'ambito di un ridente borgo dell'Italia Meridionale, Poggio Imperiale (*Tarranòve*), il mio paese di origine, e *prende le mosse* da fatti realmente accaduti la sera del 20 giugno del 1888 e fedelmente documentati[1], che assumo tuttavia *semplicemente* a pretesto, per elaborare una *trama*[2] inedita e *fantasiosa*, all'interno della quale

[1] La storia narrata è stata liberamente tratta, per gentile concessione dell'Autore, da: *"La tragica vicenda di Mast'Jèle"* di Giovanni Saitto, pubblicata il 2 marzo 2024 nella pagina Facebook *"Cognomi Terranovesi. Curiosità paesane"*.
Ogni riferimento a persone o fatti realmente accaduti è puramente casuale
[N.d.a.: La storia di *Mast'Jèle* è tratta, a sua volta, da "Poggio Imperiale – Noterelle paesane" di Alfonso De Palma, Edizioni 'Il 'Richiamo', Foggia, Anno 1984, alla pagina 276; storia che opportunamente integrata con dovizia di particolari, a seguito di successive ed ulteriori ricerche da parte del medesimo Giovanni Saitto, andrà presto ad aggiungersi alla sua ampia bibliografia con una nuova pubblicazione dal titolo *"La tragica vicenda di Mast'Jèle tra leggenda e realtà",* come confidenzialmente anticipato allo scrivente dall'Autore stesso].

[2] La *trama*, in *narratologia*, viene generalmente intesa come l'insieme degli eventi più importanti contenuti in un racconto, un romanzo, un dramma teatrale, un'opera cinematografica o televisiva. Il termine è mutuato dal vocabolo tecnico del settore tessile, che indica l'insieme ordinato di un tessuto, detto appunto trama.
La *sceneggiatura* fornisce la struttura narrativa e gli eventi che si svolgono nella storia.
La *scenografia* si occupa invece di creare l'ambiente visivo in cui tutto si svolge e dunque l'insieme degli elementi visibili sulla scena (paesaggi, costruzioni, case, locali, arredi, oggetti, strade ecc.), ad esclusione dei personaggi.
Nella scrittura di una storia, lo sceneggiatore è il medesimo autore che la scrive. *Stralci tratti da Treccani, Enciclopedia on line*

sviluppare una *sceneggiatura* che mi consenta di far muovere i diversi personaggi, e poter più agevolmente mettere in luce, in maniera forse anche un po' *stravagante,* gli usi e costumi dei miei concittadini di un tempo, con i loro pregi e i loro difetti, posticipando *fittiziamente* gli eventi verso la metà nel secolo scorso, epoca in cui cominciavo a muovere i primi passi e a *biascicare*[3] le prime parole del mio dialetto *Tarnuèse*.

La *narrazione* e i *nominativi* dei personaggi sono quindi frutto di mera fantasia ed ogni riferimento a persone o fatti realmente accaduti è puramente casuale.
Sono reali invece i luoghi, le movenze dei personaggi, la *parlata*, i modi di dire, i detti, i proverbi e quant'altro fedelmente riportato in questo libro, sebbene con qualche necessaria ed inevitabile *licenza poetica*.

In un certo qual modo, questo *lavoro* potrebbe annoverarsi nel medesimo *filone* di uno dei miei precedenti libri, e più precisamente: "*Frammenti di antiche tradizioni e storia popolare - Ka quille m'è ditte mammà", Commedia dialettale terranovese, sceneggiata in 3 atti, Edizioni Del Poggio, 2019.*
E, questo, per il semplice motivo che anche qui ho utilizzato - *sui generis* - in più di un passaggio, il metodo di elaborazione di un *copione teatrale* (domanda - risposta tra i personaggi) per rimarcare meglio la *parlata* ovvero il dialetto *tarnuèse*, accompagnato sempre dalla puntuale *traduzione* in lingua italiana.

[3] Il neonato inizia a fare dei vocalizzi e a gorgheggiare qualche verso gutturale; il tutto inizia con la cosiddetta *lallazione*, le prime sillabe pronunciate, un momento importante nello sviluppo del linguaggio.

Scenette, recite, teatrini, restano sempre nei miei ricordi di bambino all'asilo dalle Suore Sacramentine, a partire dal 1949, a quattro anni, allorché quell'*istituzione pubblica* prese corpo in paese. E, poi, la presenza, con il giovane sacerdote *don Nannino* nell'Azione Cattolica, tra l'altro, in compartecipazioni a spettacoli teatrali, uno per tutti "Spettacolissimo", ove molti dei testi e dei *copioni* venivano scritti direttamente dai noi ragazzi, così come le parodie delle canzoni e tante altre bizzarrie, che l'età e la voglia di fare ci spingevano a compiere.

I Terranovesi hanno sempre nutrito una naturale passione per la *messa in scena* di eventi di diversa natura; ad esempio, le *scijarre* (i litigi) tra singoli o tra famiglie, *inscenate* in strada, rappresentavano delle vere e proprie *farse teatrali* all'aperto, con la presenza di pubblico che accorreva numeroso sul posto, formando capannelli. E così anche il rito dei *lamenti funebri* in caso di decessi, quando (in alcuni casi) venivano chiamate donne specializzate alla *bisogna*, e molti si recavano a far visita al defunto, forse anche per poter assistere, alla *"sceneggiata"*. Nella *mesta* circostanza, bisognava peraltro lasciare socchiuso l'uscio di casa, di notte, per *consentire le visite alla salma da parte degli altri defunti.*

Per Carnevale, in particolare, massiccia era la partecipazione soprattutto tra i giovani, che *"ce mascijequarijavene"* (si mascheravano) e improvvisavano simpatici e divertenti siparietti, il più delle volte in *termini satirici* verso autorità politiche, militari e religiose o come veri e propri *sfottò* diretti a specifici personaggi locali.

Una farsa carvevalesca tarnuèse della prima metà
del secolo scorso con relativo accompagnamento musicale[4]
Foto by Lorenzo Bove

L'attuale Compagnia Teatrale di Poggio Imperiale "Costantino Iadarola", con impegno e grande bravura continua a *mantenere* ancora viva questa *performance,* mettendo in scena commedie teatrali di grande risalto, sulla *scia* del repertorio napoletano (che molto ci accomuna).

Ed anche nelle Scuole del paese non mancano iniziative per coinvolgere le nuove generazioni nel *culto* delle tradizioni popolari, con l'allestimento di eventi dedicati alla riscoperta delle proprie radici, *tradotti* poi in *drammatizzazioni*, *recite* e veri e propri spettacoli teatrali [5] , l'ultimo dei quali si è

[4] Cfr. Lorenzo Bove "IL CIBO in terra di Capitanata e nel Gargano tra storia, popolo e territorio – Tarranòve pane e pemmedore e arija bbòne", Edizioni del Poggio, 2018

[5] Il 6 giugno 2018 presso la sala teatrale di Poggio Imperiale, i bambini della V elementare diretti dalla maestra Michelina Murano hanno portato in scena la commedia *'A la messe de Tarranove ki ce trove trove ki dinte e ki fore'.* Ideato e scritto dalla prof.ssa Antonietta Zangardi, coordinatrice del Centro Studi Territoriale Simposio culturale, è un testo interamente composto in vernacolo terranovese, perché *'il dialetto è la lingua dei sentimenti, studiato nelle università e dobbiamo conservarlo',* come ricordato dall'autrice nell'occasione.

recentemente tenuto in occasione delle Festività di fine anno 2024[6].

Ma i *Terranovesi* nutrono pure un radicato e profondo senso della *fede,* che vivono interiormente anche attraverso le loro azioni e comportamenti esteriori, partecipando altresì attivamente alle funzioni religiose e mantenendo vive le tradizioni legate ai festeggiamenti dei loro Santi ed in particolare del Santo Patrono.

Orbene, nel contesto *giustappunto* delle tradizioni popolari e della riscoperta delle radici, alle quali viene dedicato nel libro un ampio spazio narrativo, la *nostra storia* prende vita, *localizzandosi* - come si è detto - nel periodo dell'ultimo immediato dopoguerra.

"L'inestricabile *''giallo' de Tarranòve"* è un "romanzo giallo" dove i personaggi interagiscono tra loro col *sincronismo* classico dei "grandi gialli", anche se tutto si svolge in una realtà *ristretta* come *Tarranòve*; ma senza farsi mancare nulla, dalla *suspense*[7]

---

[6] Presso il Teatro Imperiale, gli studenti di Terza Media dell'Istituto "Giovanni Pascoli" hanno messo in scena la commedia "Non ti pago" di Eduardo De Filippo, liberamente arrangiata e adattata in vernacolo *Tarnuèse* da Antonietta Bove e Concetta Abbatantuoni, entrambe componenti di primo piano della Compagnia Teatrale di Poggio Imperiale "Costantino Iadarola che ne hanno curato la Regia.

[7] *Suspense*, è un termine inglese (in francese *suspens*), dal latino *suspensum.* Stato di apprensione e di ansiosa attesa con cui si segue l'evolversi di situazioni, soprattutto di opere narrative, teatrali, cinematografiche e televisive, ricche di drammaticità e di imprevisti e dall'esito incerto. Treccani, Enciclopedia on line

(quel tanto che basta), all'*arma del delitto,* il *cadavere*, gli *indizi,* i *sospetti* e i *sospettati*, il *movente* e pure un Maresciallo dei Carabinieri dal *volto umano*, con tanto di baffi e il suo mezzo sigaro toscano in bocca, che indaga alacremente per scoprire il colpevole.

Menimecinne ka[8] … (E fu così che ...)

Lorenzo Bove

Post scriptum
Per rendere più agevole la lettura dei *termini dialettali* riportati nella *narrazione della storia* che segue, è stata *elaborata* una "Breve guida alla lettura dei termini *tarnuìse"*, di facile consultazione, che potrà *tornare* senz'altro utile. [Vedi Appendice: Voce 1]

[8] *"Menimecìnne ka"* (E fu così che …) viene utilizzato all'inizio di una frase o di un discorso allorché si voglia dare una spiegazione ad un interrogativo rimasto ancora senza risposta.

Il Luogo

Tarranòve, così definito un tempo il borgo di Poggio Imperiale, si colloca nel territorio dell'Alto Tavoliere delle Puglie, in terra di Capitanata, e rappresenta, per via delle sue origini, un punto di incontro e di aggregazione tra popolazioni provenienti da località diverse, portatrici di tradizioni differenti tra loro, che si sono trasferite *nel luogo* per popolare il nuovo insediamento rurale fondato dal Principe Imperiale, oltre duecentocinquanta anni orsono.

Placido Imperiale, Principe di Sant'Angelo dei Lombardi, abbracciando le idee illuministe del tempo, diede inizio ad un grande esperimento di colonizzazione, offrendo *gratuita ospitalità* a numerose famiglie italiane e straniere.

Nel 1759 dispose di disboscare una collina denominata Coppa Montorio, situata tra Apricena e Lesina per insediarvi una grande *masseria* dotata di:

- una serie di piccole ma comode *abitazioni a schiera*, ognuna munita di caminetto;
- uno stallone per gli animali ed un riparo per gli attrezzi agricoli ad uso collettivo;
- una Chiesa rurale dedicata a san Placido Martire;
- una Palazzina per l'amministratore.

Interno Chiesa san Placido martire prima del radicale restauro e rinnovamento generale. Visibile in fondo a sinistra il "pulpito" dal quale venivano 'fatte' le "prediche" (omelie).
Foto: una vecchia cartolina illustrata di Poggio Imperiale

La Chiesa fu edificata nell'anno 1759 a spese del Principe Imperiale e nel mese di marzo del 1760 fu benedetta dall'arciprete di Lesina don Felice Lullo.
Il fondatore del paese fece dono alla popolazione anche di una tela [9] raffigurante san Placido martire, patrono di Poggio

[9] *Cfr. Alfonso Chiaromonte "La devozione di san Placido Martire", articolo pubblicato il 28 settembre 2019 su 'Poggio Imperiale, ieri ed oggi, un ritorno al passato' https://poggioieriedoggi.altervista.org/la-devozione-di-san-placido-a-poggio-imperiale/*
La tela raffigura san Placido in ginocchio, che prega la Madonna con Gesù Bambino in braccio, mentre, dal basso, un putto gli offre un ostensorio.
Sul quadro, a destra, verso il basso si può osservare [N.d.a.: dal vivo] anche lo stemma della casa principesca: un'aquila rampante con una corona. Tale stemma fu poi adottato, come proprio, dal Comune di Poggio Imperiale.
Il dipinto, ad evidente carattere devozionale, rispecchia la propria inclinazione naturale verso il mondo degli affetti descritto dal teatro metastasiano [N.d.a.: poeta Pietro Metastasio (1698-1782)], che venivano

Imperiale; opera attribuita a Francesco De Mura (Napoli, 21 aprile 1696 – Napoli, 19 agosto 1782), pittore italiano di scuola napoletana, che può senz'altro essere considerato un esponente di rilievo del *"rococò"* italiano.

Dipinto dedicato a san Placido Martire
Foto d'epoca: Archivio Alfonso Chiaromonte

---

tradotti dal De Mura in immagini di raffinata eleganza cromatica, non immuni da influssi esercitati dall'opera di Giaquinto, Giordano, de Matteis, giungendo ad innestare il classicismo barocco solimenesco [N.d.a.: pittore e architetto Francesco Solimena (1657 – 1747)], con le ultime tendenze del rococò internazionale.
Il quadro, abbandonato per tanti anni a causa di lavori eseguiti in chiesa o perché si credeva fosse senza alcun valore artistico, fu fatto restaurare nell'anno 1998 per interessamento del parroco don Paolo Lombardi e per volontà dei fedeli, che hanno collaborato e contribuito alla spesa.
Il dipinto che prima era collocato dietro l'altare maggiore ora è posto sull'altare destro del transetto.
Tratto dal Libro: "San Placido Martire, il Santo dei giovani, seconda edizione, Edizione del Poggio luglio 2019 di Alfonso Chiaromonte.

Per l'epoca, a quanto è dato sapere, davvero una moderna azienda agricola.
E tante furono le famiglie che vi si trasferirono, provenienti da località diverse come la Campania, la Basilicata, la Calabria oltre che da altri paesi della stessa Puglia; vi trovò sistemazione perfino una colonia giunta, a seguito di svariate peripezie, dall'Albania. [Vedi Appendice: Nota 2]
Stava nascendo una nuova comunità; dapprima villaggio dipendente da Lesina – individuato dai documenti ufficiali del tempo come "Casale di Poggio Imperiale" – il 18 gennaio 1816 Poggio Imperiale fu elevato a Comune autonomo.
In tale anno contava ben 794 abitanti contro i 1099 della più antica Lesina.

Busto del Principe Imperiale a Poggio Imperiale
Foto d'epoca: Archivio Alfonso Chiaromonte

Nel 1886, in occasione del centenario della morte del Principe Placido Imperiale, fu eretto un busto nella piazza del paese a lui

dedicata, realizzato dallo scultore genovese Demetrio Paernio (1851 – 1914) e donato al Comune da Domenico e Cesare Imperiale, nipoti del fondatore e benefattore Placido Imperiale.

Veduta della piazza Imperiale nell'immediato dopoguerra (ultimo conflitto mondiale) e la "passeggiata" lungo il suo perimetro (eccetto lato chiesa), circondata da alberi. Visibile il busto del Principe Imperiale e le Fosse granarie. Sullo sfondo la Chiesa matrice di san Placido martire e la "Palazzina" Foto d'epoca: Archivio Alfonso Chiaromonte

E la vita di questo nuovo paese scorreva lenta, come quella di tanti altri paesi, con la popolazione che si *rafforzava* sul territorio, nella sua autonomia, *emancipandosi* dalla originaria Lesina di cui era parte, e che man mano si integrava ed interagiva, sebbene nel suo piccolo, con le *vicissitudini* più generali che gli eventi storici dell'Italia venivano a determinarsi. E sono molti i *personaggi* che hanno contribuito alla formazione e allo sviluppo di questo paesino, sforzandosi di *comporr*e le tante piccole *tessere* del "mosaico", che rappresenta in buona sostanza la sua *microstoria.*

Un vecchio detto paesano di *Tarranòve*, recitava: *"Tarranòve, pane e pemmedòre e arija bbòne"* (Poggio Imperiale, pane e pomodoro e aria buona)[10].
Un invito a prendere le cose per il giusto verso e senza eccessivo affanno.
E, in effetti, l'antico detto voleva proprio invitare alla distensione e alla serenità che solo un piccolo borgo sviluppatosi alla sommità di una collinetta (poggio) immersa in una vegetazione lussureggiante poteva offrire.
Una collinetta dalla quale si riesce, da una parte, a scrutare il mare con le isole Tremiti in lontananza e il promontorio del Gargano, del quale si *vanta* di costituire la porta naturale e, dall'altra, il subappennino Dauno fino alle montagne del vicino Molise.
Aria buona e cibi semplici e genuini rappresentati da una fetta di pane pugliese, frutto del grano coltivato nelle sue floride campagne, accompagnata dai rossi e squisiti pomodori locali conditi con un olio extravergine di oliva paesano di una fragranza straordinaria.

[10] Stralci tratti da: Lorenzo Bove, "IL CIBO in terra di Capitanata e nel Gargano tra storia, popolo e territorio - Tarranòve, pane e pemmedòre e arija bbòne" Edizioni del Poggio – 2018, op. cit.

Il Dopoguerra

Siamo intorno alla metà del secolo scorso, a valle della Seconda Guerra Mondiale: la guerra, quale terribile *disgrazia* per l'umanità, e la vita che piano piano cominciava a *riprendere fiato*, quale inno alla gioia e alla speranza, in una nazione *a terra* sotto ogni aspetto e ancora molto lontana da quel "miracolo economico" arrivato solo anni dopo.
Un periodo in cui anche chi la guerra non l'aveva materialmente combattuta, di essa aveva subìto e continuava a subire le più dure conseguenze, affrontando i sacrifici e le privazioni che la contingenza degli eventi avevano prodotto.
E, questo, riguardava le donne in particolare, il più delle volte con i figlioletti *da crescere* e i mariti lontani per anni in prima linea, al fronte, o in prigionia, se non dispersi, o caduti per una guerra infausta, assurda e forsennata.
Ma la Seconda Guerra Mondiale non finì il 25 aprile 1945, come la storia ci riporta, poiché i suoi effetti disastrosi continuarono per diversi anni.
La guerra aveva lasciato sul campo morti e feriti; c'erano reduci ex combattenti e *sfollati* che dovevano ricominciare, per un motivo o per l'altro, tutto d'accapo.
Case bombardate, orfani, mutilati ed anche mutilatini, vedove, infrastrutture stradali, ferroviarie, marittime, fluviali, aeroportuali distrutte, così come gli impianti elettrici ed idrici, peraltro già carenti all'epoca soprattutto nei piccoli centri urbani.
E seguirono, poi, anni difficili per la ricostruzione, ma gli italiani si rimboccarono le maniche e misero a frutto in ogni campo tutta la loro creatività e tenacia per il raggiungimento di adeguati livelli di crescita, che hanno poi portato l'Italia a competere con le maggiori potenze economiche mondiali.

Poggio Imperiale
Il Memoriale ai Caduti di tutte le Guerre
Foto by Lorenzo Bove

Tarranòve, all'infuori dei suoi caduti in guerra, i cui nominativi sono *immortalati* sulla *pietra* del Memoriale ai Caduti di tutte le Guerre che sorge nella piazza principale del paese, non risultò particolarmente colpito dagli effetti bellici, non rientrando probabilmente tra gli obiettivi strategici da bombardare, sia da parte dei tedeschi e sia degli anglo americani, rispetto invece al suo capoluogo di Provincia, Foggia, distante solo poche decine di chilometri, che venne letteralmente rasa al suolo con ventimila morti e tantissimi feriti.
Solo in alcuni casi sporadici la popolazione ebbe di che preoccuparsi, allorché si verificarono episodi che provocarono la morte di ignari paesani. Tra i più significativi, in particolare, quello in cui venne mitragliata da aerei in volo una colonna di carretti agricoli, trainati da cavalli, che trasportavano “tinelle” di uva per la successiva pigiatura in paese, probabilmente scambiati dall’alto per una colonna di soldati; nell'occorso perse la vita una donna. Ma si verificarono anche altre spiacevoli vicende, scaturite forse più dagli effetti che una guerra porta con

sé: *la fame*. Tra queste, si verificò un attacco di *civili* locali alle derrate alimentari trasportate su carri ferroviari in sosta presso una stazione ferroviaria della zona, che provocò la morte di un ferroviere *tarnuèse*.
E, dunque, anche a *Tarranòve* la vita stava via via riprendendo sia pur lentamente e con tutte le difficoltà che il delicato momento storico prospettava alle popolazioni superstiti.
Il paese, che nei tragici momenti della guerra e dell'occupazione tedesca, fino alla liberazione da parte dei *nuovi alleati* anglo americani, era popolato quasi esclusivamente di sole persone anziane, donne e bambini, cominciava a veder rifiorire *arti e mestieri*, con la riapertura delle prime botteghe di artigiani (calzolai, sarti, barbieri, falegnami, fabbri, ecc.) che, fra *reduci* e *mutilati* scampati alla morte erano riusciti a *riportare la pelle a casa*. Così anche l'edilizia pian piano riprendeva e nelle campagne i lavori agricoli cominciavano a rifiorire e pure il mulino si avviava a macinare a pieno regime il grano e produrre farina.
Il sindaco, il prete, il medico condotto, il farmacista, l'ufficio postale, la Caserma dei Carabinieri, alcuni esercizi commerciali (forni, generi alimentari, ecc.) e qualche locale di ritrovo, per i terranovesi dette "cantine", ove veniva somministrato quasi esclusivamente vino locale: questo il quadro generale del tempo.

I personaggi

(in ordine alfabetico)

Antonio Alberoni (detto: *l'appundate*) Appuntato

Giovanni Boldrini (detto: *u carbunère*) Carabiniere

Amedeo Calvi (detto: *maste Mèdèije u falegname*) Falegname

Oronzo Casagrande (detto: *u marescijalle*) Maresciallo

Alfonso Catalano (detto: *Funzine u' scijère*) Usciere

Alfonso Costantino (detto: *'mbà Funzine*) padre Indigente[i]

Nicola Costantino (detto: *'mbà Cole*) figlio Indigente[i]

[i] soprannominati *Crick'e Croke*

Domenico Cristino (detto: *maste Mimì u zoppe, u scarpare*) Calzolaio

Nazario Fiascone (detto: *maste Lazzare u cuscijetore*) Sarto

Primiano Giordano[ii] (detto: *maste Nanuccije u scarpare*) Calzolaio

[ii] suocero di *maste Ceccille* e padre di *Fumèije*

Filomena Giordano (detta: *Fumèije*)[iii]

[iii] moglie di *maste Ceccille* e figlia di *maste Nanuccije*

Luigi Graziosi (detto: *don Giggine u mèdeche*)
Medico condotto

Maria Concetta Grillo (detta: '*Ngettine a sandocchije*)
Perpetua del Prete

Vincenzo Majorano (detto: *donn'Enzine u sineche*)
Sindaco

Francesco Ognissanti (detto: *maste Ceccille u scarpare*)
Calzolaio

Filippo Oriani (detto: *Felippe u uardije*)
Guardia comunale

Don Giuseppe Parisi (detto: *don Peppine, zeprèvete*)
Sacerdote

Alfonso Ricchiuto (detto: *don Funzine u frammacijste*)
Farmacista

Antonio Santoro (detto: *'Ndoniuccije u zelluse)*
Operatore ecologico

Michele Tarantino (detto: *Lilline u sarijestane*)
Sagrestano

Giovanni Zilocchi (detto: *Gijuannine u fugliare*)
Contadino

La Festa Patronale

La festa patronale in onore di san Placido martire, il 5 di ottobre di quell'anno, era molto sentita ed attesa da tutta la comunità, ora che la guerra era finita, dopo anni di *raccoglimento in preghiera* e speranza che tutto potesse tornare come prima.
Nella chiesa matrice di san Placido martire, in piazza, tutti i preparativi erano in corso ed anche il consueto *"tusèlle"* (addobbi per l'esposizione solenne dei simulacri dei Santi festeggiati) ove *troneggiavano* il santo Patrono affiancato dal *Compatrono* san Michele Arcangelo (la cui festa ricorre il 29 settembre), era già stato allestito con tanta dedizione e devozione dalle donne che formavano il *gruppo* maggiormente impegnato in Parrocchia, grazie anche alla benevolenza del parroco Don Giuseppe Parisi, detto *don Peppine, zeprèvete* o semplicemente *zeprèvete*.

La chiesa di san Placido martire di Poggio Imperiale addobbata a festa con il "tusèlle" per la Festa patronale: a destra san Placido martire (Patrono) e, a sinistra, san Michele Arcangelo (Compatrono)
Foto d'epoca: Archivio Alfonso Chiaromonte

Ma anche il *gruppo* degli uomini impegnati in Parrocchia non era da meno, soprattutto quelli che facevano parte della *Confraternita*.
Nell'occasione erano ricomparse anche le luminarie (*a llumenazijone*)[11], poche a dire il vero, ma abbastanza per dare un

[11] Per riuscire a capire bene cosa sono le luminarie non c'è niente di meglio che parlare della loro storia e delle loro origini, da quando venivano utilizzate solo lampade ad olio e candele fino alle luminarie come le conosciamo oggi. [N.d.a.: Prima dell'invenzione della corrente elettrica e della lampadina, per l'illuminazione delle strade e delle abitazioni venivano utilizzate le torce con tele catramate e successivamente dei piccoli vasi contenenti olio di bassa qualità per lampade (lampante). E, quindi, lumi, lanterne, lampioni ad olio, petrolio, acetilene, con stoppino regolabile e poi lampade a gas (*da Wikipedia*)].
Le origini delle Luminarie
La storia delle luminarie ha origini lontanissime che risalgono al XVII secolo. Durante le feste dell'epoca si era soliti utilizzare fonti di luce per conferire un senso di allegria e calore (falò, torce, candele, ecc.).
Le decorazioni delle feste erano costituite dalle "parature". Si trattava di pali in legno sui quali venivano appesi bicchieri contenenti olio. Dopodiché, grazie all'invenzione della lampadina da parte di Edison, tutto è diventato più semplice. Da quel momento in poi l'evoluzione è stata incredibile nella concezione delle luminarie, un patrimonio artistico che ha le sue radici nella tradizione barocca delle città del Sud Italia.
Il simbolismo delle Luminarie
Luci, candele e torce sono da sempre state a stretto contatto con la spiritualità e la religione. Nelle chiese, nei templi e in generale in tutti i luoghi di culto, questo tipo di illuminazioni ha sempre avuto un forte ruolo simbolico, in particolare nei paesi di tradizione cattolica.
La luce, infatti, era vista come l'essenza di Dio e come personificazione di Cristo che muore e poi resuscita. Le luminarie sono un simbolo religioso e nascono nell'ambito della celebrazione dei Santi.
Al giorno d'oggi, le luminarie salentine rappresentano una forma d'arte. Non si tratta di semplici decorazioni, ma di architetture ricercate che creano corone, altari, troni, archi e cupole che sono invidiate in tutto il mondo.
Stralci tratti da Internet: https://www.gasparotto.com/la-storia-delle-luminarie-dal-simbolismo-religioso-alla-realta-commerciale-di-oggi/

certo *tono solenne* alla festa, unitamente all' *Orchèstre* (la cassa armonica o palco per la Banda Musicale) al centro della piazza, ove *regnava sovrano* il busto del Principe Imperale.
Anche *Tarranòve* aveva la sua Banda Musicale denominata "Gran Concerto Musicale Giuseppe Verdi" [Vedi Appendice: Nota 3].
La mattina del primo giorno *d'a Fèste* (della Festa Patronale) alle ore 8 in punto il paese venne letteralmente *scosso* da un potente *botto* (sparo prodotto dai fuochi d'artificio), simile a quello di un cannone, seguito dal suono delle campane *a distesa*, che annunciavano l'apertura della festività; e verso le ore 9 la Banda musicale al gran completo fece il giro delle strade principali del paese intonando *marcette di benvenuto*, seguita da frotte di ragazzi festosi *ka ijèvene appress'a Banne* (che andavano dietro alla Banda).
Messa solenne, processione, concerto bandistico, struscio [12], bancarelle con torrone (quello tagliato a pezzi con la mannaia) e nocciole abbrustolite, tirassegno, palloncini, giostra con i cavallucci, palo della cuccagna, cantastorie, ed altro; ed infine i fuochi d'artificio [*battèrije, calecasse e rutèlle o taròcele*] e bruciatura *du ciuccije* (del ciuccio, ovvero l'asino di cartapesta). Un *coraggioso* compaesano si introduceva *nel manufatto di cartapesta a forma di asino* e saltellava tra la folla in festa circondato da un codazzo di ragazzi, accendendo *piscijaunnèlle*

[12] Il termine "struscio" deriverebbe da «strusciare, strascinare» ovvero quel *rumorino di sottofondo* dello strofinare delle scarpe sull'asfalto o come annotavano i cronisti e gli scrittori dell'epoca: "è quel tipico movimento concitato degli abiti nuovi che si *strusciano* nell'affollamento". Infatti le *feste comandate* erano l'occasione *"pe ce 'ngegnijà vestite, vunnelle, scarpe e bborze"* (per indossare abbigliamenti nuovi), ma soprattutto per uscire ed incontrare gente, nell'euforia e la concitazione dei festeggiamenti.

(sottili ferretti *intrisi* di polvere da sparo che una volta accesi generavano una scia di stelline luminose) e facendo esplodere i *tric trac* (piccoli petardi che producevano una serie di scoppi brevi e secchi).
A fine serata il *manufatto* veniva incendiato tra gli applausi e urla di gioia di tutti i compaesani presenti.

Sguardi frugali tra innamorati e qualche scappatella delle coppiette al buio al riparo dalla folla.

I tempi erano quelli che erano e la rigidità dei *costumi* regnava sovrana!

Maste Ceccille u scarpare
(Mastro Francesco il calzolaio)

- L'uomo

Francesco Ognissanti, detto *maste Ceccille u scarpare*, svolgeva l'attività di calzolaio a *Tarranòve*, dapprima come apprendista, *ragazzo di bottega*, (*ijèv'a u mastre*) da *maste 'Nanuccije Giurdane* (mastro Primiano Giordano) - uno dei veri maestri calzolai del paese, con una buona clientela, soprattutto quella più prestigiosa, anche dei paesi limitrofi - e successivamente alla sua morte ne aveva *ereditato* il posto, conservando banchetto ed arnesi.
Il *trapasso* di *mastro Primiano* era avvenuto nel periodo in cui il giovane *Ceccille* aveva dovuto interrompere il proprio lavoro di *collaborazione* per *rispondere* alla *chiamata alle armi*, per riprenderlo poi al suo ritorno dalla guerra.
E, in concomitanza della Festa Patronale di quell'anno, egli si unì in matrimonio con la sua giovane *promessa sposa Fumèije* (Filomena), figlia minore del defunto *maste 'Nanuccije*, suo maestro calzolaio, venuto a mancare, come si diceva, proprio nel periodo *bellico* in cui lui era assente dal paese e che, in punto di morte, aveva espresso alla moglie e alle tre figlie il desiderio che la sua attività di calzolaio passasse al suo *descibbele o descipele* (discepolo, aiutante, collaboratore) *Ceccille*, suo futuro genero, che aveva sempre amato come un figlio, forse perché non aveva avuto figli maschi, senza nulla togliere agli altri due generi, che avevano sposato le due figlie più grandi.

'Nu scarpare (Un ciabattino)
con il suo banchetto da lavoro
Foto di repertorio: da Internet

Ceccille u scarpare era, in genere, un *bontempone*, un tipo gioviale e loquace, con fare spesso scherzoso; e questo lo rendeva abbastanza simpatico alla gente, che tollerava volentieri anche qualche sua *battuta spiritosa*, magari *un po' spinta* o non troppo canonica, rivolta direttamente o indirettamente a persone del posto o riferita a *dicerie* o fatti avvenuti in paese. E, pare, che si prendesse anche qualche *lecenzije* (facesse il cascamorto) con persone di sesso femminile, nubili o maritate che fossero. E la cosa non era sicuramente ben vista dai mariti, fidanzati e padri delle giovani donne del paese, i quali *nutrivano* nei suoi confronti una qualche *malcelata* diffidenza.

Ogni tanto si ritrovava la sera o la domenica *a cantine* (alla cantina) con gli amici a bere un bicchiere di vino e magari

partecipare al gioco della *passatella*[13]; un gioco in apparenza *innocente*, ma che a volte poteva *degenerare* in litigi, risse, vere e proprie *congiure* e *vendette* anche trasversali tra i contendenti, poiché le *problematiche* che ne scaturivano, venivano *percepite* come "questioni d'onore" che *toccavano* la sfera dell'*onorabilità personale.*

E, solo per farne cenno, è bene rammentare che un tempo le *"questioni d'onore"* andavano *"lavate col sangue"*[14].

---

[13] *Cfr. Lorenzo Bove "Ddummànne a l'acquarúle se l'acqu'è fréscijche - Detti, motti, proverbi e modi di dire Tarnuíse" Edizioni del Poggio, 2008, seconda edizione, luglio 2010*
La "passatella" era un tipico gioco collettivo ove il vino veniva distribuito in modo disuguale secondo l'arbitrio delle persone favorite da una combinazione vincente in un gioco di carte, dalla quale la maggior parte dei presenti *veniva fuori* con una sbornia colossale. Eccezionalmente, i pochi che ne uscivano ancora sobri lo dovevano al solo fatto che "jévene state fatte ùlme" in quanto, colpiti dalla malasorte, i "padroni del gioco" *(Patròne e Sòtte)* li avevano tenuti a bocca asciutta. E, soprattutto quest'ultima circostanza, creava grossi risentimenti.

[14] Negli anni Cinquanta, Gina Lollobrigida e Marcello Mastroianni furono protagonisti del film 'La Legge', un film diretto da Jules Dassin e tratto dall'omonimo romanzo di Roger Vailland, ambientato in Corsica, ma girato sul Promontorio del Gargano, per lo più a Carpino (non molto distante da Poggio Imperiale), nel quale il gioco della "passatella" e le sue regole (la legge) rappresentavano il tema centrale della *narrazione*.
Nell'osteria, davanti ad un boccale di vino, si sceglieva a sorte un "Capo" (il 'Padrone'), che a sua volta si sceglieva un 'Sottopadrone', i quali, finché il vino non era consumato, avevano il diritto di dire agli altri le verità più *scottanti* sul loro conto, ma anche le *dicerie* correnti. Chi era preso di mira non poteva protestare, doveva stare al gioco; e, in caso contrario, le conseguenze potevano divenire fatali.
Nel film, la *metafora* del gioco della passatella (la legge) si *riverbera* poi nella storia reale: in paese vigeva, al di sopra dell'autorità costituita, una "legge" cui tutti si sottomettevano senza potervi sfuggire; la legge era quella che i forti imponevano ai deboli. La legge era *dettata* da un vecchio

Gina Lollobrigida e Marcello Mastroianni
nel film "La Legge" girato nel 1958 a Carpino (Foggia)
Foto di repertorio da Internet

---

signorotto, tale *don Cesare*, che viveva in un'ampia casa circondato da uno *sciame* di donne e servette. Tra queste vi era Marietta (Gina Lollobrigida), una bella ragazza energica, sensuale (forse sua figlia naturale?), corteggiata da molti maschi del luogo, tra i quali Matteo Brigante, l'antagonista di don Cesare, il novello Boss (il "Sottopadrone", che aspirava al posto di "Padrone", con la propria 'legge'), che voleva sottometterla; ma lei si innamora di Enrico (Marcello Mastroianni), un giovane agronomo forestiero, giunto da poco in paese.

Marietta, *sfidando la sorte*, fugge dalla casa di *don Cesare* e si *mette* anche contro Matteo Brigante, sfregiandolo con il coltello *serramanico,* che artatamente gli aveva sottratto, nel mentre questi cercava di *approfittare* di lei, infrangendo così "la legge" che egli voleva imporle.

E ritorna poi a casa di don Cesare, ormai vecchio e in fin di vita, che la *nomina* sua "Sottopadrona", mettendo al bando Matteo Brigante.

Alla morte di don Cesare, Marietta diviene la sua erede ed è libera di seguire la propria 'legge', quella del cuore e dell'amore per il suo Enrico.

- Il matrimonio

Il rito nuziale fu celebrato il primo sabato dopo *a Fèste*, poiché *zeprèvete, don Peppine,* il Parroco don Giuseppe Parisi, non aveva ritenuto di poter *conciliare* il loro sposalizio con le funzioni religiose programmate per le tre giornate di Festa Patronale (dal 4 al 6 di ottobre), considerato peraltro che la messa solenne del giorno 5 sarebbe stata *presieduta* da Monsignore, il Vescovo della Diocesi di San Severo.
Aveva comunque assicurato ai *nubendi*[15] il beneficio di poter usufruire della *magnificenza* degli addobbi festivi *(u tusèlle)* della Chiesa, che non sarebbero stati *tolti d'opera* fino alla data delle loro nozze.
E questo l'aveva in seguito ribadito anche in presenza del sagrestano Michele Tarantino, detto *Lilline u sarijestane*, che aveva *ammiccato* con un cenno della testa, com'era solito fare lui, per significare che aveva capito.

Alla bella cerimonia religiosa, alla quale gli sposi erano arrivati in testa ad un lungo *corteo a piedi*, composto dalle coppie dei parenti ed invitati, partito dalla casa della sposa[16], era seguita una altrettanto bella, ma soprattutto buona *Tavelate* (Pranzo

[15] Chi sta per sposarsi, chi si accinge alle nozze. Treccani,Vocabolario on line.

[16] Lungo il percorso del corteo, i genitori degli sposi lanciavano confetti verso le persone che si affacciavano sugli usci di casa o che si assiepavano *a i pendùne* (agli incroci delle strade: *'i pendùne',* plurale,*'u pendòne',* singolare) per vedere ed omaggiare gli sposi e frotte di ragazzini si sfidavano tra loro per raccogliere i confetti da terra.

nuziale) tipica del tempo: *Fellate de sausicchije, supprescijate, capecolle e cascijecavalle; Recchijetèlle ku tzuke; Jalluccije a rekijene; Carn'arrestute; 'Nzalate e tand'àveti cose saprìte, ke vucàle de vine 'nguàndità* (Affettato di salsiccia, soppressata, capocollo e caciocavallo; Orecchiette al sugo; Galletto ripieno; Carne arrostita; Insalata e tante altre cose buone, con boccali di vino in quantità).

In serata il Rinfresco con orchestrina, balli, coriandoli, taralli e tarallucci dolci e salati accompagnati dal tipico *resorije* (rosolio) fatto in casa.
Infine, *i cublemènde* (complimenti, presentini): la distribuzione delle *vandijerèlle ki dolcije* (vassoietto con i dolcetti tipici, *antesignano* delle bomboniere) agli invitati e l'accompagnamento degli sposi da parte dei parenti più intimi fino davanti *a' buscijele* (alla bussola, uscio, porta) della loro camera da letto, allestita per l'occasione rigorosamente dalle madri degli sposi, nel rispetto dell'usanza.

- La quotidianità

Ceccille e Fumèije, com'era desiderio del defunto *maste 'Nanuccije*, padre della sposa, trovarono sistemazione nell' abitazione dei Giordano, peraltro abbastanza spaziosa, anche per dare *continuità* alla bottega di calzolaio, molto ben avviata e abbastanza conosciuta anche dai *forestieri*, evitando inutili trasferimenti con i relativi costi per *annessi e connessi*.
L'attività di ciabattino di *Ceccille u scarpare* procedeva con andamento *altalenante*, prevalentemente basata sulle riparazioni (risuolature, tacchi, ecc.) e molto meno sulla *confezionatura* di scarpe nuove fatte su misura, che in verità rappresentava *il fiore all'occhiello* della bottega del defunto suocero *maste 'Nanuccije*.
Come spesso accade, la clientela è in qualche maniera assai *volubile* ed ogni occasione è buona per *cambiare bandiera*.
Certamente la morte di *maste 'Nanuccije* e la conseguente momentanea chiusura della sua bottega per l'assenza di *Ceccille*, *al fronte*, aveva indirizzato i suoi abituali clienti *verso altri lidi*, che avevano poi consolidato questo nuovo rapporto anche dopo che lui aveva fatto ritorno in Patria, dopo tre anni, dalla Grecia, dove aveva combattuto.
E, Domenico Cristino, detto *maste Mimì u zòppe, u scarpare*, l'altro calzolaio del paese, ne aveva beneficiato senza il benché minimo sforzo.
U zòppe (lo zoppo), era così soprannominato in quanto *claudicante* per via di una *paraleze 'nfandile* (paralisi infantile: poliomielite)[17] contratta da bambino, ma che secondo la *vulgata*

[17] Poliomielite, spesso chiamata polio o paralisi infantile, è una malattia acuta, virale, altamente contagiosa che si diffonde da individuo a individuo principalmente per via oro-fecale. (Wikipedia)

popolare, da piccolo aveva invece *ricevuto* un calcio alla gamba destra dal cavallo di suo nonno, mentre era nella stalla. Per questo motivo alla *visita di leva* era stato "riformato" (giudicato *inidoneo* a prestare *servizio militare*)[18].
Tuttavia, tra *maste Ceccille* e *maste Mimì u zoppe* intercorrevano buoni rapporti e i due cercavano di *non disturbarsi* a vicenda. Anzi, in più di un'occasione, *u zoppe* aveva *passato* all'altro delle riparazioni da fare in quanto molto *oberato* di lavoro; naturalmente a *prezzi di mercato* decisamente più bassi.
E, comunque, *maste Ceccille u scarpare* non si perdeva d'animo e raramente restava con le *mani in mano*.

In genere, gli artigiani di un tempo si *mobilitavano* nel periodo della mietitura e trebbiatura del grano, mettendosi a disposizione per lo svolgimento di attività di collaborazione necessarie con i proprietari terrieri.

Ed anche *Ceccille u scarpare* faceva altrettanto per integrare gli introiti necessari al sostentamento della famiglia.

[18] Alla visita di leva si poteva essere giudicati:
-Abile e arruolato;
-Rivedibile per temporanea inabilità e quindi rinviato ad una nuova visita, generalmente con la chiamata del Contingente dell'anno successivo;
-Riformato per permanente inabilità e quindi scartato.

Lavori preparatori alla trebbiatura del grano:
qui, venivano accatastate le manocchije (i covoni)
per la successiva trebbiatura
Foto d'epoca: da Internet

Così per la raccolta delle *olive* e per quella dei *pomodori*, che consentivano alla famiglia *a rascije de case* (le provviste casalinghe) rispettivamente di olio e di salsa di pomodoro (al tempo si faceva la *conserva*: pomodori tagliati e fatti essiccare al sole e poi passati al *setaccio*).
Curava inoltre, più come passatempo che altro, unitamente ai due cognati, mariti delle sorelle della moglie *Fumèje*, anche *a vegnijarèlle* (la piccola vigna), un appezzamento di terreno agricolo di proprietà del defunto suocero che, oltre alla provvista di vino, gli consentiva di coltivare un orticello per la verdura e qualche albero da frutta, oltre che allevare alcuni *animali da cortile* (galline, conigli, piccioni) ed anche un paio di pecore, data la comodità di un *fabbricato rurale* annesso (che loro chiamavano: *a casètte*). Per le necessità di irrigazione e per gli animali, veniva fatta *confluire* l'acqua piovana dal tetto in un'apposita cisterna.
La *vegnijarèlle* era ubicata in prossimità del paese, *pa vije u Scannagge* (per la via del Mattatoio) e, proprio per questo, la

casetta rurale esistente dava qualche *grattacapo,* per via del fatto che ogni tanto diventava meta di sconosciuti, *indigenti* ed altro, che vi ci *passavano* la nottata.
Molto più frequentemente veniva abusivamente occupata da due soggetti del paese (padre e figlio), che vivevano miseramente *di stenti e carità*, svolgendo piccoli lavori ed elemosinando *cibarie* e qualche moneta qua e là, tali Alfonso Costantino, *'mbà Funzine*, il padre, e Nicola Costantino, *'mbà Cole*, il figlio, soprannominati *Crik'e Croke*[19].

Non erano molto note le *vicissitudini* di questi due *derelitti umani*, che venivano *'ngnurijate* (derisi e spesso pure insultati) dai paesani, provocandone soventemente brusche *reazioni*, a volte anche *incontrollate e violente*. *'Mbà Cole*, il figlio, era peraltro *dislessico* e ciò rappresentava un motivo in più per *fargli il verso*[20] e *prendersi gioco* di lui.
Tutti lo sapevano e nessuno assumeva iniziative al riguardo[21].

---

[19] *"Crik'e Croke"* richiama *'nu cunde"* (un antico racconto popolare) di "Cricco, Crocco e Manicancino", tre fratelli vagabondi e ladruncoli, ove i primi due (Cricco e Crocco) andavano sempre in coppia per fare *dispetti* al terzo (Manicancino). E, quindi, quando due persone venivano notate a *girovagare* spesso insieme, in paese si diceva: *"Parene Crik'e Croke"* (Sembrano Cricco e Crocco).

[20] Fare o rifare il verso: imitarne il modo caratteristico di parlare o di atteggiarsi; beffare imitando; scimmieggiare, scimmiottare. Treccani, Enciclopedia on line

[21] Siamo oggigiorno, grazie a Dio, lontani anni luce dai tempi in cui *le persone fragili* venivano considerate veri e propri *scarti della società* ed abbandonate al loro destino, *senza remissione di peccato.*
Da Wikipedia, Enciclopedia libera on line:
"Lo scemo del villaggio (o il matto del villaggio, oppure lo scemo del paese) era, in senso stretto, una ricorrente figura sociale di persona che godeva di

Intanto la famigliola era stata allietata dall'arrivo di due gemelline, con un colore della pelle molto delicato, occhi azzurri e ricciolini biondi. Le sorelline sembravano proprio *due fatine* e col passare del tempo apparivano sempre più come due *mosche bianche* nel gruppo dei bambini della loro stessa età, che in genere avevano capelli scuri o al più castani, risultando maggiormente *omologati* ai loro coetanei. E, in un paese dove di *ogni erba se ne faceva un fascio*, la cosa ingenerava curiosità al punto che, se non fosse stato per la *notoria* serietà di sua moglie *Fumèije* ed il prestigio di cui godeva la famiglia del defunto *maste Nanuccije*, suo suocero, si era pronti a scommettere che le gemelline non fossero *farina del suo sacco.*

una notorietà locale nella piccola comunità alla quale apparteneva e che era conosciuto per il fatto di esprimere stupidità, sciocchezza, per essere dotato di una mente sempliciotta e di uno scarso livello di intelligenza. Il termine era usato anche come stereotipo per denotare un disabile mentale o come epiteto per tacciare l'atteggiamento di singole persone, considerato naïf e improntato a un ottimismo non agganciato alla realtà".

Maste Ceccille u scarpare
(Mastro Francesco il calzolaio)

- Alla buon'ora di una mattina di giugno

Verso le cinque di una mattina del mese di giugno, Alfonso Catalano, detto *Funzine u'scijère*, usciere e messo comunale, *ka mettève a scèse 'u pèsce* (che si svegliava prestissimo)[22], per via del suo incarico, con cappello e divisa di dipendente comunale *tuttofare*, munito di scaletta inforcata sulle spalle e una lunga canna con stoppino ed una sorta di imbuto rovesciato all'estremità, faceva il consueto giro del paese per spegnere le *lanterne/fanali* di illuminazione cittadina (lampioni alimentati - nel decorrere del tempo - con petrolio, olio e acetilene), accese

---

[22] *Cfr. Lorenzo Bove "'Ddummànne a l'acquarúle se l'acqu'è fréscijche - Detti, motti, proverbi e modi di dire Tarnuíse", Edizioni del Poggio, 2008, seconda edizione, luglio 2010, op. cit.*
Mmétte a scèse 'u pèsce
Traduzione (alla lettera): Dare la sveglia ai pesci.
Significato: Svegliarsi prestissimo.
Origine: È da farsi risalire all'attività della pesca che notoriamente si svolge di notte. Il motto potrebbe essere stato importato dalla vicina Lesina (ove la pesca è praticata sia nell'omonimo lago che nel contiguo mare Adriatico) o dai paesi della Puglia centrale e meridionale lambiti dal mare dai quali provengono parecchie famiglie di Poggio Imperiale (da qui, i "marenìsi").
Verosimilmente, potrebbe trattarsi della trasformazione in "scèse" del termine napoletano "assisa" (dal francese accise "tassa, tributo indiretto a carico del produttore ovvero che grava sulla produzione di determinati beni"); un francesismo che aveva già preso piede nel dialetto napoletano.
Un motto napoletano dice: "Mettere l'assisa a le cetrole" e significa: "Valutare male, giudicare senza competenze". Infatti, mettere l'accise (ovvero tassare) pure sui cetrioli, significava pura illogicità.
Evidentemente, il pubblico funzionario era costretto a svegliarsi molto presto la mattina per applicare l'accise sul pesce che i pescatori avevano pescato durante la notte, facendosi così trovare a riva prima dell'approdo delle barche.

la sera prima verso le otto; *ritornate in auge* per via delle *ristrettezze belliche*[23].

---

[23] Al di là della narrazione *fantasiosa* degli eventi e dei luoghi ove i vari personaggi interagiscono, è bene precisare che, nella metà del secolo scorso, anche in Puglia l'energia elettrica e l'acquedotto (pugliese) con relativi impianti fognari erano già *arrivati* e la maggior parte delle grandi e medie città ne usufruivano non solo a livello pubblico (illuminazione piazze e strade nonché fontane pubbliche con appositi tombini di scarico), ma anche nelle singole abitazioni private.
Certamente nei paesini e nelle località più disagiate le cose andavano più a rilento ed anche quei pochi progressi che li avevano raggiunti erano stati poi vanificati per via delle ristrettezze connesse al periodo bellico, le sanzioni imposte all'Italia e quant'altro di più tragico poteva essere successo. E ci si ingegnava come meglio si poteva.
A *Tarranòve* era in atto un servizio pubblico di raccolta e conferimento *liquami* effettuato con *carro botte* trainato da cavallo, che faceva il giro del paese, di giorno, dandone avviso a mezzo di una tromba in ottone a forma di corno; mentre, per i *rifiuti organici*, il servizio - con le medesime modalità - veniva effettuato di notte alle prime luci dell'alba. I rifiuti raccolti venivano poi conferiti presso *i fumère* (letamaio), che si trovava giù in fondo a quella che veniva denominata *a vij'a Ruffijane* (via della Ruffiana), in apposite vasche di decantazione.
Per l'approvvigionamento dell'acqua potabile nelle singole abitazioni, il servizio era inizialmente assicurato dall'*acquarule* (venditore di acqua) che faceva il giro del paese con un *carro botte* tirato da cavallo, oppure bisognava andare direttamente al Pozzo cittadino situato giù in fondo a quella che era denominata *a vij'u Puzze* (la via del Pozzo).
Successivamente, con l'arrivo dell'acquedotto (pugliese), vennero poste in opera alcune *fontane pubbliche* nei punti strategici del paese, per l'approvvigionamento idrico collettivo della popolazione, con relativa rete fognaria, e man mano seguirono poi gli *allacci* anche nelle abitazioni private.
L'illuminazione pubblica delle strade principali e della piazza era assicurata, prima che arrivasse l'energia elettrica, da *lanterne/fanali*, generalmente fissati ai muri delle case, alimentati - nel decorrere del tempo - con petrolio, olio e acetilene a cura di un apposito incaricato che provvedeva alla loro accensione (la sera), spegnimento (la mattina presto) e al necessario rifornimento.
Nell'interno delle singole abitazioni, invece, si faceva uso di candele con relativi candelieri ovvero di lumi a petrolio di diversa fattura, dai più

Ad un certo punto, percepì dei lamenti provenire da *u pendòne* (angolo della strada, incrocio) *di mezzo*, prospiciente il lato orientale della piazza principale, senza porvi particolare attenzione, pensando si trattasse di *versi di animali randagi*, cani o gatti che fossero.

Piazza Imperiale, a sinistra "u pendòne" (l'incrocio, l'angolo della strada) dove si sono svolti gli eventi in narrazione, sulla destra la Chiesa matrice di san Placido martire e la Palazzina
Foto d'epoca: Archivio Alfonso Chiaromonte

La luce fioca dei lampioni ancora accesi e le prime luci dell'alba non consentivano peraltro una buona visibilità a quell'ora di mattina; ma l'istinto naturale dell'uomo indirizzò *Funzine u'scijère* verso la fonte dei lamenti che via via si facevano sempre più insistenti, fino a scoprire un uomo disteso a terra, tra il marciapiede e la strada, con le mani insanguinate che facevano pressione sul proprio bassoventre.

---

economici a quelli più pregiati, a seconda delle possibilità economiche di ciascuno.

Dopo un primo, seppur breve attimo di smarrimento, durante il quale, nell'indeterminatezza delle azioni da intraprendere, molti *flash* di idee lampeggiarono nella sua mente, gettò a terra istintivamente la scaletta e la canna e si accoccolò vicino al malcapitato per capire chi era e cosa gli fosse mai capitato.
"Ma tu si maste Ceccille u scarpare" (Ma tu sei mastro Francesco il calzolaio), disse in maniera concitata, riconoscendo subito a prima vista l'uomo sanguinante, aggiungendo subito dopo: "*Kè t'è succésse*?" (Cosa ti è accaduto?), mentre questi continuava a lamentarsi e tamponarsi con le mani la ferita, cercando di *biascicare* lentamente "A ... ca ... a … ca": parole che egli non riusciva a comprendere.
"*Kè dice maste Ceccì ... ije 'nde capiscije*" (Cosa dici mastro Francesco ... io non ti comprendo), continuava imperterrito l'impacciato soccorritore, guardandolo in faccia a *distanza ravvicinata*.
E s'accorse allora che il ferito accompagnava il suo labile sillabare con movimenti della testa e degli occhi verso una direzione ben precisa.
Elaborate le sue intuizioni, *Funzine u'scijère* comprese che *maste Ceccille* volesse dirgli "Portatemi a casa", nel mentre lo stesso, in segno di implorazione, gli allungava una mano, che lui istintivamente strinse fra le sue, per tranquillizzarlo.
Uno squillo di tromba, più somigliante a quello di un corno, in quel preciso istante squarciò il silenzio di quell'alba tragica e distolse l'attenzione di *Funzine u'scijère* dal suo caritatevole intervento di soccorso, il quale volse lo sguardo e scorse in lontananza il *carro botte* trainato dal cavallo con a bordo *'Ndoniuccije u zulluse*, operatore ecologico, che di notte faceva il giro del paese per la raccolta e lo smaltimento dei *rifiuti organici*. Veniva soprannominato *u zelluse*, per via del suo carattere singolare, tipo *"bastian contrario"*. [Vedi Appendice: Voce 4]

Funzine u'scijère gli urlò: " *'Ndoniù, ijann'a qua*" (Antonio vieni qui) e gli fece segno di avvicinarsi.
"*E k'è succésse ... kè sì cumbenate Funzì*?" (Cos'è successo ... cosa hai combinato Alfonso?") gli domandò esterrefatto *Ndoniuccije u zulluse* non appena giunto sul posto, alla vista dell'uomo ferito per terra e del suo interlocutore in piedi con le mani sporche di sangue.
"*Mò scignije e damme 'na mane a carekà maste Ciccille u scarpare sop'a u traijene ka u purtam'a cas'a soije*" (Adesso scendi e dammi una mano a caricare mastro Francesco il calzolaio sul carretto così lo portiamo a casa sua), gli rispose *Funzine u'scijère* in modo frettoloso e alquanto sbrigativo.
"*E u fatt'a toije? Tu faije e tu sfaije ... ije ki 'mbiccije toije 'nge voije avè nènde a kè fà*" (E come sarebbe? Tu fai e tu disfi ... io nei tuoi impicci non voglio entrarci) replicò il *carrettiere* in maniera molto scocciata, com'era solito fare, aggiungendo: "*Vidatille tu e u mèse de marze", ije tènghe kè fà stammatine*" (Te la sbrighi tu e il 'mese di marzo', io ho da fare stamattina)[24].
E dopo aver tirato la *capèzze* (cavezza) ed incitato il cavallo, tirò dritto per la sua strada, tornando indietro nel punto da cui era venuto, dove era atteso da quei compaesani che al suono della tromba (o corno che fosse) erano usciti con i loro *contenitori* da svuotare e che nel frattempo avevano assistito a tutta la scena.
Ognuno di loro, effettuata l'operazione di *conferimento* dei propri rifiuti organici rientrò velocemente in casa, evitando di fare domande in merito all'operatore ecologico ovvero di confabulare con i vicini, così che il povero *Funzine u'scijère* si

[24] *"Vidatille tu e u mèse de marze"* (Veditela tu e il mese di marzo) è un vecchio detto paesano, che *suona* come *presagio* di incertezza per le sorti dell'interlocutore: 'devi fare i conti con il mese di marzo'.
D'altronde marzo è il mese dell'incertezza per eccellenza come il vecchio *andante* ricorda: "Marzo pazzerello, esce il sole ma porta l'ombrello"; *incerto, caotico, confusionario.*

ritrovò ancora tutto solo con il ferito che continuava a lamentarsi, all'alba di quel maledetto giorno, e con i lampioni dell'illuminazione pubblica ancora da smorzare.
E soprattutto cominciava a sorgergli il sospetto di essersi involontariamente infilato in un *ginepraio* dal quale sarebbe stato difficile venir fuori senza problemi.
Era *frastornato* e non sapeva da dove cominciare, chiedendosi in *cuor suo* cosa mai potesse fare per quel povero uomo ferito e sanguinante, chissà da quanto tempo, nel mentre i suoi pensieri si accavallavano in un *turbinìo* di ipotesi che passavano dal correre a casa del ferito, che non era poi così lontana, per informare i suoi familiari, al recarsi a casa del medico condotto o bussare al portone del farmacista o della vicina Caserma dei Carabinieri.
Avrebbe desiderato trovarsi altrove, lontano da quella piazza che gli stava turbando l'esistenza o avere una *bacchetta magica* che gli consentisse di poter tornare indietro nel tempo e inventarsi una scusa qualsiasi per delegare il *giro* di quella mattina, per lo spegnimento dei lampioni, ad un suo sostituto.
Ma ecco spuntare dal lato opposto della piazza, proveniente dalla *viije de Lesene*, così chiamata la strada che collega il paese con la vicina cittadina di Lesina, una coppia di Carabinieri in divisa di ordinanza, in sella delle rispettive biciclette e con i loro moschetti a tracolla. Data l'ora, erano sicuramente di ritorno in Caserma dopo il consueto giro di *perlustrazione notturna.*
Funzine u'scijère, in quel tragico momento, si sentì *raggelare il sangue nelle vene* e gli venne istintivamente voglia di scappare via all'istante, tuttavia prevalse il suo buonsenso e pensò bene di *ribaltare la situazione*, attirando lui stesso l'attenzione dei Carabinieri.
Si accoccolò quindi nuovamente vicino al ferito, i cui lamenti erano divenuti ormai molto flebili, gli cinse le spalle con le mani cercando di scuoterlo, e cominciò ad *imprecare* ad alta voce:

"Maste Ceccì ... maste Ceccì ... ki è state ... ki è state?" (Mastro Francesco ... mastro Francesco ... chi è stato ... chi è stato?).
La *pattuglia* dei *militi* si avvicinò celermente a loro e si rese conto all'istante che la *gravità della situazione* richiedeva il pronto intervento del medico condotto. E, quindi, l'Appuntato comandò al Carabiniere di recarsi immediatamente presso l'abitazione del Dottor Luigi Graziosi, detto *don Giggine u mèdeche,* per richiedere la sua urgente presenza sul posto, intimando allo stesso tempo al terrorizzato *Funzine u'scijère*, che nel frattempo si era alzato in piedi, di non muoversi da lì per nessuna ragione al mondo e fino a nuovo ordine.
Antonio Alberoni, l'Appuntato dei Carabinieri, scrutò in faccia *Funzine u'scijère* e notò che era molto pallido ed impaurito; scese dalla bicicletta e la fissò a terra con uno scatto del piede destro sul cavalletto, *lanciando* verso il suo interlocutore uno sguardo *sibillino*, che dava più la sensazione di essere una vera e propria, seppur sommaria, ricognizione *visiva* del suo corpo, dalla testa ai piedi.
Il *graduato* della *Benemerita* aveva percepito che *Funzine u'scijère* tendeva a stringere i pugni delle mani, con i pollici al loro interno: la tipica situazione di chi *sente* un profondo bisogno di conforto o sicurezza. In genere, si manifesta in persone che, di fronte all'incertezza o in circostanze di *stress*, cercano inconsciamente protezione o rassicurazione; o poteva trattarsi semplicemente che egli volesse nascondere alla vista dell'interlocutore i palmi delle mani.
Ma, volutamente, non gli rivolse alcuna domanda, aspettando di *prenderlo in fallo,* cercando piuttosto soccorrere il ferito, i cui lamenti andavano affievolendosi e il respiro si faceva più affannoso.
L'*Appuntato*, più per *prassi* e per *deformazione professionale*, nonostante l'evidente situazione cruciale, accoccolatosi accanto al ferito gli chiese: "Chi è stato a ridurti in questo modo? Parla

... chi è stato? Dicci chi è stato ... il nome ... chi è stato", senza ricevere al riguardo alcuna risposta.
Nel frattempo, ecco arrivare a piedi di *gran carriera* il medico condotto, *don Giggine u mèdeche,* con la sua borsetta di pelle color marrone un po' sdrucita, *buttato letteralmente giù dal letto* da Giovanni Boldrini, *u carbunere*, che lo seguiva in bicicletta.
Si accoccolò immediatamente vicino al ferito, lo toccò ed ispezionò varie parti del corpo, poi estrasse dalla borsetta l'occorrente per le necessarie verifiche e misurazioni, eseguendo tutto quanto necessario alla *bisogna*, tagliando con le forbici la parte dei pantaloni corrispondente al punto dove più concentrata risultava la fuoruscita di sangue, corrispondente al bassoventre, cercando di tamponare e medicare la ferita; infine praticò una *iniezione endovenosa* al braccio sinistro, dopo avergli slacciato e *tirato su* la manica della camicia.
Intanto cominciava *a fare giorno* e la gente, che con il *passaparola*, originato forse da *'Ndoniuccije u zelluse*, l'operatore ecologico, od anche dai paesani che avevano assistito al diverbio con *Funzine u'scijère*, aveva saputo dell'*occorso* e cominciava ad affluire in piazza, spinta più dalla curiosità che dalla voglia di fare qualcosa per il povero *maste Ciccille u scarpare*.
Al che l'Appuntato diede l'ordine al Carabiniere di *fare un salto* in Caserma per avvisare il Maresciallo e tornare subito indietro per collaborare con lui a tenere lontana la gente e *mantenere l'ordine pubblico*.
E *Funzine u'scijère*, nella *concitazione* degli eventi, lì ancora in piedi, si sentiva di impiccio e chiese quindi all'Appuntato, allungando la mano destra verso di lui in segno di interrogazione: *"E ije kè ija fà?"* (Ed io cosa devo fare?). E fu allora che l'Appuntato si accorse che le sue mani erano macchiate di sangue.

"Niente, siediti sul marciapiede e stai buono lì ... e non muoverti!" rispose *seccamente* il graduato, indicandogli il cordolo del marciapiede vicino. Ed egli obbedì prontamente, pensando nuovamente ai suoi lampioni ancora accesi e alle *contestazioni* che gli sarebbero state *mosse* al riguardo in Municipio e alla *punizione* o alla *penale* che gli sarebbero state inflitte.
La notizia della *disgrazia* era giunta naturalmente anche a casa di *maste Ceccille u scarpare*, creando scompiglio, dolore, rabbia e agitazione e *Fumeèje*, sua moglie, fu la prima della famiglia a correre sul posto, che si trovava poco distante.
Ella si inginocchiò accanto al marito *privo di conoscenza*, lo abbracciò piangendo disperatamente, esclamando: *"Pecchè, pecchè ... kè t'ènne fatte Ceccì ... povere marite mijie ... e ki è state ... ki è state? ... "* (Perché, perché ... cosa ti hanno fatto Francesco ... povero marito mio ... e chi è stato ... chi è stato?).
E, rivolgendosi al medico condotto chiese con un filo di voce: "*don Giggì, come stà?"* (*Don Luigi, come sta?*), ricevendo come risposta un semplice segno del capo *dondolante*, accompagnato da una espressione del viso molto *contrita, dispiaciuta, mortificata* e da un'alzata di spalle, seguita da un profondo sospiro.
"Dottò ije u voije a casa ... se 'ndà murì ... 'ndà murì a cas'a soije" (Dottore, io lo voglio a casa ... se deve morire ... deve morire a casa sua), replicò *Fumèije*.
Intanto era giunto sul posto anche il Maresciallo dei Carabinieri Oronzo Casagrande, che dopo aver salutato il medico condotto ordinava ai suoi sottoposti presenti: "Tenete lontana la gente ... a casa ... tutti a casa ... non è arrivato mica il Circo Equestre".
Arrivò pure la Guardia municipale Filippo Oriani, *Felippe u uardije*, che con la mano destra al berretto di ordinanza, salutò il Maresciallo con un secco "Comandi ... agli ordini".

"Anche lei, per favore, non faccia avvicinare nessuno", rispose il Maresciallo.
"Marescijà, marescijà ... ije a Ceccille mije mu voije purtà a casa mijie ... se c'ijanda murì, c'ijanda murì dind'u lètte soije. Nuije n'èmme capite nènde, Marescijà, nuije stèmme cucate e durmèmme a u mèglie sonne ... povere marite mije ... com'è state ... com'è succésse stu uaijone dind'a casa mijie?" (Maresciallo, Maresciallo ... io Francesco mio me lo voglio portare a casa ... se deve morire, deve poterlo fare nel suo letto. Noi non ci siamo accorti di niente, Maresciallo, noi eravamo coricate e dormivamo con un sonno profondo ... povero marito mio ... com'è potuto accadere ... com'è successa questa grande tragedia in casa mia?), implorò piangendo *Fumèije* mentre stringeva, con le sue, le mani del Maresciallo.
"Capisco Signora ... ora vediamo ... ora vediamo quello che possiamo fare ... ci racconterà poi tutto con calma ... ora vediamo signora" rispose il Comandante della stazione dei Carabinieri e, chiamando in disparte il medico condotto, gli chiese, a bassa voce: "Qual è la situazione, dottore?".
E *don Giggine u medèche*, toccandosi la punta del naso con entrambi i polpastrelli degli indici delle mani, tenute strettamente incrociate, esclamò, molto pacatamente e con tono professionale: "Ha perso molto sangue ... è difficile ... doveva essere soccorso prima per arrestare l'emorragia provocata dalla profonda *ferita da taglio, sanguinante*, provocata da una *lama* (presumibilmente coltello od altro) che si è conficcata all'altezza dell'*inguine* e gli ha reciso, senza alcun dubbio, l'*arteria femorale*".
"Ma ... quanto?", replicò il Maresciallo, riferendosi al tempo che *restava da vivere* al ferito.
E il medico condotto aggiunse, con voce molto bassa: "Ore ... forse un giorno ... molto poco!".

"Allora lo mandiamo a casa, Dottore, lei prepari pure il suo Referto per l'Autorità Giudiziaria, mentre noi provvediamo ai rilievi del caso, raccogliendo i necessari elementi per quanto concerne le incombenze di nostra competenza", concluse il Maresciallo, ordinando all'Appuntato di cominciare a prendere appunti per la raccolta e la verbalizzazione di ogni utile elemento.
" Va bene Signora ... portatelo pure a casa vostra" disse il Maresciallo, rivolto alla disperata *Fumèije* in lacrime, "Ma tutto quello che ha suo marito addosso glielo dobbiamo *sequestrare*, abiti compresi ... verrà con voi il Carabiniere Boldrini al quale consegnerete tutto ... mi dispiace, ma è la prassi", aggiunse costernato.
Si avvicinarono così parenti e conoscenti con una sedia *impagliata* sulla quale misero a sedere il ferito, dopo averlo delicatamente sollevato da terra e avvolto in una coperta. E, sorreggendo l'improvvisata *portantina*, si avviarono tutti lentamente verso la sua abitazione, con *Fumeèje*, sua moglie, sempre strettamente abbracciata a lui, seguiti dal Carabiniere Giovanni Boldrini.
"E tu che ci fai qui ... forza, via, via" imprecò il Maresciallo a *Funzine u'scijère* ancora seduto sul marciapiede, ignaro degli ordini che erano stati in precedenza impartiti dal suo sottoposto a quello che gli era apparso essere solamente un *intruso impiccione*.
"*Ma ... allore me ne pozze ij"* (Quindi ... me ne posso andare?) provò a chiedere con stupore *Funzine u'scijère*, quando si sovrappose la voce ferma dell'Appuntato: "No, tu no ... tu vieni poi in Caserma con noi" e, rivolto al Maresciallo, con riservatezza e tono di voce molto basso, coprendosi la bocca con una mano: *"Era vicino al ferito con le mani macchiate di sangue quando siamo arrivati noi qui stamattina presto".*

Allora il Maresciallo, rivolto a *Funzine u'scijère*, gli disse: "No, no, tu rimani qui ... comincia piuttosto a raccontarci cosa è successo qui stamattina presto", nel mentre accendeva il mezzo sigaro toscano che nel frattempo aveva messo in bocca.
E, questi, fattosi coraggio, cominciò a raccontare: *"Marescijà, ije stève facènne stammatine u gire pe stutà i lambiune e so sentute cèrte lamènde ka menèvene da quà, me sò 'vvucenate e songhe viste pe 'ndèrre maste Ceccille u scarpare chijne de sanghe e ki mane ka ce premève sop'a trippe e me vulèle dice ka vulève ijèsse purtate a cas'a soije. E ije come putève fà da sule? Allore songhe date 'nu llucche a 'Ndoniuccije u zelluse, ka stève passènne ku 'carre'*[25]*, ma isse ne m'è velute dà 'na mane e ce n'è ijute p'i fatt'a soije e ije songhe rumaste qua fin'e quanne sonn'arruate i duije carbunere"* (Maresciallo, stamattina, durante il mio consueto giro per lo spegnimento dei lampioni, ho percepito dei lamenti che provenivano da questo punto, allora mi sono avvicinato e ho visto per terra Francesco Ognissanti, il calzolaio, pieno di sangue che con le mani si tamponava il bassoventre e cercava di dirmi che voleva essere portato a casa sua. Ed io come potevo farcela da solo? Allora ho chiamato Antonio Santoro, l'operatore ecologico, che stava passando con il suo *carro botte*, ma lui non ha voluto darmi una mano e se n'è andato per i fatti suoi ed io sono rimasto qui fino a quando sono arrivati i due Carabinieri).
"E le mani sporche di sangue?" gli replicò il Maresciallo che, seppure nativo di un paese del Salento, in provincia di Lecce, nei suoi tre anni di permanenza a *Tarranòve* aveva perfettamente imparato a comprendere non solo il dialetto *tarnuèse*, ma anche a conoscere le usanze, tradizioni, vizi e virtù dei *tarnuìse.*

[25] *"U carre"* (Il carro): così veniva definito, in gergo, il carro botte per la raccolta dei liquami.

"E nènde ... quanne me songhe cucculate ucine a isse ka ce lamendave e m'è llungate a mane chiène de sanghe ... ije c'ijà songhe strènde ka me facève pène ... ijè state andanne ka me songhe 'mbrettate i mane de sanghe ... ije n'èije fatte nènde de male, Marescijà" (E niente ... quando mi sono accoccolato vicino a lui che si lamentava e mi ha allungato la mano sporca di sangue ... io gliel'ho stretta perché mi faceva pena ... ed è stato allora che mi sono sporcato le mani di sangue ... io non ho fatto niente di male, Maresciallo), rispose *Funzine u'scijère*.
"Presto, lo perquisisca, controlli cos'ha in tasca", ordinò il Maresciallo all'Appuntato, che eseguì una sommaria perquisizione personale, rinvenendo: un fazzoletto *da naso*, un pacchetto di sigarette marca "Alfa" contenente cinque sigarette, una scatola di fiammiferi solfanelli, un *coltello serramanico* (coltello pieghevole), un borsellino portamonete contenente monete varie per un valore di Lire Centosettantacinque[26], due chiavi e un' immaginetta sacra di san Michele Arcangelo, che l'Appuntato stesso appoggiò via via sul cordolo in pietra del marciapiede.
Il Maresciallo prese in mano il coltello servendosi del fazzoletto *da naso* per evitare di toccarlo con le dita, lo aprì e lo osservò attentamente e poi, rivolto all'Appuntato, continuò la sua dettatura: *" ... con il manico in legno notevolmente consumato e la lama che, sebbene apparentemente pulita, presenta tuttavia degli aloni che richiedono più approfonditi accertamenti. Per tale ragione detto coltello gli viene in via precauzionale sequestrato"*.

[26] Costo della vita anni 40/50 (in Lire): giornale 20, tazzina caffè 30, pane 100/110 kg, latte 75/80 al litro, vino 110/120 litro, pasta 130/140 al kg, riso 120/130 al kg, stipendio operaio 25/30 mila al mese (da Wikipedia).

"Bene, per ora puoi andare a spegnere i tuoi lampioni ... riprenditi tutta la tua roba ... il coltello lo teniamo noi … oggi pomeriggio, verso le tre, vieni in Caserma per firmare il verbale ... e in questi giorni renditi reperibile ... ti possiamo chiamare in Caserma in qualsiasi momento", concluse il Maresciallo, rivolto al suo interlocutore, continuando poi a dettare all'appuntato gli ulteriori *particolari* man mano rilevati.
Nel corso della *ricognizione* dei luoghi venne tra l'altro verbalizzato anche che: *"una volta sollevato e portato via il corpo del ferito a cura dei suoi familiari, restava a terra una cospicua macchia di sangue, per lo più raggrumato, concentrata nel luogo ove lo stesso in precedenza giaceva disteso, con alcune ulteriori sbavature ematiche a forma di gocce nelle immediate vicinanze".* E, allo stesso tempo, si procedette anche al prelievo di un campione di sangue, da terra.
La *scia* delle macchie di sangue dava il *senso* di una traccia ovvero di un *percorso* che il ferito potrebbe aver fatto prima di *stramazzare* al suolo.

L'*intuizione* del Maresciallo Oronzo Casagrande portava a ritenere che il *fendente* all'inguine poteva essergli stato inferto in un altro posto, e quindi aveva pregato la Guardia municipale di aprire bene gli occhi e guardare quelle macchie di sangue e seguire piano piano la loro direzione, fin dove possibile, prendendone debita nota.
Con l'occasione, gli aveva chiesto anche di far *bonificare* poi l'area in questione, eliminando ogni goccia di sangue, al più presto e nei modi previsti; cosa che fu fatta sollecitamente con spargimento di segatura, acqua saponata e scopa di saggina a cura di un inserviente del Comune, seguito personalmente dallo stesso *Felippe u uardije,* il quale annotò ogni particolare dell'intervento sul *rapportino di servizio giornaliero*, una copia del quale venne poi consegnata al Maresciallo Casagrande.

Terminate le necessarie operazioni del caso, il Maresciallo si premurò di procedere prontamente alle rituali informative verso il suo superiore, il Comandante della Compagnia dei Carabinieri di San Severo, che a sua volta informò il Pretore di Apricena[27] e, questi, infine, il Procuratore del Re[28] presso il Tribunale di Lucera[29], nelle more della formalizzazione dei relativi atti, sulla

[27] Il Pretore era un giudice monocratico in quanto la giurisdizione era esercitata da un magistrato unico e non da un collegio, in una circoscrizione più piccola del circondario, ovvero il "mandamento" (detto così perché coincideva con un mandamento amministrativo), che faceva capo appunto a una Pretura. Poggio Imperiale rientrava nella giurisdizione della Pretura mandamentale di Apricena, ospitata inizialmente presso il Municipio "Palazzo Lombardi" in corso Generale Torelli (di proprietà di Michele Lombardi che, nel 1875, lo vendette all'amministrazione comunale). In origine, il palazzo ospitò non solo gli Uffici comunali, ma anche la Pretura al piano superiore e il Carcere Mandamentale in quello inferiore *(Informazioni desunte dal sito internet del Comune di Apricena)*.
Le Preture sono state abolite con il Decreto Legislativo n. 51 del 19 febbraio 1998, a seguito di una rilevante riforma del sistema giudiziario italiano.

[28] La Procura è stata introdotta in Italia con il Regio Decreto del 30 gennaio 1941, con l'obiettivo di riformare l'ordinamento giudiziario. In un primo momento si parlava di procura generale del Re imperatore, che divenne Procura della Repubblica 10 anni dopo, con la legge n. 392 dl 24 maggio 1951.
Con la riforma del codice di procedura penale italiano, entrata il vigore il 24 ottobre 1989, la figura del "giudice istruttore" (che nei processi penali era preposto alla trattazione rilevanti in fatto e in diritto e all'acquisizione degli elementi di prova), e del relativo ufficio, è stata soppressa e l'azione penale affidata alla Procura. Al suo posto è stato introdotto il GIP (giudice per le indagini preliminari).

[29] Poggio Imperiale rientrava nella giurisdizione del Tribunale del Circondario di Lucera, poiché in origine il suo territorio coincideva con quello di un circondario amministrativo;
La circoscrizione giudiziaria di una Corte d'assise è detta "circolo";

base delle procedure vigenti all'epoca in cui gli eventi in trattazione ebbero a verificarsi.

La circoscrizione giudiziaria di una Corte d'appello è detta "distretto".
La giurisdizione della Corte di cassazione è estesa invece a tutto il territorio nazionale.

- La morte

L'*agonia* del povero Francesco Ognissanti, detto *maste Ciccille u scarpare*, fu più lunga del previsto: passò l'intera giornata e la notte seguente, fino alla tarda mattinata del giorno successivo quando, dopo un *ultimo e prolungato rantolo*, egli sollevò leggermente entrambi i piedi, *come se volesse volare via*, e spirò.
E fu allora che *Fumèije*, sua moglie, che negli ultimi istanti era rimasta in muta e profonda *contemplazione*, stringendo le mani del marito, lanciò un *tremendo* grido di dolore e scoppio in un pianto a *dirotto*, imprecando la mala sorte e chiedendosi il perché di tutto questo, seguita dal *coro* di tutti i parenti più intimi[30].
Le due gemelline erano state allontanate da casa con un pretesto a cura di una delle due zie, preferendo che non fossero presenti in quel triste e doloroso frangente.
Era stato immediatamente chiamato *don Giggine u medeche*, per la constatazione di morte e per il rilascio del certificato, necessario per poter seppellire la salma nel Cimitero comunale, dopo il nulla osta dell'A.G. competente, alla quale il medesimo medico condotto aveva poi *fatto seguito* per informarla del decesso avvenuto; cosa che aveva fatto anche nei riguardi del Maresciallo dei Carabinieri.

[30] Ai tempi imperversava ancora, sebbene in maniera molto più attenuata rispetto ai primordi, il rito dei "lamenti" dei familiari e delle persone più intime nel corso delle veglie funebri. E, in proposito, si narra che alcune anziane signore del paese, specializzate *per la bisogna*, svolgevano spontaneamente tale incombenza.

Don Giggine u mèdeche non aveva comunque fatto mancare la sua presenza, recandosi in casa dell'*agonizzante maste Ceccille* almeno un paio di volte durante tutto il periodo di tempo trascorso a casa ancora in vita.
Ed anche *don Peppine, zeprèvete,* non si era fatto *scrupolo* delle particolari circostanze in cui si erano verificati gli eventi[31], e gli aveva *amministrato* il Sacramento dell'Estrema Unzione e fatto suonare le *campane a morto*, sul presupposto che trattavasi notoriamente di un buon cristiano, che partecipava alle funzioni religiose comandate e che adempiva al Precetto Pasquale, riservandosi comunque di parlarne personalmente con Monsignore, il Vescovo di San Severo, prima dei funerali.
La salma del defunto era stata intanto *composta* e distesa sul letto matrimoniale della sua abitazione, e man mano tutti i compaesani avevano cominciato il loro mesto e *consueto pellegrinaggio per tributargli l'ultimo saluto prima dei funerali.*

---

[31] Nel mentre oggigiorno la Chiesa, soprattutto a partire dal Concilio vaticano II, ha assunto un atteggiamento *maggiormente caritatevole* riguardo all'Estrema Unzione e alla celebrazione dei relativi riti funebri nei casi di morti violente, fatti di sangue e situazioni similari, un tempo la *morte senza aver ricevuto i conforti religiosi,* nelle menzionate circostanze, comportava il diniego assoluto di qualunque intervento da parte dell'Ordine ecclesiastico. E, nella credenza popolare, si pensava che quelle persone fossero *dannate e che le loro anime vagassero senza trovare pace*, facendo apparizioni qua e là in sembianze di fantasmi ("*a paure"*, in dialetto). La loro sepoltura veniva fatta di mattina prestissimo, *senza dare* troppo *nell'occhio*, in una ristretta zona del Cimitero comunale, a ridosso del muro di cinta, distante dagli altri defunti e i loro *tumbine* (tombe interrate) dovevano rimanere anonime e senza *croci*: erano individuabili soltanto attraverso una targhetta di ceramica bianca retta da una cornicetta in ferro, infissa nel *tumulo* di terra che ricopriva la bara, riportante il corrispondente numero del Registro mortuario.

Uno dei primi ad arrivare fu Domenico Cristino, *maste Mimì u zoppe, u scarpare*, il quale dopo aver esperito il *rituale omaggio* alla salma del defunto (toccare le mani, baciare la fronte e farsi il segno di croce), si avvicinò a *Fumèje*, la vedova del defunto *Ceccille*, seduta su una sedia impagliata accanto al marito, le strinse le mani e la baciò su entrambe le guance, esclamando commosso e con un filo di voce: *"Cummà Fumè ... condoglijanze ... kè disgrazije ... kè disgrazije ... kè l'è capetate a povere cumbare Ceccille; cummà, pu san gijuanne ka ce sta pu mèze ... nuije qua stime ... pe qualungua cose ... nuije qua stime"* (Comare Filomena ... condoglianze ... che disgrazia ... che disgrazia ... cosa è capitato al povero compare Francesco; comare, per il nostro rapporto di *'comparatico'*[32] ... noi siamo qui ... per qualsiasi cosa ... noi siamo qui).
I rapporti tra le due famiglie, nel complesso, erano sempre stati cordiali e impostati sulla reciproca fiducia e solidarietà, e fu proprio la buonanima del povero *Ceccille* che volle che il collega calzolaio *maste Mimì* tenesse a battesimo le sue due figliolette, e che insieme alla moglie facessero da Padrino e da Madrina.
E la mente offuscata dal dolore della povera *Fumèije* fu attraversata, per un attimo, da uno *sprazzo di luce accecante* che le riportò alla mente l'immagine di uno momento felice della sua vita: lei con il suo *Ceccille* e le due gemelline in Chiesa con gli abitini bianchi, con don *Peppine, zeprèvete,* che versava l'acqua

[32] *Comparatico,* rapporto fra 'compari', '*pu san gijuanne ka ce sta pu meze'* (alla lettera*:* "per il san Giovanni che intercorre tra noi "), con riferimento a san Giovanni Battista.
"Alle 'soglie' del Nuovo Testamento, Giovanni Battista predica nel deserto e realizza un battesimo di acqua, come segno di conversione e di preparazione per accettare colui [N.d.a.: Gesù Cristo] *che battezzerà in Spirito Santo e fuoco".* (Cfr. Matteo 3,11)

santa sulle loro testoline e accanto il Padrino (*u cumbare*) e la Madrina (*a cummare*) con le candele accese in mano.
E il suo pianto si fece ancora più intenso; mosse lievemente il capo in segno affermativo ed esclamò singhiozzando: *"Grazije, cumbà Mimì"* (Grazie, compare Domenico).
Pure *maste Mèdèije u falegname* (Mastro Amedeo Calvi, il falegname) era stato allertato e si accingeva a preparare la bara.
Per la tumulazione, considerata l'urgenza e l'imprevedibilità degli eventi, la famiglia aveva deciso di seppellire la salma, per il momento, accanto a quella della buonanima del suocero *maste Nanuccije u scarpare*, nel *tumbine* (tomba interrata) già a loro disposizione [N.d.a.: alla morte di *maste Nanucce* ne avevano presi due, uno per ciascuno dei coniugi]; successivamente avrebbero poi deciso, con calma, cosa fare.
Non mancò molto che l'Appuntato dei Carabinieri si recasse in Chiesa, per ordine del Maresciallo, per comunicare a *don Peppine, zeprèvete*, che l'Autorità Giudiziaria aveva sciolto la riserva, ritenendo esaustivo il Referto del medico condotto, senza bisogno dell'*autopsia*, e che quindi la salma poteva tranquillamente essere sepolta.
Fissata così la data e l'ora della celebrazione del rito funebre, *don Peppine, ze prèvete*, che aveva già avuto udienza il giorno precedente da Monsignore, il Vescovo di San Severo, ricevendo l'avallo della sua caritatevole e fondata determinazione, mandò Michele Tarantino *(Lilline u sarijestane),* a casa del defunto per informare in merito la famiglia.
E quando *zeprèvete, don Peppine,* gli chiese se aveva provveduto, egli mosse la testa in segno affermativo, com'era solito fare.

Allorché *Fumèije*, la vedova del defunto *Ceccille u scarpare*, accompagnata dalla schiera dei parenti più intimi, fece ritorno a casa dopo i funerali e la tumulazione del povero marito, ebbe la

sensazione di un vuoto profondo, come se la terra le mancasse sotto i piedi e scoppiò fragorosamente a piangere, imprecando ancora contro la sorte avversa e crudele.
E nei suoi pensieri annebbiati e confusi, oltre che dal dolore, soprattutto da una rabbia esasperata, ella cercava di scavare in profondità, cercando di *captare* qualche seppur minimo indizio che potesse farle *comprendere* il perché di quell'atto così vile e tremendo nei confronti di suo marito e ad opera di chi.
E passava in rassegna mentalmente le *facce* di tutti gli uomini e le donne, dei clienti e dei fornitori, ed anche dei parenti e degli amici, con i quali il suo povero e sfortunato *Ceccille* aveva avuto un qualche seppur minimo rapporto.
Le stava crollando il mondo addosso: prima la morte del padre ed ora quella del marito; rimasta vedova così all'improvviso e con due figlie piccole da *crescere*.
E le notti insonni erano divenute lunghe e piene di tormento.
Faceva fatica perfino a *sopportare* i consueti *riti post mortem* che, oltre alle visite di condoglianze, prevedevano i *recunzele* (veri e propri banchetti "riconsolatori") offerti da amici, parenti e compari, nei giorni successivi al funerale.[33]

---

[33] *Cfr. Lorenzo Bove "IL CIBO in terra di Capitanata e nel Gargano tra storia, popolo e territorio – Tarranòve pane e pemmedore e arija bbòne", Edizioni del Poggio, 2018, op. cit.*
"U Recunzele" (Il Banchetto "riconsolatorio" in occasione della morte di un familiare). All'amico, al parente e al compare *"quanne ce stève u sangiuanne p'u meze"* (quando c'era di mezzo un legame di *comparatico*), era fatto obbligo di provvedere al "recunzele", forse da (ri) consolare, consistente nel portare da mangiare ai familiari del defunto. Si trattava di un vero e proprio banchetto che veniva offerto ai parenti addolorati del defunto. Per farla breve, in certe case si mangiava a volontà - paradossalmente - solo nei giorni di lutto. Si cominciava con la colazione del mattino a base di caffelatte e biscotti (solitamente fragranti savoiardi), poi il pranzo e la cena. E i *"canèstre chiène de rrobbe da magnà facèvene sott'e sope, ijèvene chiène e turnavene vacande"* (i cesti ricolmi di vettovaglie facevano su e giù, andavano piene e tornavano vuote). "U recunzele" rappresentava forse, allora, l'unico e vero

E *don Peppine, zeprèvete*, non mancava di fare delle visite per *portarle* qualche parola di conforto, con citazioni bibliche, soffermandosi in particolare sulla pazienza di Giobbe[34], ed anche su quella di Cristo Gesù, *sublimata* nella virtù che Egli ci ha mostrato nella sua Passione. "La pazienza" – le diceva il Sacerdote – "è la virtù che controlla l'angoscia, la depressione, l'amarezza provocata da inconvenienti, sfortune, dolori e rafforza la volontà di operare il bene".
Anche *donn'Enzine u sineche,* Vincenzo Majorano, il Sindaco, si recò personalmente a trovarla a casa, assicurandole tra l'altro il proprio interessamento per una possibile sistemazione lavorativa, considerata la particolare situazione che era venuta a determinarsi.
Così pure *don Funzine u frammacijste,* il Dottor Alfonso Ricchiuto il Farmacista, le fece visita, chiedendole se avesse bisogno di qualcosa dalla Farmacia, per lei e per le bambine, che gliel'avrebbe fatta subito recapitare.

---

motivo di consolazione, almeno sotto il profilo materiale: "Ogni pena, ogni dogghia, pani e vinu la cummogghia", recitava un antico proverbio siciliano a proposito di quello che loro chiamavano il "cùnzulu" (pene e dolori vengono mitigati dal pane e dal vino).
Una curiosità: il termine "maccheroni" deriverebbe dal greco bizantino con il significato di "canto funebre" (attestato nel sec. XIII da Giacomo di Bulgaria), che sarebbe passato a significare "pasto del funerale" e quindi di "pietanza da servire" durante questo *officio.*

[34] Avere la pazienza di Giobbe: avere una pazienza smodata e non scomporsi mai per nulla. Giobbe è un personaggio biblico a cui Dio tolse tutti i suoi beni e figli per verificare la sua devozione ma che anche di fronte a tutto ciò non perse la fede. Fu allora ricompensato con tanti figli e più di quello che aveva prima. *Cfr. Virgilio: Sapere https://sapere.virgilio.it/modi-di-dire/avere-la-pazienza-di-giobbe-2048*

Le indagini di polizia giudiziaria

Il Maresciallo Oronzo Casagrande, con molto riguardo e discrezione, mandò il Carabiniere Giovanni Boldrini a casa di *Fumèije*, la vedova di *maste Ceccille u scarpare*, per chiedere la sua disponibilità per un *interrogatorio* in merito a quanto accaduto al defunto marito, con la precisazione che, volendo, la *chiacchierata* poteva aver luogo anche presso la sua abitazione, per evitare, in quei particolari frangenti, la sua *convocazione* in Caserma, se non addirittura lo spostamento ad Apricena, innanzi al Pretore, o a San Severo presso il Comando di Compagnia dei Carabinieri.
Il giorno seguente, fatto accomodare il Maresciallo, che era arrivato da solo, su una sedia intorno al tavolo della sua cucina, *Fumèje* gli domandò subito se avessero già scoperto qualcosa, ricevendo in risposta un leggero movimento del capo in senso negativo, accompagnato da un "ancora troppo presto, signora, ci stiamo lavorando".
"Ecco, sono qui per questo" - continuò, dopo aver aspirato una boccata di fumo dal mezzo sigaro toscano che aveva in bocca - "si sforzi ora, con tutta calma, di ricordare e raccontare ogni minimo particolare di tutto quello di cui lei è a conoscenza ... abbiamo bisogno di sapere cosa è successo prima, durante e dopo il *ferimento a morte* di suo marito ... si metta seduta anche lei, qui vicino a me".
Anche in questa occasione le due bambine erano state affidate alle cure di altri familiari, nello specifico alla nonna materna.
E *Fumèje* raccontò che il suo *Ceccille* dopo aver smesso di lavorare (smettere: *scapelà,* mentre iniziare: *'ngapelà*) al suo banchetto di calzolaio, verso le sette di sera era uscito di casa, com'era solito fare, facendovi ritorno verso le dieci.
In genere si fermava in piazza a scambiare quattro chiacchiere o andava alla *cantina* (il locale di ritrovo) a bere un bicchiere di

vino in compagnia o magari a fare una partita a carte e, in talune circostanze, incontrava persone per parlare di *affari loro*, che potevano essere problemi di varia natura.
A volte *"ce ijève affaccià nu poke a vegnijarèlle"* (faceva un salto alla vigna) che non distava molto da casa: bastava scendere dalla piazza *pa vij' a Ruffijane* (per la via della Ruffiana) e poi girare a destra *"pa vije du Scannaggije"* (per la via del Mattatoio), ancora un po' e si arrivava; *"allà ce stève sèmbe da fà quacchècose"* (là c'era sempre qualcosa da fare) e alcune mattine, prestissimo, prima che facesse giorno, *"ke nu sì e ke nu nò, quande piglije e ce sbijave allà basce"* (all'improvviso senza dire niente a nessuno spariva dalla circolazione e se ne andava laggiù, alla vigna); *"ka quille, mariteme ijève une prècise a fà i cose ka ce ijèvene fà, nò com'e quillavet'e duije sfateijate di caijenate, k'a vonne 'nganne"*[35] (perché, mio marito era una persona precisa nel fare le cose, non come quei due sfaticati dei suoi cognati, due veri scansafatiche). E, poi, per finire: *"Ka po' dicene k'allà bascij'a vignije trovene sèmbe crestijane ka ce vann'a durmì dind'a casètte, cèrte vote pure quilli duije, patr'e figlije ... ka i chiamene Crik'e Croke"* (E poi dicono che laggiù alla vigna trovano sempre persone che vanno a dormire nella casetta, alcune volte anche quei due, padre e figlio ... che vengono chiamati *"Crik'e Croke"*.
"Ma, in particolare, cosa è successo dalla sera alle sette alla mattina dopo alle cinque?", incalzò il Maresciallo.
"E kè ne saccjie ije, Marescijà" (E cosa vuole che ne sappia io, Maresciallo), rispose *Fumeèje*, aggiungendo che il marito aveva

[35] *A vonne 'nganne* (alla lettera: "la vogliono alla gola", è un modo di dire *tarnuèse* riferito agli sfaticati ed agli scansafatiche. Forse - sebbene molto crudele e macabro - il concetto potrebbe alludere al fatto che "meriterebbero di essere *scannati*", come avveniva con gli agnelli, considerato peraltro che nel pronunciare la frase, si portava il dito indice alla propria gola, facendolo rateare.

fatto ritorno a casa verso le dieci di sera, non aveva appetito e sembrava particolarmente nervoso, ma forse era soltanto molto stanco e affaticato.
Aveva *mangiucchiato* velocemente solo qualcosa, *'na felluccije de pane e pemmedore'* (una fettina di pane con il pomodoro) e poi era *tornato* al suo banchetto di calzolaio, come ogni tanto gli capitava di fare quando doveva eseguire lavori urgenti che però, data l'ora, non provocassero eccessivi rumori.
"E, poi?", incalzò ancora il Maresciallo.
E, *Fumèije*, non riuscendo più a trattenere le lacrime, alzando un po' il tono della voce, proruppe: *"E kè ne saccije ije Marescijà, ije e i crijature ce n'èmme ijute a kucà e 'nge ne sime accorte de nènde, sul'a matin'a dope 'mme sundute tande 'na recijarie llà drète a mèz'a chiazze e po' c'ènne menut'a dice u fatte ka ijève succèsse ... kè delore, povere Ceccille mije ... na morte a kusì brutte!"* (E cosa ne posso sapere io, Maresciallo, io e le bambine ce ne siamo andate a letto e non ci siamo accorte di niente, solo il mattino seguente abbiamo sentito un *vociare* confuso là dietro in piazza e poi sono venuti ad informarci dell'accaduto ... quanto dolore, povero Ciccillo mio ... una morte così brutta!).
"Signora, per oggi basta così, adesso si rilassi e pensi alla sue bambine, che hanno tanto bisogno di lei ... nel pomeriggio le *mando* il *verbale* da firmare ... e se le vengono in mente altri particolari me lo faccia sapere", concluse il Maresciallo che, una volta ritornato in Caserma, diede incarico ai suoi sottoposti di raccogliere informazioni sul fatto che nella *casetta* della vigna dei *Giordano* soventemente trascorrevano la notte degli sconosciuti ed a volte anche la *coppia* di padre e figlio soprannominati *Crik'e Croke*, al fine di appurare se qualcuno avesse visto o sentito qualcosa di sospetto nel periodo intercorrente tra le sette di sera e le cinque di mattina del giorno del ferimento del defunto *maste Ceccille u scarpare*.

Il Maresciallo Oronzo Casagrande possedeva uno spiccato intuito e godeva della stima dei suoi superiori, nella fattispecie del Comando Compagnia Carabinieri di San Severo, ma anche da parte dell'Autorità Giudizia *competente,* con la quale *collaborava* nello svolgimento delle indagini di polizia giudiziaria, compiendo le attività da questa delegate, a termini di legge[36].
Convocato in caserma Antonio Santoro, *'Ndoniuccije u zelluse,* l'operatore ecologico, il Maresciallo ricevette la conferma della *versione dei fatti* esposti da Alfonso Catalano, *Funzine u'scijère*, percependo tuttavia che il primo *nutriva* sospetti di *colpevolezza* nei confronti del secondo, soprattutto in relazione alla circostanza che, quella mattina, questi avesse le mani

[36] Nell'accezione più comune del termine, A.G. (Autorità Giudiziaria) comprende sia i Giudici, propriamente detti, che si occupano di emettere le sentenze e di assumere decisioni vincolanti, sia i Magistrati che effettuano le indagini, che all'epoca in cui si svolsero i fatti erano il Pretore di Apricena nonché il Giudice istruttore e il Procuratore del Re di Lucera, al quale era sostanzialmente delegato il compito di coordinare (oltre all'attività dei suddetti altri due magistrati) anche le Forze di Polizia nell'espletamento delle indagini preliminari, assumendo la direzione delle indagini stesse.
Le *indagini preliminari*, sono tali in relazione alla loro collocazione temporale (ed anche logica), riferita alla fase *pre-processuale*.
La *preliminarità* deriva dal fatto che le indagini sono necessarie per raccogliere tutti quegli elementi relativi *all'esercizio dell'azione penale* da parte dell'A.G. medesima.
All'esito delle indagini e sulla base delle stesse, viene *formulata l'imputazione* che è l'atto di avvio del processo.
Solo *nel processo* si trasformeranno (eventualmente) in *prova* le risultanze delle *indagini preliminari* che ivi saranno prodotte, *dialetticamente formate in contraddittorio* tra le parti (accusa e difesa), verificate ed acquisiste.

insanguinate e *'na furije* (una fretta) di portar via il corpo del ferito.
Poi passò ad interrogare le persone segnalate dallo stesso *'Ndoniuccije u zelluse*. l'operatore ecologico, che la mattina *incriminata* avevano assistito al diverbio verbale tra quest'ultimo e *Funzine u'scijère*, nel mentre *attendevano* al loro *dovere civico*[37] di conferimento dei *rifiuti organici*, percependo anche da loro la medesima impressione, e cioè che sospettassero di lui.
Vennero interrogati pure la *suocera* e poi, separatamente, i due cognati con le rispettive consorti del defunto *Ceccille u scarpare*, anche sulla base delle *informazioni* che erano state acquisite nel frattempo riguardo alla *casetta* della vigna *pa vij'a u Scannagge*, e dopo che Antonio Alberoni, *l'Appundate,* e Giovanni Boldrini, *u Carbunere,* avevano ritracciato i due *indigenti,* soprannominati *Crik'e Croke*, e condotto poi in Caserma per sottoporli ad interrogatorio.
Era emerso che*,* da parte delle persone di famiglia di *maste Ceccille u scarpare*, ci fosse una certa *tolleranza* circa l'accertata occupazione *abusiva* della *casetta* da parte dei due *indigenti,* purché non arrecassero danni e non perpetrassero furti; cosa che *pare* non venisse invece assolutamente tollerata da *Ceccille.*
I due *indigenti* e senza fissa dimora, che erano apparsi tra *lo stordito e il confuso,* ma estremamente *irascibili,* non avevano negato di trascorrere le nottate in *tuguri* abbandonati o *casette* agricole nelle vigne e di vivere di *espedienti*, confermando di essere stati, più di una volta, *scacciati via* da *maste Ceccille u scarpare*, precisando tuttavia di *"non essere mai venuti alle mani*

[37] *Dovere civico*, in senso lato, per significare che al netto della *cittadinanza* (non moltissima) già *allacciata* alla rete idrica e fognaria, il resto continuava ad assolvere a questo rito, salvo alcuni (molto pochi per fortuna) che spargevano il loro *prodotto* direttamente nei loro campi (come concime!).

con lui, né di aver fatto uso di coltelli od altro per difendersi o per fargli del male".
Da un sopralluogo[38] eseguito in loco da parte dei Carabinieri non erano emersi elementi riconducibili all'accoltellamento avvenuto, almeno nella *casetta* e nelle immediate vicinanze; l'area agricola coltivata della vigna era stata solo sommariamente *visionata*, risultando assai complicato e laborioso procedere al suo meticoloso *setacciamento*, fra viti, alberi ed orticello, su un terreno all'aria aperta soggetto a fenomeni atmosferici che ne alteravano le *condizioni ambientali*.
Anche presso il *luogo di ritrovo*, la cosiddetta "cantina" del paese, vennero eseguite alcune *visite* in giorni ed orari diversi, per saperne un po' di più, sia da parte del *Cantiniere* e sia dagli *avventori* che la frequentavano.
Emerse che solo raramente si verificavano accese discussioni e litigi tra i clienti per motivi più disparati ed anche il gioco della "passatella" si svolgeva di solito in maniera gioviale, anche grazie all'allegria che qualche bicchiere di vino porta con sé, salvo quando gli animi si facevano più accesi per ripicche, dispetti e prese di posizione da parte di alcuni dei giocatori o di chi fungeva da "padrone" e "sotto", che andavano a toccare la *suscettibilità personale*. Situazioni, queste, che potevano comportare poi anche *strascichi* esterni con conseguenze imprevedibili.

[38] L'esame della scena del crimine, intesa come lo spazio fisico nel quale viene consumato un reato e i luoghi ad essa riconducibili, viene comunemente indicato con il termine di *sopralluogo* e rappresenta un'attività fondamentale per ogni indagine di polizia giudiziaria.
(Cfr. Mauro Valeri, "Sulla scena del crimine", Polizia moderna, rivista, Internet)

Ma, nelle *pieghe* dei *ragionamenti* e delle cose *dette e non dette*, emergeva anche un altro *vezzo* che riguardava alcuni compaesani, e che veniva mantenuto in stretto *riserbo*.
Si trattava di un *gioco delle carte*, diverso da quello che si praticava lì nella "cantina", sorseggiando un bicchiere di vino; un gioco - si diceva - che veniva fatto nella massima riservatezza e in luoghi appartati, riservati e sconosciuti, con *poste* di denaro molto elevate, suscettibili di generare grandi vincite ma anche altrettante perdite, con tutti gli annessi e connessi.

Le indagini di polizia giudiziaria condotte dal Maresciallo Oronzo Casagrande, con la sovrintendenza dei suoi superiori, sotto l'*egida* dell'A.G. competente, continuavano ininterrottamente, ma non si era ancora delineata una chiara prospettiva per elaborare una *tesi sostenibile* che potesse configurare un *movente* credibile e *prove fondate* a carico di alcuni dei soggetti verso i quali erano state comunque *orientate* le loro *attenzioni.*

L'inestricabile "*giallo" de Tarranòve*

E, come recitava il vecchio *andante*, anche a *Tarranòve il paese era piccolo e la gente mormorava.*
Sussurri e occhiate furtive con allusioni al tale o al tal altro, gentil sesso compreso: se ne parlava dappertutto *a nascuse o 'mbalèse* (di nascosto o allo scoperto).
Aleggiava l'ombra dei sospetti, piuttosto *evanescenti*, dal sentore che, da parte di chi li esternava, vi fosse solo il *gusto* di muovere accuse al fine di dimostrare la propria innocenza o come fanno i bambini che al *richiamo* della maestra accusano il compagno di banco.
In Chiesa, durante le *prediche* dal Pulpito, *zeprèvete, don Peppine,* esortava "tutt'ij crestijane"[39] *di buona volontà al pentimento dei gravi peccati commessi, confessandosi e comunicandosi, per poi costituirsi, nel caso di reati perseguibili penalmente, innanzi alle autorità competenti, per espiare la pena del meritato castigo"*, nel mentre Michele Tarantino*, Lilline u sarijestane,* ai piedi dell'altare, faceva *dondolare* il turibolo (*l'incensiere*), annuendo con il segno del capo, com'era solito fare.
Donn'Enzine, il sindaco Vincenzo Majorano, soffermatosi in Farmacia con *don Funzine u frammacijste,* il Dottor Alfonso Ricchiuto il farmacista, presente anche *don Giggine u mèdeche,* il Dottor Luigi Graziosi, il medico condotto, esprimeva tutta la sua *preoccupazione*, non solo per il *fatto* di rilevanza penale *accaduto,* quanto per la *concitazione* che ne era scaturita: si stava registrando forse inconsciamente una *pantomima collettiva* ove ... *l'uno contro l'altro armato* ... ognuno andava a

[39] Nel dialetto *tarnùese*, il termine "crestijane" era riferito alle persone, alla gente in generale, nel mentre i cristiani/cattolici venivano definiti "ggènde de cchijèse" (persone di chiesa).

tirar fuori *i stramurte vécchije* (vecchie questioni finite nel dimenticatoio) dell'altro per *ricamarci sopra* storie fantasiose che non stavano *né in cielo né in terra*.
Anche Maria Concetta Grilli, '*Ngettine a sandocchije*[40], la perpetua del sacerdote della Parrocchia, non aveva più pace. Veniva avvicinata con una scusa, in Chiesa, nel *negozio* mentre faceva acquisti o per strada, da alcune compaesane, per fare *pettegolezzi* su presunti *indizi di colpevolezza*, con la solita raccomandazione: *"Cummà 'Ngettì ... ije però 'ndèje ditte nènde ... me raccumanne"* (Comare Maria Concetta ... io però non ti ho detto niente ... mi raccomando), ben *sapendo* (o comunque sperando) che li avrebbe riferiti a don Giuseppe Parisi, *don Peppine, zeprèvete,* il sacerdote della Parrocchia, che a sua volta ne avrebbe (casomai) parlato al Maresciallo dei Carabinieri.
E, magari, solo per il *piacere* di mettere in difficoltà qualche *antagonista* o comunque per *fare dispetto* a qualcuno.
La soluzione dell'*enigma* appariva sempre più problematica da parte degli *inquirenti,* ben sapendo che prima di *muovere accuse* occorrevano le prove; prove inoppugnabili che al momento stentavano a *venire fuori*.
L'inestricabile *giallo*[41] *de Tarranòve* aveva scatenato la curiosità dei *tarnuìse*, ma anche della gente dei paesi *viciniori* distanti

---

[40] '*Ngettine a sandocchije* (Concetta la perpetua del sacerdote). *"Santòcchio" s. m. (f. -a) [der. di santo, con suff. spreg.]. Bacchettone, bigotto: mio Padre ... era un uomo dabbene ... e mi volea Cristiano, ma non santocchio (Goldoni). Poco com. come agg.: una letteratura scetticamente santocchia (Carducci)"* Treccani, Enciclopedia on line.

[41] Il giallo è un popolare genere di narrativa di consumo nato verso la metà del XIX secolo e sviluppatosi nel Novecento. Dalla letteratura di genere, il giallo si è esteso agli altri mezzi espressivi veicolati da diversi media di massa: prima ai prodotti destinati alla radio e al cinema, quindi ai fumetti e ai prodotti destinati al pubblico televisivo.

solo pochi chilometri (Lesina a 5, Apricena a 13, ecc.), e un po' tutti si erano trasformati in provetti *investigatori* o come nelle partite di calcio, ognuno *avrebbe fatto meglio* dell'Allenatore della squadra.
Lo si era capito dalla presenza in paese, da qualche tempo, di facce nuove, sconosciuti che solitamente arrivavano *in bicicletta e* sostavano in piazza soffermandosi principalmente nel punto in cui venne rinvenuto (come sosteneva *Funzine u'scijere*) il corpo sanguinante di *maste Ceccille u scarpare*.
E c'era sempre, nei paraggi, qualche *saputello* del paese che *voleva fare da Cicerone*[42] arrogandosi la pretesa di conoscere la verità dei fatti.

L'oggetto principale del genere giallo è la descrizione di un crimine e dei personaggi coinvolti, siano essi criminali o vittime. Si parla in modo più specifico di poliziesco quando, assieme a questi elementi, ha un ruolo centrale la narrazione delle indagini che portano alla luce tutti gli elementi della vicenda criminale. Poiché i suoi oggetti sono di vario genere, spesso il giallo si sovrappone con altri generi letterari, come la fantascienza (ad esempio il Ciclo dei Robot) e il romanzo storico (ad esempio 'Il nome della rosa').
Il genere giallo è diviso tradizionalmente in diversi sottogeneri, anche se i confini spesso non sono ben definiti: il poliziesco (in particolare il giallo classico), la letteratura di spionaggio, il noir, il thriller, quest'ultimo a sua volta suddiviso in più filoni, tra cui il thriller legale e il thriller medico.
Si usa questa accezione solamente nella lingua italiana e ciò si deve alla collana 'Il Giallo Mondadori', ideata da Lorenzo Montano e pubblicata in Italia da Arnoldo Mondadori a partire dal 1929: il termine giallo, dal colore della copertina, ha sostituito in Italia quello di poliziesco, rimasto peraltro nei paesi francofoni.
Wikipedia https://it.wikipedia.org/wiki/Giallo_(genere)

[42] "Fare da Cicerone" è un'espressione molto nota che significa fare da guida, illustrare musei, monumenti, città, è ispirata alla personalità e alla figura di Marco Tullio Cicerone (106 - 43 a.C.), avvocato, filosofo, scrittore e uomo politico latino, celebre per la sua straordinaria oratoria. *Da Wikipedia*

L'ipotesi più *esilarante*, che conquistava maggiore curiosità tra la gente, era quella che aveva il *sapore* di una favola:
"L'amante segreto di Fumèje, la moglie di maste Ceccille che, come un novello principe azzurro - biondo e con gli occhi azzurri - era spuntato dalle tenebre della notte (magari con un cavallo bianco) per eliminare il suo rivale, riprendersi le sue due figliolette dai riccioli d'oro e fuggire via con la donna amata e le gemelline (naturalmente sul cavallo bianco)".
Ma evidentemente qualcosa era andata storta …visto che *Fumèije* e le sue figliolette erano ancora lì, a casa loro.
La *favoletta* se l'era inventata di *sana pianta* un *cantastorie* girovago che ogni tanto *capitava* in paese con il suo *pannello,* montato su di un cavalletto, che raffigurava le scene del "delitto passionale" in diversi riquadri dipinti grossolanamente (a mo' di *ex voto*[43] che si trovano esposti nei Santuari), che lui indicava con una lunga bacchetta, nel mentre *declamava* la sua *pseudo romanza* - a rime baciate - con una *cantilena* armoniosa che incantava la gente e i curiosi, fermi ad ascoltare (ai quali veniva poi *gentilmente* chiesto di lasciare il loro *obolo*).
Una *storiella* del genere, al di là dell'*edulcorazione* della narrazione *fiabesca*, tendeva a rendere credibile una delle ipotesi un po' *strampalata* che circolava da tempo in paese e che una buona parte della gente riteneva addirittura *attendibile*.
Peccato che in tutto questo mancasse il cavallo bianco ... ma soprattutto il principe azzurro biondo e con gli occhi azzurri!
In verità un giovane alto e con i capelli e occhi di colore *abbastanza chiari* circolava ogni tanto in paese, ed era *'nu pannaccijare* (un venditore ambulante di biancheria, tessuti e corredi matrimoniali) forestiero.

---

[43] L'ex voto (dal latino ex voto, per promessa) è un regalo, donazione, od offerta che viene data dai fedeli a scopo votivo per ringraziare *una divinità* in segno di riconoscenza per una grazia ricevuta. Si tratta in genere di piccoli dipinti, oggetti preziosi o simbolici. *Da Wikipedia*

Questi venditori venivano chiamati anche *"i cummèsse"* (i commessi viaggiatori) e svolgevano la loro attività *porta a porta*, soprattutto per *piazzare* la loro mercanzia più *delicata*, rappresentata dalla *biancheria intima ed i corredi matrimoniali* (lenzuola, federe, coperte ed altro), entrando direttamente nelle case della gente per mostrare, alle donne, il loro campionario. E gli acquisti venivano fatti *a credènze, a tande a u mèse* (pagamento rateale), ragione per cui *nel giro* di questo tipico commercio, l'andirivieni del soggetto nelle case private diventava *sistematico*, per la riscossione mensile della rata.
O, forse, anche per altro?

La svolta

Erano pervenuti gli esiti delle *perizie* del campione del sangue prelevato e del coltello serramanico, che escludevano in maniera categorica che le macchie *pregresse* presenti sulla lama potessero riferirsi ad eventuali macchie di sangue della persona ferita mortalmente e successivamente deceduta.
E cadeva, conseguentemente, ogni eventuale residuo di *sospetto* nei confronti di Alfonso Catalano, *Funzine u'scijère*, usciere e messo comunale di *Tarranòve,* che *fece* un bel *sospiro di sollievo* dopo giorni di preoccupazione e di *umiliazioni* subite da parte dei suoi compaesani, che lo *davano* per certo *in galera* per chissà quanti anni.
E, in cuor suo *meditava* il proposito che, d'ora in avanti, di fronte a qualunque *situazione* gli fosse capitata sotto i suoi occhi e lungo il suo cammino, avrebbe *tirato dritto*, senza mai più fermarsi.
"E la prima è *andata a pallino*" [44] - pensò mentalmente il Maresciallo - prendendo atto che i *sospetti* su *Funzine u'scijère* erano *infondati* e la questione ormai da archiviare; ma non si *perse d'animo* e all'istante decise, sempre mentalmente: "Passiamo ora alla *scia* di sangue".

La Guardia municipale Filippo Oriani, *Felippe u uardije,* aveva rilevato che le *tracce di sangue*, a volte più marcate altre più flebili, partendo dalla piazza si dirigevano giù per la *viij'a Ruffijane* (Via della Ruffiana) fino all'incrocio della strada che,

[44] Andare a pallino: finire, andare male, andare a rotoli; il nostro progetto è andato a pallino https://dizionario.internazionale.it/parola/andare-a-pallino
"Andare a pallino" è andare a vuoto o avere cattivo esito (Zingarelli)

a destra, scendendo, imboccava la *vije u Scannagge* (via del Mattatoio).
Da quel punto si raggiungeva in fretta la *casetta* della vigna dei Giordano; tuttavia, la *scia di sangue* non proseguiva ulteriormente, né era possibile immaginare che, dopo essere stato accoltellato, *maste Ceccille u scarpare* avesse percorso il primo tratto di strada senza perdite di sangue, e che le stesse fossero cominciate solo all'incrocio della *viij'a Ruffijane* (Via della Ruffiana).
E, dunque, l'*intuito* del Maresciallo portava a ritenere che era proprio quello il luogo in cui il fendente gli era stato inferto: *u pendone* (angolo della strada, incrocio) ovvero *a vutatore* (**la svolta**).
"Siamo alla svolta dell'enigma?", pensò il Maresciallo ponendosi la domanda, col preciso intento di voler attribuire al termine *svolta*, il significato di *premonizione*[45].
Era verosimilmente possibile che il litigio fosse iniziato alla vigna ove i due *indigenti Crik'e Croke* erano stati scacciati da *maste Ceccille che* magari li aveva minacciati di denuncia ai Carabinieri e poi, a piedi, tutti e tre si erano incamminati verso la Caserma, ma giunti all'incrocio, *a vutatore* (la svolta), uno dei due lo aveva accoltellato.
Poteva funzionare, anche il *movente* poteva reggere, occorreva ora trovare l'arma del *delitto*, e il Maresciallo si attivò con i suoi sottoposti in tale direzione, non abbandonando comunque l'ipotesi della "congiura o vendetta nel gioco della "passatella" oppure quella del gioco di carte clandestino.
Nella zona *du Scannaggije* (del Macello comunale) c'erano tante vigne e un *canalone* in secca quasi tutto l'anno, pieno di rovi, piante selvatiche ed erbacce, che l'attraversava da parte a parte;

[45] Premonizione: fenomeno emozionale collegato alla presunta acquisizione di informazioni relative a eventi futuri. Treccani, Enciclopedia on line

la ricerca di un coltello od altra arma da taglio in un posto del genere diventava quindi impensabile.
Ma il Maresciallo non si arrese e dietro esplicita richiesta, ottenne dai suoi superiori l'ausilio di un carabiniere dalla stazione di Lesina ed uno da quella di Apricena.
E la perlustrazione, *palmo a palmo,* ebbe inizio, anche con l'ausilio della Guardia municipale Filippo Oriani.
Oronzo Casagrande, *u Marescijalle,* era *capatoste* (testa dura) e non smise comunque, come si è detto prima, di seguire - in parallelo - anche l'altra *pista* e, a tal proposito, volle *sentire* nuovamente *Fumeije,* la vedova della buonanima di *maste Ceccille*, alla quale domandò se fosse eventualmente a conoscenza che il marito si fosse *inimicato* qualcuno per via della "passatella" e se avesse avuto mai il *sentore* che giocasse *d'azzardo*.
La donna, e la sua narrazione pacata apparve abbastanza credibile, lo escluse categoricamente.
"Si sforzi di ricordare qualche particolare, signora Filomena, è importante", aggiunse il Maresciallo.
Ed ella rispose, *ribadendo* che dopo il lavoro di calzolaio e la cura eventuale della vigna, a volte anche con i due cognati, il marito trascorreva qualche ora saltuariamente in "cantina", rispettato e benvoluto da tutti, specialmente dal Compare Domenico Cristino, l'altro calzolaio del paese, con il quale c'erano rapporti molto stretti.
"C'ijènne battezzate i criature, marite e mugliere" (Ci hanno battezzato le bambine, marito e moglie), precisò e aggiunse che in quei delicati *frangenti* si era dimostrato molto vicino alla sua famiglia. In particolare, si era dichiarato disponibile a ritirare *tutto il lavoro* lasciato in *sospeso* dal povero marito, che avrebbe completato lui e riconsegnato direttamente ai clienti, riservando a lei una parte del guadagno.

E, portandosi entrambe le mani alle tempie, come per spremersi le *meningi*, disse: *"Mo ka me vè mènde ... ogni tande, decève ka ijèvene a putèke de maste Mèdèije u falegname, pa vije de Lèsene ... là decève ka tenève u bèlle fucarile ka ce facèvene pure i cavedèlle. E addrète tenève nu bèlle ssètte longhe longhe fin'a bascij'u tratture pe ij a u muline a foche*[46] *pa viije u puzze... e ke ne tenève ... decève ka tand'a cose ka tenève"* (Ora che ricordo ... ogni tanto diceva che andavano alla bottega di mastro Amedeo il falegname ... diceva che lì aveva un bel camino nel quale facevano pure le bruschette. E nel retro aveva un appezzamento di terreno lungo, lungo fin giù al sentiero per andare al "mulino a vapore" per la via del pozzo ... e cosa non aveva ... diceva che aveva tanta roba).

[46] Il mulino a vapore di Poggio Imperiale era ubicato lungo la via del Pozzo. Le sue macine giravano con la forza del vapore generato dall'acqua riscaldata nella caldaia con fuoco alimentato dalla combustione di paglia o di legna.
(Cfr. Alfonso Chiaromonte "Il mulino a vapore di via del Pozzo a Poggio Imperiale", Poggio Imperiale, ieri ed oggi. Un ritorno al passato. *https://poggioieriedoggi.altervista.org/il-mulino-a-vapore-di-via-del-pozzo-a-poggio-imperiale*)
[N.d.a.: In seguito, il mulino *cadde in disuso* e parte dell'alta ciminiera in mattoni crollò, lasciando *penzoloni* alcune delle sue parti metalliche, che avevano assunto la forma di una sedia *a seggiulette* (piccola sedia). I genitori e i nonni, per evitare che i loro ragazzi si avventurassero da quelle parti, raccontavano che quella vecchia e decrepita struttura era in effetti un grande mostro che afferrava con i suoi artigli *(a seggiulette)* i bambini e se li ingoiava. E, l'immaginario collettivo del tempo aveva poi fatto il suo corso, *trasformando* il *sito* in un luogo *di paura*, soprattutto il mattino presto e la sera, notte compresa].

Seggijulette (ex mulino a vapore)
Foto d'epoca: Archivio Alfonso Chiaromonte

Un lampo all'improvviso illuminò la mente del Maresciallo: si era *accesa la lampadina*!

Come spesso accade, il problema te lo risolve il *caso*, fortuito o di forza maggiore che sia.
Salutata *frettolosamente* la signora *Fumèije*, si diresse di *gran carriera* a fare *visita* ad Amedeo Calvi, *maste Mèdèije u falegname,* presso la sua bottega di falegnameria *pa vije del Lesene* (per la via di Lesina).
Una gran bella falegnameria: l'ampio locale era adibito esclusivamente a *bottega*, con un retro che si apriva su di un lungo appezzamento di terreno in discesa, mentre con la famiglia *Maste Mèdèije u falegname* abitava da tutt'altra parte del paese.
La *chiacchierata* si mantenne sul livello dei *convenevoli* - solo qualche informazione generica (inventata al momento) sull'eventualità di *sistemare* il portone di ingresso della Caserma - soprattutto per via del fatto che a quell'ora erano lì presenti alcuni *descibbele o descipele* (dipendenti) del *Mastro* intenti a lavorare.
Ma al Maresciallo quello *sprazzo* di tempo fu comunque utile per guardarsi intorno, osservando in particolare che oltre all'ingresso sulla strada, vi era un'uscita posteriore verso l'aperta campagna, dalla quale si poteva anche entrare senza essere visti e scappare in caso di necessità.
E fissò alcuni particolari, compreso il *volto impallidito* e la *voce tremolante* di *Maste Mèdèije.*
L*'effetto sorpresa voluto di proposito dal Maresciallo* aveva prodotto l'esito desiderato.
"Carambola!"[47], pensò, e senza perdere altro tempo *rincarò la dose*, ordinandogli seccamente: "Domani mattina alle otto in Caserma da me".
La visita *inconsueta* del Maresciallo alla bottega di *Maste Mèdèije u falegname*, ubicata in una delle vie centrali del paese,

[47] Modo di dire. "Carambola": Spinta che si dà a un'altra persona per rimbalzo di un urto ricevuto. Cfr. *https://www.treccani.it/vocabolario/carambola* [N.d.a.: Il termine viene usato anche nel gioco delle bocce e del biliardo].

non passò inosservata - proprio come lui si aspettava - e *mise in moto* il consueto scambio di sguardi, mezze parole *biascicate*, *gesti* ed altro, non tanto per *lanciare messaggi*, quanto per la *morbosa* curiosità di sapere.
E la sera, in "cantina" con il proprio bicchiere di vino davanti poggiato sul tavolo, ognuno degli avventori *scrutava* il viso degli altri per *intercettare* qualcosa: non si sentiva volare una mosca (ed è tutto dire in un locale dove solitamente le mosche la facevano da padrone).
In Caserma, la mattina seguente, in perfetto orario, *Maste Mèdèije u falegname*, con una faccia che evidenziava la *nottataccia* passata in bianco, esordì:
"Essì Marescià ... ma 'nzonghe stati ije ... ije 'nc'èndre nènde ... a putèk'a miije ijucame sule a carte e baste ... macare pure a zecchenette[48] *... ma de l'aveti cose ije ne saccije nènde ..."*

---

[48] *"La zecchinetta, detto anche lanzichenecco, o lasqueneet, è un gioco d'azzardo di carte molto popolare in Italia e in alcuni stati europei il cui nome deriva dai lanzichenecchi che lo introdussero nella penisola durante il XVI secolo.*
Nella sua versione italiana viene giocato con un mazzo italiano di 40 carte. Ogni giocatore ricopre, a turno, il doppio ruolo di banchiere e mazziere.
Il banchiere fissa i limiti massimi e minimi per le puntate. Dopo aver mescolato e fatto tagliare il mazzo, colloca sul tavolo tre carte scoperte, le prime due per i giocatori e la terza per sé.
I giocatori effettuano delle puntate su ognuna delle successive carte del mazzo, che verranno mostrate, una alla volta, dal banchiere. Se la carta mostrata ha lo stesso valore della carta del banchiere, ognuno dei giocatori riceve da questi una posta pari a quella puntata. Se invece la carta mostrata ha lo stesso valore di quelle dei giocatori, il banchiere raccoglie le relative puntate. Infine, se la carta mostrata ha un valore diverso da tutte le altre in gioco, questa viene posta dal mazziere accanto alle altre in gioco e anche su questa nuova carta si potranno effettuare puntate; le puntate fatte sulle carte non estratte restano in gioco.

(Ebbene sì Maresciallo ... ma non sono stato io ... io non c'entro affatto ... nella mia bottega giochiamo solo a carte e basta ... magari anche giochi d'azzardo come la zecchinetta ... ma delle altre cose io non ne so niente ...).
"Scriva Appuntato" disse il Maresciallo e poi, rivolgendosi al falegname: "Cosa intende ... con ... 'Ebbene sì, ma non sono stato io'?".
Segui un silenzio di tomba che parve durare un'eternità, a testa bassa *Maste Mèdèije u falegname* evitava di incrociare gli occhi del Maresciallo seduto di fronte a lui, dietro la scrivania, con il suo mezzo sigaro toscano acceso in bocca.
"E allora?" continuò imperterrito il Maresciallo.
Maste Mèdèije u falegname, senza alzare la testa *proruppe* in un pianto improvviso, lento e silenzioso, tirò fuori il fazzoletto dalla tasca e si asciugò gli occhi, riprendendo a parlare: *"Quell'a sère maste Ceccille u scarpare stève a putèk'a mije 'nzègne ke mè e maste Mimì u zoppe ka fa u scarpare pure isse, e ce stève pure maste Lazzare u cuscijetore. Stèmme ijuchènne a carte, quanne piglije e ce mèttene a fà scijarre tutt'e duije, maste Ceccille e maste Mimì. Ije e maste Lazzare c'èmme misse a mèze e l'èmme speccijate e po' ce ne sime ijute ognidune ai case nostre"* (Quella sera mastro Francesco Ognissanti il calzolaio era nella mia bottega insieme a me e mastro Domenico Cristino lo zoppo, pure lui calzolaio, e c'era anche mastro Nazario Fiascone il sarto. Eravamo intenti a giocare a carte quando, all'improvviso, scoppiò una lite tremenda tra mastro Francesco e mastro Domenico. Io e mastro Nazario siamo intervenuti per *pacificarli* e poi ognuno di noi è tornato a casa propria).
"E, poi, cosa è successo dopo?" aggiunse il Maresciallo.

Finite le carte, il "mazziere/banchiere" e passa il mazzo al giocatore alla propria destra, che diventa a sua volta "mazziere/banchiere". Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Zecchinetta

"E ke ne saccije ije Marescià, ije me ne songhe ijute a cas'a mije ka putèvene ièsse i dèce ... e a matin'a dope me sapute u fatte de maste Ceccille u scarpare a mez'a chiazze" (E cosa vuole che ne sappia io Maresciallo, io me ne sono andato a casa mia che potevano esse le dieci ... e la mattina seguente abbiamo saputo di quanto accaduto a mastro Francesco in piazza).
In via precauzionale, mastro Amedeo Calvi, *maste Mèdèije u falegname*, venne trattenuto in *camera di sicurezza* con l'avallo del Comando dei Carabinieri di San Severo e dell'Autorità Giudiziaria competente, in quanto *sospettato* di aver commesso, in concorso con altri (Domenico Cristino, *maste Mimì u zoppe, u scarpare* e *Nazario Fiascone, maste Lazzare u cuscijetore*), il reato di *lesioni personali gravi* ai danni di Francesco Ognissanti, *maste Ceccille u scarpare,* che ne avevano in seguito *provocato* la morte, oltre che per *gioco d'azzardo*, nella sua bottega, trasformata in presunta *bisca clandestina.*
Il Maresciallo, in verità, aveva *calcato un po' la mano* con la speranza di *tirargli fuori* qualcosa in più.
Convocati subito dopo in Caserma, Domenico Cristino, *maste Mimì u zoppe, u scarpare* e Nazario Fiascone, *maste Lazzare u cuscijetore,* vennero sottoposti ad interrogatorio separatamente, confermando la versione dei fatti dichiarata da Amedeo Calvi, *maste Mèdèije u falegname.*
Maste Mimì u zoppe, si mostrò tuttavia molto *reticente* nel rispondere alle domande rivoltegli dal Maresciallo, riguardo, in particolare, alle *motivazioni* del violento litigio avuto con *maste Ceccille*, limitandosi a dire che si trattava di *futili motivi.*

"In camera sicurezza anche questi due in quanto sospettati dei medesimi reati del loro sodale, in concorso tra loro; così avranno tutto il tempo per riflettere e raccontarci poi, per filo e per segno, come sono andate le cose, a cominciare dalla dinamica del diverbio avvenuto e le motivazioni che lo hanno generato, fino

al ferimento a morte del povero Mastro Francesco. E farci anche i nominativi di tutte le persone coinvolte nel gioco d'azzardo", ordinò il Maresciallo con tono deciso.
E il Carabiniere Giovanni Boldrini, accompagnandoli in camera di sicurezza, pensò tra sé e sé: *" Così potranno fare un tressette col morto"*: una battuta *spiritosa* ed anche un po' *macabra*, che gli era *passata* inconsciamente per la testa forse per scaricare la stanchezza e la tensione che aveva *accumulato* in quei giorni di intenso impegno.

Intanto la *ricognizione* per la ricerca del coltello che poteva aver *armato* la mano di uno dei due *indigenti Crik'e Croke,* nella zona adiacente al *Mattatoio* comunale, aveva dato esito negativo. Era stato rinvenuto di tutto nel letto del canalone a secco di acqua, ma del coltello od altro arnese similare, nessuna traccia, e i due continuavano ad essere *mantenuti* sotto *vigile* sorveglianza a distanza dai Carabinieri.
Ed erano stati *restituiti* alle rispettive stazioni dei Carabinieri anche i due *militi* inviati a supporto.

Aspirando delle nervose boccate di fumo dal suo mezzo sigaro toscano, solo nel suo ufficio, il Maresciallo Oronzo Casagrande pensò che fosse tempo di provare *a tirare le somme*, per capire come meglio proseguire.
E cominciò a *mettere in fila* tutti gli elementi a disposizione, pervenendo nella determinazione che le due *piste* seguite potevano portare alla formulazione delle seguenti tre ipotesi:
1. Aggressione violenta e ferimento ai danni di Francesco Ognissanti detto *maste Ceccille u scarpare*, calzolaio, da parte dei due noti *indigenti* poggioimperialesi Alfonso Costantino, detto: *'mbà Funzine*, padre, e Nicola Costantino, detto: *'mbà Cole*, figlio, soprannominati *Crik'e Croke* che, scoperti dal suddetto Ognissanti mentre *trascorrevano* abusivamente la notte

nella *casetta* annessa alla vigna della buonanima di *maste Nanuccije u scarpare,* potrebbero aver *reagito* e accoltellato *maste Ceccille u scarpare,* nel percorso verso la Caserma dei Carabinieri dove verosimilmente questi li stava conducendo, all'altezza dell'incrocio tra la via del Mattatoio e la via della Ruffiana;
2. Congiura o vendetta generate da litigi avvenuti tra contendenti, diretti o trasversali, legati al gioco della "passatella", che potrebbero aver verosimilmente *toccato* la sfera dell'*onorabilità personale* di qualcuno (questione d'onore), *finiti poi nel sangue*;
3. Debiti di gioco od altro, connessi al gioco d'azzardo della zecchinetta nella falegnameria di *maste Mèdèije u falegname.*

- Per la prima ipotesi, tutti gli elementi collimavano ed anche il *movente* che avrebbe spinto i due sospettati a commettere il reato *poteva reggere*. Tuttavia, mancavano le prove, la confessione degli interessati e l'arma del delitto;
- Per la seconda, dalle *dichiarazioni rese* dagli *avventori* della "cantina" e dai *"per sentito dire"* della gente, in generale non erano emersi concreti elementi di valutazione tali da poter far ritenere sussistenti condizioni valide per formulare accuse verso qualcuno in particolare, al di là delle semplici congetture e supposizioni.
- Per la terza, era stata *scoperta* la sede della *bisca clandestina* (o presunta tale) dove si giocava a *zecchinetta* e dove si era verificato anche il *furioso* litigio che aveva coinvolto direttamente la vittima *maste Ceccille u scarpare*, proprio la sera prima del suo *ritrovamento* gravemente ferito in piazza. E, dunque, l'attendibilità della *colpevolezza* di uno dei tre *risultava* molto elevata; ma anche qui mancavano gli stessi elementi *probatori* della prima ipotesi.

In conclusione, la situazione nel suo insieme portava a ritenere che la seconda ipotesi poteva per il momento essere scartata o per lo meno *accantonata*, salvo riprenderla in considerazione nel caso fossero emersi nuovi elementi.
Per le altre due, invece, c'erano rispettivamente dei *sospettati* sui quali concentrarsi ed augurarsi qualche passo falso da parte loro; o magari provare a metterli in condizione di farlo.

E, così, alla stessa stregua dei due *indigenti Crik'e Croke,* che erano stati lasciati liberi, sebbene sotto *vigile* sorveglianza a distanza, la mattina seguente il Maresciallo decise di *mettere* in libertà anche i tre *fermati,* rinchiusi in camera di sicurezza, *tenendo in sospeso* anche il loro *deferimento* all'Autorità Giudiziaria per "gioco d'azzardo".
Tuttavia, prima di procedere al riguardo, provò ancora ad interrogarli, prima singolarmente, e poi tutti e tre insieme per *metterli a confronto*, senza *cavare un ragno dal buco*. Le vere *motivazioni* del litigio non venivano fuori: il discorso continuava a *girare* intorno ai *futili motivi*; tanto meno venivano fuori i nominativi dei giocatori d'azzardo loro (eventuali) complici.
Ma li mandò comunque a casa, tutti e tre.

Il Maresciallo Oronzo Casagrande, sfogliando le pagine degli appunti del suo *Notes,* si soffermò su alcune parole scarabocchiate in precedenza con la matita - alla quale spesso rifaceva la punta col suo temperamatite - che *sopravvivevano* ancora, rispetto ad altre che, man mano erano state invece cancellate con un tratto di matita: *"Gioco d'azzardo e Debiti di gioco*".
E, nelle sue *elucubrazioni mentali,* pensò fosse utile e doveroso *decifrare* questi due *segnali* che si erano *appalesati* nel corso delle indagini, dopo la *scoperta* della presunta *bisca clandestina*.

Gli *pungeva vaghezza* che il *giro* potesse essere molto più ampio e che la sua *frequentazione* non si limitasse al solo *quartetto* presente nella falegnameria di *maste Mèdèije u falegname* la sera del violento litigio.
Un' ipotesi non del tutto peregrina.
E il *pianto* di costui, forse più *lacrime di coccodrillo*, non lo convincevano affatto; tuttavia era *conscio* che risultava assai difficile, in siffatte vicende, riuscire a ricostruire la *dinamica* delle vincite, perdite, prestiti, interessi e quant'altro, poiché dietro tutto questo c'è il *vizio* (malattia: ludopatia) che viene *appagato* dallo *sfogo* nel gioco d'azzardo, in un *contesto* riservatissimo, ammantato da un *muro di omertà e di reticenza.*

Crik'e Croke, i due *indigenti*, non avevano minimamente cambiato le loro abitudini, del resto non c'erano alternative, continuavano a *girovagare* senza fissa dimora e a vivere di stenti e carità, con l'unica differenza che la gente ora li teneva un po' di più alla larga e si dimostrava più restia ad elargire a loro favore *cibarie* e beni di prima necessità.
E questa situazione poteva diventare critica, stante il rischio - secondo il Maresciallo - che i due potessero finire col fare da *cavie* dei veri colpevoli, *vendendo la pelle per un piatto di lenticchie*, nel senso di autoaccusarsi pur di assicurarsi vitto e alloggio *gratuiti* per tutta la vita, pur sapendo di essere innocenti (nel caso lo fossero veramente), magari con la promessa di qualche *aiutino* (assistenza legale, assoluzione per incapacità di intendere e di volere, e sistemazione definitiva in qualche istituto di recupero).

Anche la *quotidianità* della vita degli altri tre sospettati, sebbene liberi di fare le cose di sempre, stentava a riprendere la sua *normalità*: molte erano le limitazioni, soprattutto perché sembravano essere entrati nell'*occhio del ciclone,* per via degli

sguardi della gente che sentivano addosso (oltre a quelli dei Carabinieri) e dei *mormorii* che percepivano in giro.
L'essere stati in *camera di sicurezza* dei Carabinieri del paese, per molti non faceva nessuna differenza con l'essere stati, magari, condannati all'ergastolo.
Conducevano una vita molto *ritirata* ed evitavano anche di frequentare la "cantina"; ma, ancor di più, per via del "gioco d'azzardo" venuto allo scoperto, erano tenuti a debita distanza da quanti avevano timore di essere coinvolti o che venissero *fatti* i loro nominativi.

E fu così che ...

Il Maresciallo *salentino* Oronzo Casagrande entrò in Farmacia e attese che *don Funzine u frammacijste,* il Dottor Alfonso Ricchiuto, il Farmacista, terminasse di servire un altro cliente al banco; si avvicinò e dopo aver accompagnato il saluto verbale con un cenno della mano destra alla visiera del berretto di ordinanza, chiese: "Per favore un 'chachet Neodone".[49]

"Molto efficace per il mal di testa, vero Maresciallo, vuole un bicchiere d'acqua per prenderlo qui, subito?" - chiese il Farmacista - nel mentre il Maresciallo appoggiava sul banco le venti Lire, corrispondenti al costo della *pastiglia* monodose.

---

[49] *Cfr. I cachet Neodone, su La farmacia d'epoca, Internet*
Il farmaco appartiene alla specie ormai estinta dei cachet, in particolare si tratta di una scatola monodose di Neodone dell'Istituto Farmacoterapico Collaborativo Italiano di Bologna. Il Neodone era descritto come un antinevralgico, "con azione antipiretica".
Come tutti i buoni cachet contro il mal di testa possedeva la combinazione caffeina e acido acetil salicilico.
La piccolissima scatola (monodose) misurava 2,4 cm di larghezza x 1 cm di altezza e conteneva un cachet.
La posologia era molto "diretta": massimo 4 cachet al giorno, da deglutire con un po' d'acqua.
Un cachet costava 20 Lire degli anni Cinquanta, ed oltre a questa versione esisteva una scatola più grande da due cachet realizzata sempre in cartone.

Una scatolina di cachet Neodone
Foto d'epoca: Internet, La farmacia d'epoca

"Sì, grazie … in effetti, lo trovo molto efficace", rispose il Maresciallo; poi aprì la scatolina, prese la pastiglia, la mise in bocca, bevve l'acqua, ringraziò con un sorriso, salutò ed uscì.

A *don Funzine u frammacijste* sarebbe piaciuto (forse) che il Maresciallo gli *confidasse qualche indiscrezione* sulle indagini in corso, ma niente di tutto questo: serietà professionale fino in fondo e niente indiscrezioni. Egli non amava *confondere* i rapporti interpersonali, cordiali e a volte anche confidenziali, con quelli che erano invece i suoi "doveri d'ufficio", che comportavano innanzitutto la massima riservatezza.

Il maresciallo Casagrande *camminava* molto e preferiva *farle* personalmente le *cose* piuttosto che delegarle ad altri, sia nel privato e sia nell'ambito delle *attività di servizio*.
Era *'nu pèzz'a d'ome* (un uomo ben messo), alto, robusto, con un paio di baffi sempre ben curati e fumava *mezzi sigari* toscani.

Sosteneva che il *moto facesse bene alla salute* e si recava volentieri in farmacia, dal barbiere, in chiesa, ma anche alla Posta, *a putèche* (negozio di generi alimentari), *a u tabbacchine* (rivendita di sale e tabacchi), *da u scarpare* (calzolaio) e in altri

posti, senza problemi, anche perché amava scambiare qualche *chiacchiera* con la gente; insomma, un Maresciallo *dal volto umano*.

Ed anche le scarpe del Maresciallo si *usuravano* e col tempo bisognava far *rifare* i tacchi ed anche le *suole* o *mezze suole*.
Le scarpe, come anche i *vestiti sartoriali*, venivano fatte a mano e così come per i vestiti che, all'occorrenza venivano *rivoltati*, le scarpe venivano risuolate. Il ricorso alla suola intera o alla mezza suola dipendeva dalle possibilità economiche individuali: certamente quella intera *rinnovava* la scarpa ed era esteticamente più bella, mentre la mezza suola rappresentava solo un rimedio (necessario), soprattutto perché le scarpe *fatte rigorosamente a mano* non si buttavano via così facilmente.

Ferruccije (Ferretti)
Venivano inchiodati con i tèxe (chiodini) alla punta e ai tacchi delle scarpe per evitare che la suola ed il tacco si consumassero in fretta.
Un po' come gli zoccoli dei cavalli che venivano "ferrati".
Foto di repertorio da Internet

Cendrèlle (chiodi di rinforzo e protezione)
Le suole delle scarpe e degli scarponi (soprattutto per le calzature da lavoro) venivano letteralmente costellate di cendrèlle, al fine di corazzarle e renderle più durevoli
Foto di repertorio da Internet

Così, un pomeriggio, verso le cinque, con il suo *involucro* nella mano sinistra leggermente ripiegata per reggerlo più comodamente, egli uscì dalla Caserma, transitò dalla piazza e scese *pa vije a Ruffijane* (per la via della Ruffiana), fino all'incrocio della strada che, a destra, imboccava *a viije u Scannaggije* (la via del Mattatoio).
Era giunto a destinazione.
Davanti alla sua porta di casa, com'era l'usanza, Domenico Cristino, *maste Mimì u zoppe, u scarpare*, seduto dietro al suo *banchetto di lavoro*, era intento a *martellare* un pezzo di cuoio che aveva precedentemente tenuto a bagno nell'apposita bacinella.

Banchetto da lavoro per calzolaio, completo di sgabello ed attrezzi vari
Foto di repertorio da Internet

"Buonasera mastro Domenico", gli fece il Maresciallo, e lui rispose: *"Pur'a vuije Marescijà"* (Anche a voi Maresciallo).
Aprì il suo pacchetto e tirò fuori un paio di scarpe nere da uomo e le porse a *maste Mimì*, che le *ispezionò* ben bene, con movimenti della testa ed espressioni del viso che *riflettevano* segni di vivo apprezzamento per la loro qualità, sussurrando tra sé e sé: "Quiste sò scarpe ... robb'a bbone" (Queste sono scarpe ... roba speciale ...) e, poi, rivolto al Maresciallo: "I sole nove, kescijut'a mane ... e i tacche nòve" (Rifare le suole, cucite a mano, e mettere i tacchi nuovi).
Il Maresciallo, che aveva appena acceso un mezzo sigaro toscano, aspirò una boccata di fumo, annuì con la testa ed aggiunse: "Va bene ... quello che serve ... sono di ottima fattura e vale la pena ripararle ... mi faccia sapere poi quando passare per ritirarle".
Salutò, guardò l'ora sul suo orologio da taschino, e prese la via del ritorno, risalendo la via della Ruffiana fino alla piazza e proseguendo poi per la Caserma, con una breve sosta a *u*

pendone (angolo della strada, incrocio) *di mezzo*, nel preciso punto in cui venne trovato *maste Ceccille u scapare* gravemente ferito e sanguinante, come sostenuto da *Funzine u scijère*.
Diede ancora un'occhiata veloce al suo orologio da taschino: *tre minuti e mezzo* era stato il tempo impiegato dalla bottega di *maste Mimì u zoppe, u scarpare*, a passo d'uomo.
"Compatibile ... accoltellato lì e poi, a piedi verso casa sua ... ed è *stramazzato* a terra qui ..." pensò mentalmente e proseguì per la Caserma.

Fu un *vero tormento* la serata trascorsa da *maste Mimì u zoppe, u scarpare*.
Aveva cercato di *mantenere la calma* in presenza del Maresciallo, ma poi era letteralmente crollato: si *sentiva mancare* e avvertiva *giramenti di testa.*
Raccolse frettolosamente gli attrezzi e tutta la *mercanzia* sparsa per terra e rientrò in casa con il suo *banchetto* da lavoro.

La sua abitazione *d'angolo* era ubicata proprio *a u pendone* (angolo della strada, incrocio) tra la via *a Ruffijane* (la via della Ruffiana) e *a vije u Scannagge* (la via del Mattatoio), con l'ingresso principale sulla prima e una porticina che consentiva l'accesso al *retro* della casa (*u stallunètte*)[50] sull'altra.

---

[50] *U stallunette*
Molte delle abitazioni di un tempo a *Tarranòve* erano composte da un locale unico (7x7) *con volta a mattoni*, nel quale trovavano sistemazione sia *la camera da letto* (intesa come letto matrimoniale ed armadio, più eventuali letti per la prole) e sia la *cucina* (intesa come tavolo con sedie e mobile credenza), sul lato del camino (che veniva utilizzato principalmente per cucinare i cibi), comunicante con un altro locale (*u stallunette*: piccola stalla), utilizzato in svariati modi a seconda delle propria esigenze, che comunicava a sua volta con *u ssétte* o *sséttarélle* (un'area scoperta e recintata con un muro abbastanza alto, dove potevano essere presenti anche qualche albero da frutta, degli orticelli ed animali da cortile).

Ed era lì che egli svolgeva l'attività di calzolaio, sebbene ad una certa ora del giorno, nei periodi *buoni* dell'anno e se non pioveva, portasse fuori il suo *banchetto* con tutta la *mercanzia*.
Ci lavorava dalla mattina molto presto, spesso iniziava prima dell'alba, e fino a tarda ora, tanto non dava alcun fastidio alla famiglia che dimorava nel fabbricato comunicante.
A *Tarranòve*, un paesino a prevalente vocazione agricola, non era inusuale svegliarsi presto, prima dell'alba; era quella l'ora in cui i contadini si preparavano per andare in campagna. [Vedi Appendice: Voce 5]
E la porticina del suo *eremo* rimaneva sempre aperta o soltanto *zzeccate* (accostata) per evitare di doversi alzare dal suo *banchetto di lavoro*, ogni volta all'arrivo dei clienti, anche per via del fatto che egli era *claudicante*.
Gli intervalli erano *canonici*: verso le otto per la colazione e puntualmente a mezzogiorno per il pranzo (non appena sentiva suonare la campana della Chiesa), ed infine la sera, dalle sette alle dieci, allorché faceva un giro in piazza o si fermava *a cantine* (il luogo di ritrovo: la cantina) o altro. Ed anche lui al rientro a casa, dopo cena, alla luce *du tubbe* (del lume a petrolio) faceva ritorno in *laboratorio* per qualche lavoretto urgente da consegnare la mattina seguente.

Maste Mimì u zoppe, u scarpare aveva il *fondato sospetto* che la visita del Maresciallo avesse avuto altre finalità e che le scarpe da risuolare fossero solamente un preteso o forse egli aveva intenzione di dargli un segnale, del tipo "stai in campana"[51].

---

[51] "Stare attenti, in guardia, fare attenzione a qualcosa o a qualcuno". Si tratta di un'espressione idiomatica derivata dall'immagine iconica della campana, che un tempo richiamava l'attenzione pubblica su un pericolo imminente, per avvisare tutti i cittadini di mettersi al sicuro.
(Cfr. Virgilio:Sapere, Internet).

E durante la notte fu assalito da incubi, presagi e presentimenti oscuri, che gli procurarono uno stato di angosciosa oppressione, come accadde all'*Innominato*[52] *di manzoniana memoria.*

La mattina, prestissimo, s'incamminò *tutto frastornato* verso l'abitazione di *zeprèvete, don Peppine*, il Parroco del paese e bussò alla sua porta; e Maria Concetta Grilli, '*Ngettine a sandocchije,* la perpetua del sacerdote, con uno spesso *camicione* da notte bianco lungo fino ai piedi e una *esagerata* cuffia bianca in testa, fece *girare* il chiavistello e gli aprì.
"K'é succèsse a quist'ore de notte ... k'è vaije truvènne ... don Peppine stà 'ngore cucate ka dorme" (Cosa è successo a quest'ora notturna ... cosa cerchi ... don Giuseppe è ancora a letto che dorme), gli domandò la perpetua, con un tono tra il seccato e l'irritato.
"L'ijà parlà ... ijè 'na cose urgènde e ne pozze spettà" (Gli devo parlare ... è una cosa urgente e non posso attendere) rispose *maste Mimì u zoppe, u scarpare,* concitatamente.
"Mè, spitte a lò fore, bèlle ku friscijeche ka t'addefriscijeche i cervèlle... ka quann'è pronde zeprèvete te faccije trascì" (Va bene, aspetta lì fuori, che al fresco ti rinfreschi il cervello ... e quando sarà pronto il Parroco ti lascio entrare).
Entrò che *zeprèvete, don Peppine,* era intento a sorseggiare la sua prima tazzina di caffè del giorno e che, facendogli segno con

---

[52] *Dai Promessi Sposi di Alessandro Manzoni:*
Durante la notte in cui Lucia era prigioniera nel castello dell'Innominato, la disperazione di quest'ultimo (Don Rodrigo) relativa alla crisi spirituale che stava attraversando era giunta al culmine.
L'Innominato non riusciva a prendere sonno: era tormentato dai rimorsi e sfiorato dalla drammatica tentazione del suicidio. Solo con lo spuntare del sole, la luce del giorno illuminò anche la sua anima e la sua mente, facendo presagire la redenzione del personaggio.

la testa lo invitò ad avvicinarsi, esclamando: *"Maste Mimì, finalmènde nu bèlle cafè ... e quand'a zurrugate ka c'ijanne fatte vève ka uèrre ... allore k'è succésse, te ne sì cadute da dind'u létte stammatine?"* (Mastro Domenico, finalmente un buon caffè ... e quanti surrogati ci hanno fatto bere durante la guerra ... allora cosa è successo, sei caduto dal letto stamattina?).
E, *maste Mimì*, in preda all'ansia più esasperata, approfittando che nel frattempo *'Ngettine a sandocchije* si era spostata in un'altra stanza della casa, gli prese le mani e lo implorò, esclamando: *"Me voije cumbessà, don Peppì me voije cumbessà"* (Mi voglio confessare, don Giuseppe mi voglio confessare).
E si recarono entrambi in Chiesa subito dopo che, all'ora stabilita, Michele Tarantino, *Lilline u sarijestane*, il sagrestano, aveva aperto il portone di ingresso ed era intento a dare una *pulitina* al *sagrato*, soventemente invaso dai piccioni.
La confessione di *maste Mimì u zoppe, u scarpare,* fu lunga ed articolata e *don Peppine, zeprèvete*, il Parroco, si pose prevalentemente in una posizione di *ascolto* e molto meno in quella di *stimolo,* per mantenere un livello di *spontaneità* nell'esposizione dei fatti da parte del *penitente,* il quale - *roso* interiormente dal rimorso che lo *attanagliava* di giorno e di notte - confessò di essere stato l'*artefice* involontario di una *tragedia* personale e familiare *inimmaginabile* ed *imperdonabile.*
Il tutto, sebbene in maniera *latente*, era cominciato con la morte della buonanima di Primiano Giordano, *maste Nanuccije u scarpare*, calzolaio, avvenuta nel mentre il futuro genero Francesco Ognissanti, *maste Ceccille u scarpare*, calzolaio, era *sotto le armi*, in Grecia, durante la guerra.
Con la bottega chiusa e parte del lavoro lasciato in sospeso, la clientela cominciò man mano a *spostarsi* da lui, che era rimasto in paese con la sua bottega di calzolaio, in quanto era stato

"riformato" per permanente inabilità e quindi *scartato* dal servizio militare.
Al suo rientro *maste Ceccille u scarpare* riprese l'attività nella bottega del defunto suocero, incontrando non poche difficoltà, tant'è che lui stesso gli *venne incontro*, passandogli, di tanto in tanto, dei lavori di riparazione di scarpe (suole, mezze suole, tacchi ed altro), anticipandogli a volte anche i pagamenti o concedendogli dei prestiti, che venivano poi *pareggiati* a volte con qualche *pendenza*.
Si era poi sposato e aveva *messo su famiglia* e le due bambine nate dal matrimonio con *Fumèije*, la figlia della buonanima del suocero *maste Nanuccije u scarpare*, vennero battezzate da lui e dalla sua consorte.
Ogni tanto un bicchiere di vino e qualche "passatella" alla "cantina" ed anche qualche *divagazione* con il gioco della zecchinetta nella falegnameria di mastro Amedeo Calvi, *maste Mèdèije u falegname*.
"'Mbà Ceccille u scarpare ... 'nzomme ... ijève 'nu bbone crestijane" (Compare Francesco il calzolaio ... insomma ... era una brava persona) - precisò al Confessore *maste Mimì*, continuando poi la sua *narrazione*.
Il gioco resta gioco finché si gioca per *passare* un po' di tempo in compagnia per divagarsi, ma quando ci sono le *puntate* con il denaro, la cosa diventa seria e spesso si trasforma in tragedia, soprattutto se la *sorte* non ti accompagna e se dopo le perdite *incrementi* man mano la *posta* in gioco con la speranza di rifarti.
E a *maste Ceccille u scarpare*, pace all'anima sua, la sorte gli aveva voltato le spalle, ragione per cui si vedeva costretto a ricorrere sempre più al *compare maste Mimì* per ulteriori anticipi sui pagamenti o prestiti.
Si era venuta a creare una situazione davvero incresciosa, soprattutto per il buon rapporto che le loro rispettive famiglie intrattenevano e per il *doveroso rispetto* verso la *comare Fumèije*

e le due "cummarèlle" che lui e la moglie avevano tenuto a battesimo.
Quella sera *il gioco si stava facendo duro*: *maste Ceccille u scarpare,* dopo una *sequenza* di perdite, aveva appena *declamato* al *mazziere* - che in quel giro *toccava* a *maste Mèdèije u falegname* - una *posta* (scommessa) altamente rischiosa, quando il suo compare *maste Mimì* gli *inveì contro* a voce alta, indirizzandogli *epiteti* a dir poco sconvenevoli, significando che solo un pazzo sconsiderato poteva rischiare così, conoscendo bene peraltro la sua situazione economica.
Maste Ceccille rispose a tono senza mezze parole e ne scaturì una lite molto accesa, nel corso della quale, i due *contendenti,* continuando ad insultarsi a vicenda, se le *davano di santa ragione*.
Maste Ceccille u scarpare era fuori di sé, accecato dall'ira per la grave offesa ricevuta.
Ci volle un bel po' perché Amedeo Calvi, *maste Mèdèije u falegname,* e *Nazario Fiascone, maste Lazzare u cuscijetore*, intervenuti per dividerli, riuscissero a calmarli, almeno apparentemente; sicuramente non riuscirono a farli ragionare e pervenire ad una pacificazione.
E, dopo, tutti a casa propria, ognuno con le sue convinzioni - raccontò *Maste Mimì nella sua confessione.* Poi, si fermò un attimo, si *rischiarò la voce*, e continuò, aggiungendo che la mattina seguente molto presto, prima delle cinque, mentre era seduto al consueto banchetto di lavoro nella sua bottega, ebbe un improvviso sobbalzo alla vista *inaspettata* del compare *maste Ceccille.*
"Quanne, uvì, piglije e m'ù sò truate 'nnanze a l'occhije" (Quando, all'improvviso, di colpo me lo sono trovato davanti agli occhi), precisò *maste Mimì*.
Maste Ceccille era furtivamente *balzato* nel suo *laboratorio* e, con gli occhi *accesi* dalla rabbia, peggio della sera precedente,

gli era piombato addosso, minacciandolo di morte a voce alta, con il coltello in mano, e con il braccio proteso in avanti nell'intento di colpirlo.
Ma lui, istintivamente, facendo ricorso a tutte le sue forze, nonostante la menomazione alla gamba destra, riuscì con un rapido *movimento di bacino* a spingergli violentemente contro il banchetto di lavoro con tutto il materiale che vi giaceva sopra, *spiazzandolo* e facendogli perdere *l'equilibrio e la presa*, per cui il coltello gli sfuggì di mano e cadde a terra.
Maste Mimì balzò in piedi di scatto dal suo seggiolino, raccolse all'istante il coltello che era sfuggito di mano a *maste Ceccille* e con un colpo secco gli sferrò un *fendente nell'inguine*, restando in quella posizione immobile per un attimo, ma che al ricordo sembrava essere stato un'eternità.
Il tutto in una frazione di secondo!
Ritrasse il coltello e vide il compare portarsi le mani al basso ventre e cercare di tamponarsi la ferita, poi fare un giro su sé stesso e scappare via di filata attraverso la porticina che dava sulla strada.
Era sconvolto e non sapeva più cosa fare, il mondo gli stava crollando addosso.
Chi gli avrebbe mai creduto?
Voleva corrergli dietro, ma tutto sarebbe stato inutile!
Si sentiva perduto e, *per istinto di conservazione,* cercò di rimettere tutto in ordine prima che arrivasse qualcuno, eliminando ogni traccia.
"Don Peppì è state 'na desgrazije ... ije nu saccije k'è succèsse 'nda quillu mumende ... e ki m'è date tutte quèlla forze ... e me pènde, me pènde amaramende de quiste e de tutt'i peccate ka songe fatte, 'nanz'a Dije e 'nanze a tutt'i crestijane" (Don Giuseppe è stata una disgrazia ... io non so cosa sia successo in quel momento ... e chi mi ha dato tutta quella forza ... e mi pento, mi pento amaramente di questo e di tutti peccati che ho

commesso, davanti a Dio e davanti agli uomini), aggiunse infine *maste Mimi u zoppe, u scarpare*, con le lacrime agli occhi.
E, *don Peppine, ze prèvete,* con voce calma, calda e rassicurante, esordì:
"Figliolo, il pentimento dei propri peccati è qualcosa di più dell'ammettere i propri errori. È un cambiamento nella mente e nel cuore che ci dà una visione nuova di Dio, di noi stessi e del mondo. Comprende l'allontanamento dal peccato e il fatto di rivolgersi a Dio per avere perdono.
Gesù Cristo ha pagato il prezzo per i nostri peccati in modo che possiamo essere perdonati se ci pentiamo sinceramente. Quando ci pentiamo e ci affidiamo alla Sua Grazia salvifica, veniamo purificati dal peccato.
Nel tuo caso, sarà la Magistratura ad accertare i fatti e le circostanze per quanto accaduto e, se verrai giudicato colpevole, ti verranno comminate le pene previste, che tu saprai accettare come giusto castigo per l'espiazione dei tuoi errori commessi; e, quindi, andrai subito a costituirti dai Carabinieri.
Per la Chiesa, se il tuo cuore è sereno e hai detto tutta la verità e ti sei veramente pentito di tutti i tuoi peccati con la promessa di non commetterne mai più, sconterai la tua Penitenza recitando cinque Ave Maria, cinque Padre Nostro, cinque Gloria e un Eterno Riposo per l'anima benedetta del defunto Francesco, impegnandoti in opere di bene, soprattutto verso le persone che da questi eventi hanno subito nocumento (danno).
Ed ora recita l'Atto di dolore". Infine, gli impartì la benedizione con le dita della mano destra, pronunciando la formula di rito: *"Io ti assolvo dai tuoi peccati nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".*
E *Maste Mimì u zoppe, u scarpare,* rispose: *"Amen",* facendosi il segno di croce; poi andò ad inginocchiarsi davanti alla *balaustra* dell'altare maggiore, recitò le sue preghiere ed uscì dalla Chiesa, avviandosi verso la Caserma dei Carabinieri.

Non ebbe il coraggio di passare prima da casa sua, *vergognandosi* per quello che aveva *combinato* e per le ripercussioni che ci sarebbero state sulla sua famiglia e le persone che tanto amava, con un pensiero particolare anche alla *comare Fumèje* e le due gemelline che lui e la moglie avevano tenuto a battesimo, facendo da Padrino e Madrina.

Il Maresciallo Oronzo Casagrande, con molta *discrezione*, lo mise a suo agio, e lo *ascoltò* in rigoroso silenzio, mentre l'Appuntato Antonio Alberoni procedeva alla verbalizzazione.
Egli ripeté, *pari pari*, tutto quello che aveva detto in *confessione*, fermandosi ogni tanto per rischiararsi la voce.
Alla fine, il Maresciallo gli chiese di chiarire meglio alcuni dettagli:
1. Come aveva fatto *maste Ceccille* a *materializzarsi all'improvviso* nella sua bottega senza che lui se ne fosse accorto, rimanendo tranquillamente seduto al suo banchetto di lavoro.
2. Dove era finito il (presunto) coltello di proprietà di *maste Ceccille*, con il quale egli sarebbe stato minacciato e che poi, una volta caduto a terra, sarebbe stato da lui raccolto ed usato, presuntivamente, come *arma di difesa* contro lo stesso *maste Ceccille*.

- Alla prima domanda, egli rispose che l'accesso alla sua bottega avveniva attraverso una porticina dalla via del Mattatoio, che veniva lasciata sempre aperta durante le ore di apertura al pubblico o, al più, socchiusa quando lui era lì presente a lavorare, fuori dagli orari ordinari.
- Alla seconda domanda, egli rispose che il coltello, un coltello serramanico con un ciondolo con cornetto rosso attaccato, era stato da lui opportunamente ripulito e nascosto in un luogo sicuro, al fine di eliminare ogni possibile traccia che potesse coinvolgerlo.

Domenico Cristino, detto *maste Mimì u zoppe, u scarpare*, calzolaio, venne *trattenuto* in camera di sicurezza, d'intesa con i superiori del Maresciallo e con il benestare del l'A.G. competente, nelle more delle ulteriori indagini in corso.

Il giorno successivo *maste Mimì u zoppe, u scarpare* venne accompagnato presso la propria abitazione dallo stesso Maresciallo, accompagnato dall'Appuntato, dove, in loro presenza, all'interno della bottega, nell'angolo orientato a nord est, l'*indagato*, dopo aver spostato un mobiletto contenente la scarpe da riparare, facendo uso di un *punteruolo* sollevò quattro mattoncini della pavimentazione, poggiati ad incastro su un letto di terra, scavò con le mani e portò alla luce un piccolo *involucro* di carta di giornale che porse al Maresciallo; e una volta srotolato, *apparve* un vecchio coltello pieghevole, col manico in legno, riportante un cornetto rosso legato all'estremità del manico con una *fettuccia* di stoffa *sdrucita*.

Nel mentre *maste Mimì u zoppe, u scarpare,* veniva riportato in *camera di sicurezza* dall'Appuntato, il Maresciallo - che nel frattempo aveva ricomposto il piccolo involucro e poi messo in una tasca della giacca di ordinanza - si avviò per far visita a *Fumèije*, la vedova del defunto *maste Ceccille*.
Le gemelline che erano intente a giocare in casa con le bambole vennero accompagnate con un sorriso della loro mamma di là, dalla nonna, per evitare imbarazzi.
"Scusi signora per l'intrusione ... le risulta che suo marito avesse l'abitudine di portare *addosso* un coltello quando lavorava e quando andava in giro?", le domandò il Maresciallo.
"E come nò ... tutte l'omne portene sèmbe 'nzacche u curtèlle da quanne u mumme è munne". Ceccille mije tenève 'nu curtèlle da pute ka ijève da bbonalme de pateme, ka ij servève pe quanne

ijev'a 'nzetà e quanne ijèv'a putà a vignije ... e pò c'ijù sime date a isse, ka c'ijù portava sèmbe apprèsse" (Certamente ... tutti gli uomini portano sempre in tasca il coltello, da quando il mondo è stato creato. Il mio Francesco aveva un coltello da potatura appartenuto a mio padre, utilizzato per gli innesti e per potare la vigna, che poi abbiamo dato a lui … e se lo portava sempre dietro), rispose *Fumèije*.
Un tempo, durante la "civiltà contadina", tutti gli uomini portavano con sé un coltello per gli usi più disparati, che andavano dagli innesti e la potatura al tagliare un pezzo di pane o di formaggio, *cavare* una *cicoria di campagna* mentre si camminava lungo *u tratture* (il sentiero) e per tanti altri bisogni. [vedi Appendice: Voce 6]
"È possibile dargli un'occhiata?", replicò il Maresciallo.
"U Madonna mije ... e 'ndò stà? Quille u tenève isse, c'ijù purtave semb'apprèsse ... quella matine, quann'è succésse u fatte, tutt'i rrobbe ka tenève 'ngolle Ciccille ce l'è purtate u Carbunere k'è menute a quà 'nzègne ke nuije ... avit'addummannà a isse ka c'è piglijate i rrobbe" (Oh Madonna mia ... e dov'è? Quello (il coltello) lo teneva lui, se lo portava sempre dietro ... quella mattina, quando è accaduto il fatto, tutta la roba che aveva addosso Francesco se l'è portata via il Carabiniere che è venuto qua insieme a noi ... dovete chiedere a lui che ha preso tutta la roba), rispose *Fumèije*.
"E non si ricorda com'era fatto questo benedetto coltello?", replicò ancora il Maresciallo.
"Spettate 'nu poche ... ce rapève, a na vije ijève de legname, 'ndò ce 'ngappave mmane, e da l'aveta vije ijève de ferre e ce putava e ce teglijave ... ah ... e po' tenève ppezzecate 'ucine 'na capescijole ke nu kurnicchje ruscije condr'u malocchije" (Attendete un po' ... si apriva, da una parte era di legno, dove si prendeva in mano (l'impugnatura), e dall'altra parte di metallo e (con quella) si potava e si tagliava ... ah ... e poi portava attaccata

una fettuccia di stoffa con un cornetto rosso infilato, contro il malocchio)[53] rispose ancora *Fumèije*.

'Nu kurnicchije ruscije
(Un cornetto rosso 'portafortuna')
Foto da: Wikipedia, l'enciclopedia libera

E, allora, il Maresciallo prese dalla tasca l'involucro, lo scartò e le mostrò il coltello chiedendo se quel coltello le faceva venire in mente qualcosa.
Fumeije lo prese in mano e confermò che si trattava proprio del coltello pieghevole del defunto marito.
Tornato in Caserma il Maresciallo chiese al Carabiniere Giovanni Boldrini di eseguire una verifica tra gli indumenti di *maste Ceccile* a suo tempo *sequestrati,* con riscontro con quanto in proposito *verbalizzato*.
La risposta pervenne in tempi rapidissimi: nessuna traccia di coltelli addosso a *maste Ceccille u scarpare*, né dal verbale né tantomeno fra la sua *roba.*

[53] Il malocchio è una delle *tradizioni popolari* più radicate, che tratta la *superstizione* del potere dello sguardo di produrre effetti sulla persona osservata; tale effetto può essere nella maggior parte dei casi negativo, come portare malasorte su persone che pensano che esso non esista.
Cfr. *Wikipedia, l'enciclopedia libera*
[N.d.a.: A volte, veniva *frammischiato* il sacro con il profano: non era raro vedere appesi dietro le porte di casa (all'interno), il cornetto, il crocifisso, il ferro di cavallo ed i *fuurèlle* (i santini, le immaginette sacre) dei Santi protettori].

Prima di concludere l'iter formale e rituale previsto alla conclusione delle indagini di sua spettanza, per poi *rimettere* il tutto ai suoi superiori ed indi all'A.G. competente, il Maresciallo Oronzo Casagrande volle *sentire* ancora Amedeo Calvi, *maste Mèdèje u falegname,* e Nazario Fiascone, *maste Lazzare u cuscijetore*, per il momento ancora *sospettati* di *correità*[54] (in *concorso* con *Mimì u zoppe, u scarpare),* per le *lesioni gravi* a danno di *maste Ceccille u scarpare*, che in seguito gli procurarono la morte.
Ed anche perché la *supposizione* che la falegnameria di *maste Mèdèije* potesse trasformarsi di notte veramente in una *bisca clandestina,* ove si praticava il *gioco d'azzardo*, con un *giro* malavitoso organizzato e strutturato, *cominciava a vacillare*.

Nel corso dell'interrogatorio, i due *sospettati* confermarono le dichiarazioni rese dal loro *sodale maste Mimì u zoppe, u scarpare,* relativamente ai fatti accaduti quella sera nella falegnameria, ribadendo che il *violento litigio* era avvenuto per *futili motivi* legati al gioco della *zecchinetta;* e che, secondo loro, *maste Mimì* era intervenuto, seppure con toni piuttosto *smodati*, solamente per *richiamare* il suo compare *maste Ceccille* ad una *moderazione* nelle *puntate di denaro*, soprattutto per il suo bene. L'uomo sembrava infatti *caduto* negli ultimi tempi in uno stato *depressivo* dovuto molto probabilmente a problemi di natura economica, e la sua *incontrollata* reazione al rimprovero *ricevuto* dal compare ne *rappresentava la sintesi e l'epilogo*[55].

---

[54] *Correità': essere correo, come forma di concorso nel reato preparato ed eseguito da più persone*. Treccani, vocabolario on line

[55] Epilogo è un termine di origine greca, composto da "epi" che significa "dopo" e "logos" che significa "parola". L'epilogo è la scena conclusiva di un'opera teatrale o il capitolo conclusivo di un'opera letteraria. Secondo la retorica greca, l'epilogo è l'ultima parte dell'orazione che mira a

E, alla precisa domanda del Maresciallo, su cosa fosse accaduto quella sera, dopo il ritorno alle rispettive dimore di tutti e quattro *i soggetti in campo*, essi ribadirono la loro *assoluta estraneità*, non solo con riferimento al *fatto di sangue* venuto alla luce la mattina seguente, *in termini materiali* (cioè di partecipazione di persona), ma anche e soprattutto riguardo ad eventuali complotti, congiure, od altro, intentati a danno della vittima, *in termini di correità*, o di qualsiasi forma di *concorso* con il soggetto che si era reso responsabile di quanto accaduto, escludendo altresì qualunque ipotesi di favoreggiamento personale (riferito a persone) o reale (riferito a cose).
L'interrogatorio si concluse infine con domande più precise riguardanti il *gioco d'azzardo* e la presunta *bisca clandestina*, con esplicita richiesta dei nominativi dei *frequentatori* abituali.

Più che *un'associazione per delinquere*, sembrò di trovarsi a *ragionare* di "dopolavoro aziendale" o di "circolo dei cacciatori", pervenendo nel *convincimento* che, sebbene in quel locale, privato e lontano da occhi indiscreti e quindi molto riservato, si facesse uso di denaro, con puntate che a volte potevano risultare anche rischiose, mancassero i presupposti per configurare la sussistenza della fattispecie di reato presunta.
Tuttavia, il Maresciallo, come ogni buon padre di famiglia, prima di lasciarli andare via, colse l'occasione per *dispensare* qualche buon consiglio al riguardo, e non restò sorpreso quando i due, nel promettergli ogni forma di *ravvedimento,* gli rammentarono - fra il serio ed il faceto - che le *prediche* c'era già chi le faceva dal Pulpito in Chiesa, riferendosi al Parroco del paese don Giuseppe Parisi, *don Peppine, zeprèvete,* il quale tra una "parabola" e l'altra, non si stancava mai, come un buon

commuovere l'uditorio. L'epilogo può anche essere la parte conclusiva di uno scritto o di un discorso in cui è ricapitolata la trattazione. *(Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Epilogo)*

pastore, di *riportare all'ovile* le sue pecorelle smarrite, anche col ricorso a *matafore* eloquenti.

Poi, rimasto solo, seduto dietro alla sua scrivania, mise in bocca il suo mezzo sigaro toscano, lo accese ed aspirò una profonda boccata di fumo, poggiò l'indice e il medio della mano sinistra alla fronte, tenendo il gomito sinistro appoggiato alla scrivania, e abbassò le palpebre.
E le *immagini,* nitide e luminose, come in un film *proiettato* sul grande schermo, *cominciarono a scorrere* nella sua mente:

Maste Mimì u zoppe, u scarpare era rimasto molto *scosso* dalla violenta lite, avvenuta quella sera nella falegnameria di *maste Mèdèije u falegname.*
Tornato a casa, aveva *mangiucchiato* solo qualcosa e poi si era messo a fare *svogliatamente* dei lavoretti al suo banchetto di lavoro, con il *pensiero fisso* rivolto al *compare maste Ceccille u scarpare*; non poteva sopportare l'*onta* di quella grave offesa fattagli in presenza degli altri due *giocatori.*
E provò poi ad andare a letto, ma non riuscì a prendere sonno; man mano che le ore passavano, le sue *condizioni psicologiche* si facevano sempre più *esplosive.*
La sua mente continuava *vorticosamente* a *volteggiare* a ritroso, ripercorrendo i fatti, le vicende, i momenti e gli incontri condivisi con il *compare maste Ceccille*, e tutto gli sembrava inverosimile: il suo compare gli appariva ora essere un *infido impostore e un malvagio approfittatore*; gli aveva *rubato* il lavoro sin dalla morte del suocero *maste Nanucce u scarpare* e via via era entrato anche nella sua vita privata, pretendendo di decidere lui quello che doveva fare e quello che non andava fatto.
Ora basta, gli aveva rovinato l'esistenza: doveva morire!

Si alzò dal letto prestissimo, prima dell'alba, e con occhi pieni di rabbia si avviò *di filata* verso l'abitazione del *compare* perché era certo di trovarlo al suo banchetto di lavoro e che la porticina di casa era solo socchiusa …

Il Maresciallo ebbe un lieve *sobbalzo* ed aprì istintivamente gli occhi al *'frusciare' immaginario* della pellicola di *celluloide*, completamente *srotolata*, che continuava a girare a vuoto nella *bobina del fantasioso proiettore* della sua mente, dal quale seguitava a venir fuori solo luce, senza più *immagini*… una luce accecante, che illuminava lo schermo bianco, di un candore infinito!

Si era leggermente assopito, per un attimo soltanto!

Mimì u zoppe, u scarpare, venne *deferito* all'Autorità Giudiziaria competente per *"Ferita volontaria prodotta con coltello a seguito della quale sopraggiunse la morte dell'offeso Francesco Ognissanti, calzolaio, entro i 40 giorni immediatamente successivi al reato, uguagliata - per sua natura - all'omicidio volontario;* e quindi *associato* alle carceri territoriali di zona.

Nessuna iniziativa venne invece assunta per il *gioco d'azzardo e la bisca clandestina*, e Amedeo Calvi, *maste Mèdeije u falegname,* e Nazario Fiascone, *maste Lazzare u cuscijetore*, fecero *buon pro* dei consigli del Maresciallo e del Parroco, facendosi *riservatamente* promotori di una campagna di *dissuasione* al gioco della *zecchinetta.*

Menimecinne ka … (E fu così che …)

Dopo il processo, celebrato presso la Corte di Assise di Lucera, *Mimì u zoppe, u scarpare,* tornò a casa, *sereno* perché era stato assolto – *i giurati col loro verdetto avevano dichiarato l'accusato non colpevole del reato ascrittogli* - in quanto gli era stata riconosciuta la "scriminante"[56] della legittima difesa, *"in quanto l'autore del fatto, in persona di Domenico Cristino, calzolaio, si trovava in una situazione di pericolo attuale per la propria incolumità fisica, tale da rendere necessitata*[57] *e priva*

[56] Le cause di esclusione del reato, cosiddette "scriminanti", sono circostanze che, se si verificano, escludono l'antigiuridicità di una condotta di per sé illecita.
Le scriminanti, che vanno distinte sia dalle scusanti che dalle esimenti, infatti, escludono l'antigiuridicità del fatto e rendono inapplicabile la sanzione (come avviene, ad esempio, nel caso di legittima difesa), e tali cause vengono applicate a tutti coloro che hanno preso parte alla realizzazione del fatto.
Le scusanti, invece, lasciano integra l'antigiuridicità o la illiceità oggettiva del fatto e fanno venir meno solo la possibilità di muovere *accuse* verso il soggetto agente. Rientrano in tali cause tutte quelle situazioni in cui il soggetto agente commette un reato in quanto costretto da pressioni psicologiche che gli coartano la volontà. Il soggetto agisce quindi in difetto del richiesto elemento soggettivo. Proprio per tale ragione, tali circostanze operano solo se conosciute dal soggetto e, poiché lasciano integra l'illeceità del fatto, operano solo a vantaggio del soggetto agente e non possono essere applicabili ad altri eventuali soggetti che hanno contribuito alla realizzazione del fatto.
Le esimenti, infine, consistono in circostanze che lasciano sussistere sia l'antigiuridicità sia la colpevolezza. La ragione dell'esistenza di tali cause va ricercata nelle ragioni di opportunità circa la necessità o la *meritevolezza* della pena, avuto anche riguardo all'esigenza di salvaguardare contro-interessi che risulterebbero altrimenti lesi da un'applicazione della pena nel caso concreto. Anche tali circostanze non possono essere applicate ai correi.

[57] Cfr. Treccani https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/necessitato/
Necessitare (io necèssito, ecc.). Rendere necessario, porre nella necessità di fare qualche cosa. Con costrutto impersonale, esser necessario: necessita che

di alternative la sua reazione all'offesa ricevuta mediante aggressione a mano armata con un coltello a serramanico da parte di Francesco Ognissanti, calzolaio"; coltello peraltro ritenuto compatibile con la tipologia della ferita riscontrata sul corpo del medesimo Francesco Ognissanti, calzolaio.

Determinante si era rivelata peraltro la testimonianza spontanea e molto riservata resa al Maresciallo Casagrande, e poi successivamente confermata nella fase dibattimentale del processo, da tale *Gijuannine u fuglijare* (Giovanni Zilocchi, contadino, soprannominato *"u fuglijare"* (alla lettera: ortolano) abitante in una stradina prossima all'abitazione del calzolaio *incriminato*, il quale aveva dichiarato di aver veduto, la mattina presto in cui venne *consumato il fatto delittuoso* - nel mentre era intento a caricare con la forca sul proprio carretto il letame della stalla da portare in campagna, da *un'angolazione defilata*, fuori dalla vista di chi proveniva dalla piazza - proprio *maste Ceccille u scarpare*, in persona e di *gran carriera*, che fermatosi un attimo davanti alla porta del *laboratorio* di *maste Mimì u zoppe, u scarpare*, estrasse dalla tasca destra dei pantaloni un coltello, che aprì velocemente, e spingendo con il *"braccio armato"* l'uscio dell'ingresso, irruppe nel suo interno. *Gijuannine u fuglijare* affermò inoltre di essere immediatamente rientrato nella sua stalla per evitare di immischiarsi in situazioni che non lo riguardavano, mantenendo comunque un atteggiamento *vigile,* che gli consentì di vedere (senza essere visto), a distanza di soli pochi minuti, il medesimo *maste Ceccille* uscire di corsa dalla stessa porta attraverso la quale era precedentemente entrato, e fare ritorno verso la piazza, tamponandosi con le mani il basso ventre.

---

io denunci la grave situazione creatasi. Necessitante, che induce o costringe a un determinato comportamento.

Orbene, la vicenda, seppure nella sua drammaticità, accompagnata da situazioni capaci di suscitare uno stato di ansiosa incertezza e di attesa spasmodica, inducendo in alcuni frangenti a tenere il fiato sospeso, era giunta così al termine.

La Giustizia aveva fatto il suo corso!

Pur tuttavia, l'animo di *maste Mimì u zoppe, u scarpare* risultava ammantato da un velo di tristezza per aver perduto un amico e compare, ma soprattutto per aver *incolpevolmente* recato un pregiudizio imperdonabile alla comare *Fumèije* e alle due "cummarèlle".
E allora egli fece solenne giuramento di aiutarle con tutte le *proprie forze* per il resto dei suoi giorni.

E così fu!

A P P E N D I C E

Nella presente Appendice sono riportate tutte le *Note* richiamate nelle pagine precedenti.

Nota 1

Breve guida alla lettura dei termini *tarnuìse*
di Lorenzo Bove

Rispetto al dialetto parlato, quello scritto ha bisogno dell'aggiunta della vocale "e" alla fine di ciascuna sillaba e a fine parola per evitare che la presenza di una serie di consonanti contigue finisca col rendere i termini indecifrabili, con l'avvertenza che detta vocale, se non accentata, deve rimanere sempre muta.
Il termine dialettale "Prcòch" (Pesca) sarebbe, ad esempio, di difficile lettura senza l'aggiunta della vocale "e" alla fine della sillaba "Pr(e)" e a fine della parola. Quindi si scriverà "Precòche" ma si leggerà Pr(e)còch(e) omettendo di pronunciare le due "e" perché non accentate.
"Pettenèsse" (Pettine) si leggerà invece "P(e)tt(e)nèss(e)" dando in questo caso il necessario risalto alla "è" accentata.
Altra peculiarità delle parole tarnuése attiene alla rappresentazione grafica di alcuni specifici suoni.
Sommariamente se ne cita qui di seguito solo qualcuno dei più significativi:

*<< **cchije** >>*
da pronunciarsi come "occhio"

Esempi:
"Manòcchije" (covone) => altrimenti manocchi(e) si leggerebbe manocchi.
"Cocchije" (coppia) => altrimenti cocchi(e) si leggerebbe cocchi;
"Secchijettélle" (brocchetta in alluminio) =>altrimenti s(e)cchi(e)téll(e) si leggerebbe skittéll;
"Recchijetèlle" (orecchiette) => altrimenti r(e)cchi(e)tèlle si leggerebbe rcchitèll, ecc.

*<< **glije** >>*
da pronunciarsi come" aglio"

Esempi:
"Buttiglije" (bottiglia) => altrimenti buttigli(e) si leggerebbe buttigli;
"Figlije" (figlio/figlia) => altrimenti figli(e) si leggerebbe figli, ecc.

<< ***scij*** >>

da pronunciarsi come "uscio"
Esempi:
"Frescijche" (fresca) => altrimenti fresch(e) si leggerebbe fresk;
"Uscijcà" (bruciare: da bruciori, infiammazioni, ecc.) => altrimenti uschà si leggerebbe uskà);
e, così anche
"Scijchife" (spicchio) => altrimenti schif(e) si leggerebbe skif;
"Scijchitte" (solo/solamente) => altrimenti schitt(e) si leggerebbe skitt;
e, infine,
"Scijcantà" (spaventare) => altrimenti schantà si leggerebbe skantà.

<<***ka, ke, k'u, k'a, k'i, k'nu, k'na e kè*** >>

"ka" => che;
"ke" => con; "k'u" => con il, lo; "k'a" => con la; "k'i" => con i, gli, le; "k'nu" => con uno; "k'na" => con una;
"kè" => cosa (es.: E kè te màgne (e…(vedi)…cosa mangi!).

Nota: Molti termini possono essere riportati sia la "c" e il "ch" e sia con la "k", come ad esempio: Dumèneche o Dumèneke (domenica), Llucche o Llukke (Urlo), Precoche o Precoke (Pesca), Cutre o Kutre (Coltre, Coperta), Ccusì o Kusì (Così), ecc.

<< ***i, ij, ijè*** >>

"i" => i, gli, le;
"ij" => infinito del verbo andare;
"ijè => è;

<<***have***>>

"have" => ha.

Nota 2

Lorenzo Bove: Recensione al libro "Poggio Imperiale Terra di Emigranti"
di Alfonso Chiaromonte, Edizioni del Poggio, 2023,
pubblicata il 23 luglio 2024 su Gazzettaweb.it il 23 luglio 2024

Ho appena terminato di leggere il libro di Alfonso Chiaromonte "Poggio Imperiale Terra d'immigrati", Edizioni del Poggio, finito di stampare nel dicembre del 2023, che ho trovato molto interessante, sia sotto il profilo della *narrazione,* come sempre scorrevole e piacevole e sia per quanto riguarda i contenuti, precisi, puntuali e soprattutto ben documentati.
Si parte dall'Illuminismo in termini concettuali generali, per *planare* poi sui contributi e gli effetti (positivi) che tale movimento di cultura riverberò nel Regno di Napoli e quindi nell'ambito del territorio di osservazione del nostro storico, ricercatore e scrittore Chiaromonte: il villaggio/borgo/masseria *Terranova*, così denominato ai tempi il nascente e futuro Comune di Poggio Imperiale, in terra di Capitanata ove egli è nato e tuttora risiede.
Un territorio incolto, boschivo e pieno di pietraie, ove solo la *Mena delle pecore* e la *Transumanza* riuscivano a dare qualche sporadico segno di vita umana, venne così man mano *trasformato* in rigogliosa *zona agricola*, anche grazie alle idee illuministe del Principe Placido Imperiale, che nel frattempo aveva acquisito il Feudo di Lesina, del quale *Terranova* era parte.
Si erano allora aperte le porte per chiunque avesse avuto voglia di lavorare, considerato il notevole ventaglio di opportunità offerte in questo nuovo insediamento (una moderna azienda agricola, per l'epoca) e le favorevoli *condizioni di ingaggio* prospettate dal Principe Imperiale.
E fu così che a *Terranova* giunsero numerosi lavoratori da ogni dove, soprattutto da varie località del Regno di Napoli, compresa una Colonia albanese.
E il Chiaromonte ci riporta con dovizia di particolari i nominativi delle persone e delle famiglie *immigrate* a *Terranova*, con le date di arrivo, i matrimoni celebrati, le nascite e le morti avvenute .... e tanto altro ancora.
Poggio Imperiale Terra di immigrati, come atto di nascita, dunque!
Nel 2011, in occasione del 250° anniversario della stipula del patto del 18 gennaio 1761 tra 17 famiglie albanesi e il *Principe*, si è proceduto al gemellaggio tra Poggio Imperiale (Italia) e Bashkia di Vora (Albania), per suggellare l'avvenimento.
Ma le immigrazioni a Poggio Imperiale sono continuate anche in epoche successive, tante in maniera transitoria per le *campagne* del grano, dei

pomodori, dell'uva e delle olive, tante altre invece in via definitiva, con la costituzione di nuclei familiari ben integrati tra la popolazione, che ha sempre dimostrato solidarietà e alto spirito di accoglienza, anche materiale, in ogni evenienza, come rimarcato dal Chiaromonte.
E questa particolare circostanza offre al lettore l'opportunità di soffermarsi un attimo per una breve riflessione.
L'emigrazione è il fenomeno sociale che porta un singolo individuo o un gruppo di persone a spostarsi dal proprio luogo originario verso un altro luogo di destinazione per cause ambientali, religiose, economiche e sociali, spesso tra loro intrecciate.
Quando è particolarmente diffuso e riguarda un intero popolo viene spesso detto *esodo* e *diaspora*.
Allorché vengono a mancare le condizioni necessarie al pieno compimento dei desideri dell'uomo, questo è spinto a cercare un luogo diverso da quello di origine *dove aver miglior fortuna*.
Le motivazioni possono essere diverse: economiche, politiche, ambientali (disastri naturali, cambiamenti climatici), guerre in atto, persecuzione.
La separazione dalla terra d'origine è sempre sentita come una frattura nella vita personale.
Il sociologo algerino Abdelmalek Sayad, nel suo *studio* del 1999, definisce la migrazione un *fatto sociale totale*, che interroga insieme le condizioni di partenza, i percorsi di vita dei migranti, le responsabilità e le scelte della società d'arrivo. Solo la valutazione dell'insieme di questi elementi è in grado di restituire un'esperienza migratoria, il cui tratto unificante - nella prospettiva dei protagonisti - è ravvisabile in quella condizione che il sociologo in parola definisce come una *doppia assenza*: quella dal paese in cui l'emigrato è nato (in cui lascia un posto vuoto, come nella difficile realtà delle famiglie transnazionali) e quella del paese in cui l'immigrato si trova a vivere (spesso, escluso).
Quest'ottica restituisce la realtà del migrare come esperienza di un'esistenza *fuori-luogo*, in cui il soggetto vive una vera e propria *caduta sociale*: è infatti costretto a ricominciare da zero, per conquistare, rinegoziandolo, il suo spazio sociale all'interno della società in arrivo.
Le migrazioni sono un fenomeno che, da sempre, ha accompagnato lo svolgersi delle vicende umane.
Il popolamento del nostro pianeta è avvenuto con un ininterrotto susseguirsi di migrazioni, accadute in tempi diversi, con modalità e tipologie differenti e svariate motivazioni.
L' umanità è stata ed è sempre in movimento.

E, quindi, il fenomeno rappresenta una questione della massima delicatezza, da affrontare sempre con estrema oculatezza, evitando semplificazioni, se non rifiuti aprioristici, chiudendosi a riccio nel proprio guscio per non guardare in faccia la realtà.
I complimenti più sentiti ad Alfonso per questo suo interessante lavoro di ricerca che, insieme ai tanti altri, contribuisce ad allargare gli orizzonti di conoscenza del nostro territorio e della nostra piccola comunità.

Nota 3

"La Banda musicale di Poggio Imperiale" di Lorenzo Bove
Stralci tratti dalle varie pubblicazioni dell'autore medesimo,
integrati con ulteriori informazioni da Siti Internet.

Tarranòve ha avuto la sua Banda Musicale denominata "Gran Concerto Musicale Giuseppe Verdi" istituita nell'anno 1927 e diretta dal Maestro Benedetto Virgilio Colella, che diede notevole impulso alla *compagine* e tanti furono i giovani dell'epoca accumunati dall'amore per la musica che vi presero parte; ma singolare si dimostrò l'entusiasmo e la partecipazione dell'intera popolazione. Poggio Imperiale visse in quel periodo *momenti di gloria*, non solo in paese ma anche al di fuori del suo territorio.

La Banda di Poggio Imperiale
Foto by Lorenzo Bove

"La popolazione conosceva bene i titoli delle opere in repertorio e le rispettive arie che venivano suonate, e ogni Concerto si concludeva al suono delle cosiddette marcette: *U Trovatore, a Traviate, l'Elisir d'Amore, a Cavallèrije Rusticane, u Rigolètt'e po' fenévene sèmbe ki marcètte*"[58].

Cartolina Postale con le intestazioni della Banda Musicale di Poggio Imperiale risalente all'anno 1947
Fonti: CARTOLINA D'EPOCA - Foggia Provincia - Poggio Imperiale/ebay.it

E Gloria Collezionismo Srl

[58] *(Cfr. Alfonso Chiaromonte " Na zènne de Tarranòve" Edizioni del Poggio, 2016)*

Dall'inedita e rara cartolina postale, con l'intestazione della Banda Musicale di Poggio Imperiale, e la ***firma autografa del Maestro Virgilio Colella***, si ricavano le seguenti *preziose* informazioni:
Intestazione: Grandiosa Banda Cittadina "… (probabilmente "Verdi"); indicazione non leggibile in quanto coperta da due francobolli delle Poste Italiane, uno da Lire 5 e l'altro da Lire 3, con due timbri postali dell'ufficio di 'partenza' di Poggio Imperiale' in data 8.3.47
L'intestazione segue con: Poggio Imperiale (Foggia), Maestro – direttore Prof. Virgilio Colella, Direttore Amministrativo Alfonso De Palma.
In alto a sinistra, il *logo raffigurante* una Cetra attraversata dalla dicitura 'Primavera - estate 1947', con la scritta a mano 'raccomandata'.
Un timbro di 'arrivo': Napoli Arrivi Raccomandate in data 9.3.47
Indirizzata: Direzione Esercizio Ferrovia, Cancello Benvenuto 228, Napoli
Retro della cartolina non visibile
Fronte: È riportata la seguente scritta a penna *"ché sareste obbligati a risarcire. In attesa vi saluto Maestro Colella Virgilio",* che si presume sia la continuazione di quanto scritto nella parte non visibile del retro (probabilmente un contenzioso in atto).
Sotto a stampa: 70 esecutori (si presume corrisponda al numero dei componenti della Banda.
Le ulteriori indicazioni a stampa risultano illeggibili in quanto coperte da un talloncino delle Poste, riportante: Poggio Imperiale R 1717.

È di grande rilievo la circostanza che una "raccomandata"
partita da Poggio Imperiale l'8 marzo 1947,
sia giunta a Napoli il giorno successivo: 9 marzo 1947.

Già da qualche tempo prima della formale istituzione della Banda (1927), un grande *fermento* e una passione *irrefrenabile* per la musica stavano *travolgendo* i cuori e le menti dei nostri paesani del tempo, e si andava così concretizzando l'idea di formare e costituire un Concerto Bandistico, attingendo alle risorse locali, soprattutto tra i giovani, che mostrarono fin da subito interesse e impegno del tutto inattesi. Siamo nella prima metà del secolo scorso e la passione dei singoli musicisti, per lo più artigiani, che suonavano strumenti come il mandolino, la fisarmonica, la chitarra, per puro diletto personale, li portò a riunirsi saltuariamente per fare dei "concertini" alle feste di matrimonio, ma anche "serenate" alle innamorate, a richiesta dei rispettivi pretendenti; ogni occasione era buona per fare musica e ballare, e

quindi … musica alle feste di fidanzamento (*parendate*), sposalizi, carnevale, feste patronali, ecc.
Fu così che nel 1927 venne formalmente istituito a Poggio Imperiale il Gran Concerto, che in estrema sintesi potrebbe aver rappresentato, se non il momento, almeno uno dei momenti *più alti* dell'*idem sentire* (la necessità di un'omogeneità culturale almeno per le questioni veramente di fondo di una comunità sociale) dei cittadini *Tarnuìse*: l'orgoglio di un popolo unito dalla musica. Era un momento particolare della storia italiana e mondiale: era trascorso meno di un decennio dalla fine della Prima Guerra Mondiale, le condizioni di vita in genere erano piuttosto *precarie* e il Fascismo stava *prendendo* corpo e consistenza.

Orchèstre (Cassa armonica, palco per la Banda musicale)
in piazza a Tarranòve
Foto di repertorio da Facebook 'Conosci Poggio Imperiale', 2024

Tra le storiche bande di paese, una parte rilevante era rappresentata da quelle pugliesi, e si deve proprio ai suoi leggendari direttori la definizione della banda come "colonna sonora" della Puglia.
Non a caso Pietro Mascagni parlava delle bande, che lui stesso dirigeva a Cerignola, come di “forma di arte spontanea e popolare”. E sono stati proprio i complessi bandistici, in particolare nel Sud Italia durante le feste patronali,

a permettere la diffusione della musica dei grandi compositori facendola conoscere a quanti non potevano permettersi un biglietto di teatro.

Voce 4

Cfr. Lorenzo Bove "A zèlle e u zèlluse a Tarranòve",
articolo dell'8 aprile 2022 pubblicato sul Sito/Blog Pagine di Poggio
http://www.paginedipoggio.com/

Ogni tanto mi affiorano alla mente ricordi di un tempo che fu, trascorso da ragazzo nel mio paesello di nascita, nell'Alto Tavoliere della Puglia, come dei flashback che si inseriscono nella mia quotidianità per lasciar spazio alla rievocazione di avvenimenti del passato.
E ricordo che a Tarranòve (Poggio Imperiale, in terra di Capitanata), in situazioni ove si verificavano circostanze che presupponevano condizioni di competitività, come ad esempio nel gioco delle carte, ma anche in situazioni analoghe, si poneva soventemente in risalto qualche individuo (quasi una macchietta) che, in maniera loquace, prolissa e ciarliera, attribuiva al compagno di gioco (a coppie) l'incompetenza e lo scarso concentramento che pregiudicavano i risultati della partita oppure, all'avversario, il fatto di avere una fortuna smisurata e di vincere pur non sapendo giocare.
Si diceva, in gergo, che il tizio o il caio erano "zellùse" e l'atteggiamento posto in essere veniva denominato "a zèlle",
Insomma "u zellùse" voleva vincere sempre, a tutti i costi, e non era capace di accettare sconfitte; in ogni circostanza la voleva vinta lui e pretendeva di avere sempre ragione su tutti e sopra ogni cosa. Si sentiva apparentemente superiore agli altri, ma era solitamente un soggetto mediocre ed irascibile che serbava rancore, odio e invidia verso il prossimo, senza neanche sforzarsi di nascondere pubblicamente le sue sciocche peculiarità: aveva la capacità di trasformare le competizioni in rivalità ed era particolarmente abile nell'approfittare di situazioni delicate per suscitare litigi altrui, mettendo i malcapitati gli uni contro gli altri.
Molto più in generale, "a zèlle" indicava quell'improvviso pretesto con cui una persona, nutrendo una sorta di antipatia o astio personali verso un altro, e non avendo motivi validi per aprire un contenzioso giustificabile e razionale, al fine di giustificare la dichiarazione di rivalità, si impuntava su qualche cavillo che cavalcava a dismisura in modo irragionevole.
Quel cavillo o pretesto, appunto, era "a zèlle" e, naturalmente "u zellùse" era il soggetto che con disinvoltura la praticava.

“U zellùse” manifestava la sua contrarietà in tutti i campi, cominciando dal nutrimento; infatti non gli andava bene mai niente di quello che era stato preparato per pranzo o per cena e anche per colazione o merenda.
Così dicasi per l’abbigliamento, vestiti, camicie, calze, scarpe; l’arredo della casa, i viaggi, le vacanze, l’ombrellone, gli spettacoli e quant’altro potesse venirgli mai proposto.
In lingua italiana potrebbe definirsi il “bastian contrario” della situazione, espressione idiomatica che indica colui che assume per partito preso le opinioni e gli atteggiamenti contrari a quelli della maggioranza.
E col tempo i due termini sono entrati nel linguaggio corrente dei Terranovesi, affievolendone il significato in maniera scherzosa e con toni divertenti soprattutto con i bambini capricciosi o in genere nelle contrattazioni.
Proviamo ora a vedere, per quanto possibile, la sua derivazione etimologica.
Nell’area del Cilento[i], “zella” indica più specificatamente la lite, l’ira, e “zelluso” è dunque l’attaccabrighe, la persona facile all’ira, pronto a “spaccare il capello in quattro” nella misurazione del torto che assume di aver subito, facile alla reazione e permaloso.
E, sulla loro origine[ii], l’ipotesi più accreditata è quella di una derivazione dal greco “zelos” che tra i molteplici significati contempla anche quello di ira, rivalità, animosità; e da “zelos” viene anche la parola “gelosia”.
Nella storia di Tarranòve si rinviene una nutrita mescolanza di idiomi provenienti da varie località della Campania, della Puglia centrale e meridionale, della Basilicata (un tempo denominata Lucania) e della Calabria, nonché del Molise e dell’Abruzzo, ragione per cui i termini “zèlle” e “zellùse” potrebbero essere stati importati proprio dal Cilento, peraltro maggiormente influenzato dalla cultura greca, con il trasferimento in paese di famiglie provenienti da quei luoghi, che vennero a popolare questo nuovo insediamento (terra nuova: Tarranòve) in Capitanata voluto dal Principe Placido Imperiale, verso la metà del 1700.
Come ultima notazione, si evidenzia anche il fatto che a Tarranòve il termine “zèlle” – ma solo al plurale (i zèlle) – era sinonimo di “debiti”, ed è così che si diceva ad esempio: “Quillullà sta chine chine de zèlle” (quello là è pieno pieno di debiti) …ma questa è un’altra storia!

[i] Il Cilento è un’area territoriale della provincia di Salerno, nella Campania meridionale. Unitamente al Vallo di Diano, in epoca romana il Cilento era parte della Lucania; a decorrere dal medioevo appartenne al Principato Citeriore, definito anche “Lucania occidentale” ma facente capo a Salerno.

[ii] L'interessante materiale di ricerca, riportato nell'articolo, è stato reperito sul sito internet Cilento Reporter l'Altra Informazione *https://cilentoreporter.itAccademia* della Vrenna al quale vanno i ringraziamenti di *Pagine di Poggio*.

Voce 5

L'alba dei contadini Tarnuìse.
Stralci tratti da Lorenzo Bove "IL CIBO in terra di Capitanata
e nel Gargano tra storia, popolo e territorio –
Tarranòve, pane e pemmedòre e arija bbòne",
Edizioni del Poggio, 2018, con integrazioni dell'autore medesimo.

Tutte le mattine, prima delle luci dell'alba, i contadini *tarnuìse* si alzavano dal letto e raggiungevano le stalle per *bardare*[59] i cavalli e tirarli poi per la *cavezza* fino a raggiungere *in retromarcia* lo spazio interno delle *stanghe* dei loro '*traine'* (carretti), adagiate a terra in posizione di riposo, che venivano prontamente sollevate a mano ed agganciate alle *bardature indossate* dai cavalli stessi.
In seguito, provvedevano a raccogliere con le forche le *lettiere* delle stalle caricando il materiale di risulta (che veniva utilizzato poi come fertilizzante: letame) nella parte posteriore dei carretti, muniti di apposite *sponde* laterali e posteriore, ben assicurate con le apposite *strettoie.*
Poi consumavano una *robusta colazione* preparata dalle mogli (spesso venivano riscaldati gli avanzi della cena della sera precedente) e preso il loro il *fagotto* con la *roba da mangiare* a mezzogiorno e *a kucheme* (recipiente in terracotta per l'acqua da bere), montavano a bordo del '*traine'* (carretto) per raggiungere i loro campi, solitamente distanti dal paese.

U Kuzzette" (il cozzetto a forma di mezzaluna) di pane era considerato il *piatto da portata* ovvero il contenitore del cibo per coloro che avevano bisogno di pranzare fuori casa. E quindi i contadini che, in genere, uscivano di casa la mattina molto presto e vi facevano ritorno in serata, si portavano dietro anche "u kuzzette de pane" contenente (nello spazio vuoto ricavato dal taglio e relativa estrazione di un parte della mollica a forma di cono rovesciato, che poi serviva da tappo) il cosiddetto "cumpanaije" companatico, diverso a seconda delle stagioni e delle possibilità economiche, avvolto in una "mappine" (strofinaccio da cucina) a quadri, con un bel nodo in testa che consentiva l'inserimento dell'involucro nella parte terminale del

[59] Munire un cavallo di barda o bardatura, mettergli i finimenti.

manico della zappa che, non di rado, veniva appoggiava sulla spalla durante il percorso a piedi.

Così anche i cavamonti “quille ka jevene a ffatijà a bbascij’a cave” (quelli che andavano a lavorare giù nelle cave di pietre) ed altri soggetti che lavoravano fuori dal paese.

Kuzzètte de pane ki paparule arrestute dinde
(Cozzetto di pane con peperoni arrostiti dentro)

Come veniva mangiato “u kuzzette de pane”?
Innanzitutto, non poteva mancare il coltello, del tipo di quelli a serramanico (pieghevoli). Si iniziava con il tappo “u stuppele” che poteva essere consumato subito, a piccoli morsi, senza bisogno di tagliarlo, perché era fatto di sola mollica ben inzuppata di condimento. Si passava poi a tagliare con il ben affilato coltello la parte più estrema del pane con la “scorcije” (crosta) e le fettine venivano quindi intinte nel companatico del quale se ne asportava di volta in volta un po’, e così fino alla sua completa consumazione.
Qualcuno nel “buco” del pane, in mancanza d’altro, ci metteva solamente “‘na licije”, un’acciuga salata (con tutta la lisca: non si buttava niente!), con abbondante aceto e un filo di olio) oppure qualche pezzetto di aringa salata “a renghe” o “a sarake”.
Per i meno abbienti, neanche questo, e l’unico lusso che si permettevano consisteva nel bagnare il *tozzo di pane duro*, che si erano portati dietro nella misera bisaccia, con un po’ di acqua, aggiungendovi magari un pizzico di sale e qualcuno anche dell’origano.

Voce 6

"L'uomo si è evoluto (anche) grazie al coltello" di Lorenzo Bove
Stralci tratti da: Lorenzo Bove ""Ddummànne a l'acquarúle
se l'acqu'è fréscijche - Detti, motti, proverbi e modi di dire Tarnuíse",
Edizioni del Poggio, 2008, seconda edizione, luglio 2010,
con integrazioni e informazioni tratte anche da Siti Internet.

Un antico detto *tarnuèse* recitava così: *U pecurale ka n'ave ke fà, 'ndacche a mazze"* (Il pastore che non ha niente da fare incide un pezzo di legno ovvero un ramo di albero).
Evidentemente, per noi della *Capitanata*, il riferimento è alla *"Trasumanza e alla cosiddetta mena delle pecore"*, quando i pastori abruzzesi scendevano dai monti con le loro greggi, per svernare nelle pianure pugliesi, e fare poi ritorno in Abruzzo nella bella stagione.
Il pastore si annoiava nel mentre le pecore erano al pascolo e quindi passava il tempo ad *intarsiare* rami con il suo coltello, al fresco sotto un albero.
E realizzava così *i barrocche* (i bastoni) che gli servivano per proteggere il gregge dagli animali, ma anche *zufoli, pifferi, fischietti, flauti* e *zampogne*.
Le zampogne (una sorta di *cornamuse* scozzesi), in particolare, venivano un tempo fatte con *canne* lavorate a mano con i coltelli e *sacche* ricavate dalle pelli delle pecore. Con questo strumento un singolo pastore poteva far suonare contemporaneamente fino a cinque canne. Ciò era possibile perché le canne non venivano *insufflate* direttamente dalla bocca del suonatore, ma dall'aria contenuta nella sacca di pelle di ovino, detta otre.
Ma anche il (nostro) contadino *stanziale*[60]*, stanziato* in pianura, faceva uso del coltello per tantissime necessità, e il suo utilizzo divenne via via di vitale importanza, tant'è che tutti - indistintamente tutti - ne portavano uno in tasca.
Per lo più gli uomini possedevano coltelli pieghevoli che utilizzavano promiscuamente per lavoro e per necessità personali, i *curtèlle da pute* (coltelli per potare), mentre le donne e spesso anche i bambini possedevano *i curtellucce* (coltellini, temperini pieghevoli).
E, soprattutto in campagna, il coltello diveniva indispensabile per qualunque cosa; dal *potare* la vigna e fare gli *innesti*, al tagliare un pezzo di pane o di

[60] Stanziale agg. [derivato da stanza «dimora»]. Che ha sede o dimora permanente in un luogo. Anche come specificazione degli animali selvatici che vivono stabilmente in una zona, senza migrare o compiere notevoli spostamenti. (Cfr. Stanziale - Significato ed etimologia - Ricerca - Treccani).

formaggio, *cavare* una *cicoria di campagna* mentre si attraversava *u tratture* (il sentiero), sbucciare le patate, *scannare* un agnello e tante altre cose.
Ma anche per difendersi dagli animali (cani rabbiosi *et similia*) ed a volte anche da persone con cattive intenzioni.
Tagliando con il coltello le canne a strisce per il lungo si costruivano contenitori come *panieri*, *ceste* ed altro.
Il contadino viveva continuamente a contatto con la natura, con tutti i pericoli immaginabili e il coltello, sempre a portata di mano, spesso risolveva tanti problemi.
Strumento antichissimo, presumibilmente tra i più antichi al mondo, di questo utensile realizzato per il *taglio* ricordiamo innanzitutto l'etimologia: coltello deriva dal latino *cultellus*, diminutivo di *culter* (*"curtèlle"* in dialetto *tarnuèse*) ovvero *coltello* dell'aratro (*"u vommere o vombre*", in *tarnuèse*). Il coltello è ritenuto uno dei primi attrezzi *progettati* dall'essere umano per la sopravvivenza; i primi ritrovati erano in pietra come la *selce* e l'*ossidiana*.
I coltelli hanno 2,5 milioni di anni e precedono sia l'Homo sapiens che i Neanderthal. Usati dai primi ominidi come l'Homo habilis e forse anche da specie precedenti come l'Australopithecus.
Merita, oggi, una speciale citazione anche il famoso coltellino svizzero (più formalmente coltello dell'esercito svizzero), un attrezzo multifunzione, detto così perché adottato inizialmente dall'esercito svizzero.
È un piccolo coltello dalla lama ripiegabile dotato di molti altri attrezzi, che possono comprendere forbici, pinzette, apribottiglie e cacciaviti. Tutti gli attrezzi sono ripiegati all'interno del manico e vengono estratti per l'uso.
I primi modelli avevano il manico in legno, ed erano dotati di una lama, un cacciavite, un apribottiglie e un punteruolo. Nel 1897, Elsener sviluppò una versione che usava uno speciale meccanismo a molla che permetteva a più utensili di essere contenuti in un manico di pari dimensioni.
Sembra che il tradizionale colore rosso del manico sia stato scelto perché è facilmente visibile se il coltello cade nella neve, oltre a richiamare, assieme alla croce bianca, la bandiera della Svizzera.

Postfazione
dell'Autore

Un ringraziamento doveroso al lettore che ha avuto la pazienza di leggere per intero tutto il libro, che per via delle numerose citazioni, note e rinvii, oltre che per l'abbondante uso del dialetto *tarnuèse*, soprattutto *nelle parti colloquiali*, potrebbe essere risultato un *tantino pesante*, anche se corredato puntualmente di traduzione *simultanea* in lingua italiana.
Gli eventi narrati, sebbene frutto di pura fantasia, richiamano gli usi e costumi del tempo e del luogo cui fanno riferimento, ed alcuni di essi vengono volutamente rimarcati, pur se con estrema leggerezza, per stimolare il lettore ad un confronto, se vogliamo anche emotivo, con l'attualità dei nostri giorni, decisamente di tutt'altro *tenore.*
L'odierna complessità delle vicende umane connessa alle tecnologie avanzate, che ci assorbono e ci condizionano completamente - Intelligenza Artificiale compresa - finisce col farci apparire quelle *storielle di un tempo che fu,* come favole a lieto fine (quasi da libro Cuore), quantunque intrise di sangue, dolore e ristrettezze.
E comincia così, in molti di noi, a prevalere il rimpianto dei tempi passati, pervaso di nostalgia e malinconia.
Ma sono ragionamenti da vecchi, si dirà, peraltro, a giusta ragione: bisogna vivere l'attualità del momento, proiettati nel futuro con rinnovato spirito ed aperti ai processi evolutivi (anche se a volte sembra di assistere all'esatto contrario, sia sul piano politico in generale e sia su quello etico e sociale), che i tempi ci prospettano, oggi più che mai, a livello globale, nel mondo intero.
Ed è quello che l'essere umano chiede da sempre: semplicemente di stare bene e di *andare avanti in modo nuovo*.

Tuttavia, per raggiungere questo scopo c'è bisogno che egli torni indietro, *regredisca*; più precisamente vi è la necessità da parte sua - per guardare al futuro - *di tornare, vedere, toccare il passato*, al fine di comprenderne e scoperchiarne le influenze, le percezioni, le mancanze, i dolori, le cose andate storte. Solo così si riduce la possibilità di un'ennesima "*coazione a ripetere"* (come la definiva Freud)[61] ovvero della *ripetizione del medesimo copione e dei soliti sbagli.*

Le *storie* e le *narrazioni* in genere sono state e continuano ad essere strumento indispensabile per l'evoluzione umana.

Tante volte tornare indietro è più saggio che proseguire su una strada sbagliata.

E, allora, è forse giunto il momento di *scendere*, fermarsi (almeno) un giro, fare qualche riflessione, prima di riprendere la corsa.

Forse occorre un *reset* generale del *meccanismo?*

O forse tutto questo rientra nell'ordine naturale delle cose?

Chissà, ai posteri l'ardua sentenza!

---

[61] La "coazione a ripetere" è un concetto della psicoanalisi con cui Sigmund Freud (1856 – 1939) si riferiva all'impulso delle persone a ripetere atti, pensieri, sogni, scene o situazioni spiacevoli o addirittura dolorosi e dannosi per sé o per gli altri.

Freud coniò questo concetto nel 1914, riferendosi a un *"paziente che non ricordava nulla di ciò che aveva rimosso, ma lo esprimeva senza sapere che lo stava ripetendo; il paziente diceva che non ricordava che era solito essere provocatorio e critico nei confronti dell'autorità dei suoi genitori, ma si comportava in questo modo con il dottore".*

Successivamente, scoprì anche la coazione a ripetere nei sogni. Infatti la maggior parte delle persone, soprattutto in alcune fasi della propria vita, tende a riferire sogni che trattano lo stesso tema e si ripetono continuamente con solo piccole variazioni. *(Cfr. Angolo della Psicologia https://angolopsicologia.com/)*

L B

Self publishing

Questo eBook in formato digitale
è stato autoprodotto dal medesimo autore del libro cartaceo.
È vietata la copia e la riproduzione in qualsiasi forma
dei contenuti e delle immagini 'by Lorenzo Bove',
nonché la loro pubblicazione se non autorizzata

espressamente dall'autore stesso.

Copyright © 2025 Lorenzo Bove
Tutti i diritti riservati.
lorenzo.bove@gmail.com

Uno spaccato della quotidianità della *vita paesana* della metà del secolo scorso, con i suoi pregi e i suoi difetti, che si *tinge di rosso* a causa di un evento delittuoso inaspettato e inusuale, infrangendone la quiete e facendo emergere, in qualche caso e magari anche in maniera un po' *stravagante,* il vero volto della gente.

Un Maresciallo dei carabinieri *autorevole e mai autoritario,* molto cordiale e *alla mano*, un vecchio coltello pieghevole, artigiani, botteghe e un po' di 'suspence', giusto quanto basta!

Un "giallo" inestricabile che sconvolge l'intera comunità di *Tarranòve*, un piccolo e ridente borgo dell'Alto Tavoliere della Puglia, in terra di Capitanata.

Lorenzo Bove